

Grandi opere: volendo, si può

I miracoli nel passato sono avvenuti. Ma il presente ci conferma che anche in Italia, se si vuole è possibile

■ **Antonio Mastrapasqua***

Ci son voluti i 43 morti del ponte Morandi, a Genova, per dimostrare che una grande infrastruttura in Italia si progetta e si costruisce in un anno e mezzo. Basta mettere in fila tre date: il 14 agosto 2018 crolla il ponte; il 15 aprile 2019 si posa il primo pilone del nuovo viadotto progettato da Renzo Piano; il 3 agosto 2020, l'inaugurazione del nuovo collegamento di Genova.

Volendo, si può. A volte si preferisce guardare al passato. Nel 1964 si inaugura a Milano la prima linea della metropolitana, la "linea rossa": sette anni dalla progettazione avvenuta nel 1957. Lo stesso anno, 1964, si inaugura l'Autostrada del Sole, dopo otto anni di lavori. Un tracciato da Nord a Sud di 755 chilometri che ha unito l'Italia, dalle nebbie di Milano fino a Napoli, collegando Bologna, Firenze e Roma. Due esempi, tra i tanti, di quanto si sia potuto fare, con tecnologie e mezzi del tutto diversi da quelli oggi disponibili, per dotare il Paese, o almeno una parte di esso, di infrastrutture che ne hanno cambiato il volto e la fruizione.

In verità poi molto è cambiato. Nel 1995 la rete autostradale italiana contava 6.435 km, ma tra il 1995 e il 2022 sono stati aggiunti solo 1.123 km (+17,5%), potendo così oggi percorrere nel nostro Paese 7.558 km di autostrade. In particolare, tra le regioni, l'Umbria, il Molise e la Basilicata si caratterizzano per la minor presenza di autostrade e la Sardegna ne è addirittura ancora sprovvista. La Spagna nel 1995 contava su una rete autostradale modesta (6.962 km), più o meno come l'Italia, ma ha raggiunto ad oggi 15.856 km, +127,8% rispetto al 1995. Più del doppio di quella italiana.

I miracoli nel passato sono avvenuti.

Ma anche il presente ci conferma che si può. Anche in Italia, se si vuole. L'esempio di Genova è tuttora una rarità. Eppure, basta bypassare quel filo spinato di norme, di impedimenti formali, di attese di autorizzazioni, di burocrazia allo sbaraglio e di instancabile ascolto di ogni soggetto, anche se non titolato a intervenire. Quando non si intromette un soggetto intermedio, istituzionale o sociale, basta una protesta, più o meno veemente. E tutto si ferma, per anni.

Non sono mai mancati i soldi, solo la capacità di spendere nel lasso di tempo previsto. La metro C di Roma sembra risorta - vedremo che cosa accadrà alla fine - solo perché l'anno prossimo c'è il Giubileo: nessun impedimento effettivo l'aveva fatta insabbiare per anni. E solo una scadenza "esterna" - appunto, l'Anno Santo - la rende di nuovo praticabile.

Misteri del Bel Paese, dove i progetti più belli e utili finiscono per anni nei cassetti. Al punto da dover essere "definanziati". È quanto è accaduto a circa 500 progetti infrastrutturali, che il Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (Cipess). E le infrastrutture del trasporto continuano a essere deficitarie. In Italia, fin dal 1995, la quota di investimenti nei trasporti sul PIL risultava inferiore agli altri paesi, ma nel periodo 2007-2013, caratterizzato da una persistente recessione, la quota di spesa pubblica destinata agli investimenti nei trasporti si è ridotta progressivamente, scendendo nel 2013 ad un minimo dello 0,7% sul PIL. Negli ultimi anni, la quota di investimenti in trasporti nel nostro Paese è aumentata, rimanendo tuttavia nel 2023 ancora inferiore all'1,5% del PIL. Gli altri paesi, invece, investono più risorse nelle

infrastrutture di trasporto: nel 2023, Francia e Spagna destinano l'1,7% del PIL ad investimenti nei trasporti; la Germania investe nel settore il 2,1% del proprio PIL.

Secondo la proposta inviata al Cipess a fine novembre scorso, circa 4 miliardi riguardano progetti infrastrutturali finanziati dal Fondo sviluppo e coesione (Fsc) 21-27, di competenza del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (Mit). A questi se ne aggiungono altri 380 circa per un valore complessivo di 2,95 miliardi relativi al Fsc 14-20. Completano il quadro altri 54 milioni di euro destinati ad una novantina di progetti di riqualificazione urbana e impianti sportivi il cui importo massimo non supera i 700 mila euro.

Se il sistema dei trasporti è quello più deficitario si assiste anche al defianziamento di infrastrutture persino più essenziali, se si può dire così. In Sicilia sono stati cancellati i fondi per ben 13 interventi nel settore idrico, come la manutenzione straordinaria della diga Sciaгуana, per 26 milioni, o i "primi interventi di stabilizzazione della spalla sinistra idraulica della diga Rossella e del relativo versante per aumento in sicurezza della quota invaso" per 11,5 milioni. Lavori, dunque, che dovranno essere rifinanziati o non si faranno. Cose che a dirsi, e a leggersi in rapporti ufficiali, possono creare sconforto in chi per mesi ha dovuto sopportare gli effetti di una siccità che potrebbe essere vinta, se si facessero i lavori previsti. A Trapani, infatti, anche i 10 milioni destinati al "progetto esecutivo per l'ammodernamento di parte della rete di distribuzione dell'acqua potabile nella città di Trapani" sono stati cancellati.

*Ex presidente Inps

Meno lavoratori, più pensionati Il dilemma della sostenibilità in un paese sempre più vecchio

Con l'inverno demografico ci saranno meno occupati nel medio-lungo termine
Il risultato? Meno contributi previdenziali, ovvero cedolini più magri per tutti

■ Antonio Mastrapasqua*

Da che mondo è mondo, ogni bambino ha quattro nonni. Magari non riuscirà a conoscerli tutti, ma sempre quattro sono: due genitori per ogni genitore. La matematica non è un'opinione. Ora invece sono diventati sei! Non parliamo dei nonni "biologici", ma degli over 65 che "spettano" per ogni bambino fino a 5 anni d'età. Lo ha comunicato pochi giorni fa l'Istat: per ogni bimbo si contano 5,8 anziani a livello nazionale (erano 5,6 nel 2022, 3,8 nel 2011).

L'inverno demografico produce numeri da brivido. L'età media della popolazione è pari a 46,6 anni (48 anni per le donne e 45,2 anni per gli uomini), in ulteriore crescita rispetto al 2022 (+0,2), portando così ancora avanti il processo di invecchiamento. La Campania, con un'età media di 44,2 anni, continua a essere la Regione più giovane. Dai dati dell'Istat risulta che - rispetto all'anno precedente - la quota relativa all'età 0-14 anni scende dal 12,4% al 12,2%. Stabile al 63,5% invece la quota di persone 15-64enni, mentre gli ultra 65enni salgono dal 24% al 24,3%. L'invecchiamento della popolazione accomuna tutte le realtà del territorio, sebbene si osservi una certa variabilità nei livelli e nella velocità del processo. Ma non si tratta solo di cifre per esperti di statistica o per studiosi di sociologia; non si tratta solo di ottenere l'ennesima conferma di un dato incontrovertibile: l'Italia invecchia e di ricambio generazionale non se ne vede. La questione diventa un'urgenza nazionale per tutto il sistema del welfare. A partire dal pilastro della protezione sociale: le pensioni.

Meno nati vuol dire meno lavoratori nel medio lungo termine. Meno lavoratori vuol dire meno contributi previdenziali; meno contributi vuol dire meno pensioni, o meglio: pensioni più magre per tutti. Il sillogismo

è perfetto. E gli effetti della crisi demografica implacabili. Intendiamoci: lo spopolamento (e l'invecchiamento) del paese produce conseguenze su tutto lo stile di vita dell'Italia. In qualche caso ci potrebbero persino essere dei vantaggi: la "silver economy" potrebbe anche generare nuovi produttori di servizi (dalla cura alla persona alla gestione del tempo libero), per un target nuovo anche se poco giovane. I meno giovani quindi potrebbero generare nuove opportunità di lavoro per i più giovani. Ma resta sempre la legge dei grandi numeri: se il totale dei lavoratori diminuirà anche il monte contributivo a disposizione dei prossimi pensionati. Il sistema a ripartizione funziona così: la pensione dei pensionati di oggi viene pagata dai contributi generati dai lavoratori di oggi. E la pensione dei pensionati di domani dovrà essere garantita dai lavoratori in attività domani. Di certo il numero dei pensionati è destinato a crescere, mentre quello dei lavoratori calerà.

Non ci vuole un genio per capire che il problema è serio. È urgente. Per la società italiana, nel suo complesso, e per il sistema previdenziale nello specifico. Anche per questo motivo sembra surreale il carsico dibattito sulle pensioni. Carsico poiché si anima per poi scomparire temporaneamente ogni volta che ci si avvicina a un appuntamento elettorale, ogni volta che si cerca il consenso. Chi - come me - ha avuto la ventura di occuparsi di pensioni, ha toccato con mano quanto il tema sia capace di catturare l'attenzione di tutti. Se ne parli alla radio o in tv sei sicuro di fare il massimo di ascolti; se ne parli a un convegno sei sicuro di essere persino travisato, tanto è spasmodica l'attenzione sull'argomento. E non c'è da stupirsi: la pensione riguarda almeno un quarto della vita delle persone, in

termini temporali. E si tratta di quel periodo dove la fragilità di manifesta e dove i bisogni cambiano, ma non si attutiscono.

Tuttavia l'abitudine dei nostri politici è stata quella di usare le pensioni come arma di distrazione di massa. Senza rendersi conto che potrebbe diventare un'arma di distruzione di massa, o almeno di distruzione dei conti pubblici. La riforma Fornero - le cui varianti, prima in termini di salvaguardie prima, poi quote o scalfini, continuano a riempire i dibattiti nevrotici sul tema - aveva assicurato sostenibilità al sistema, ma aveva avuto il torto di non fidarsi dei conti dell'Inps e di non inserire i conti del sistema previdenziale nel complesso dei conti del sistema lavoro in Italia. La pensione non può essere una variabile indipendente delle logiche retributive e occupazionali. Lo abbiamo detto: senza lavoro non c'è pensione. Oggi più di ieri, complice proprio la crisi demografica.

Nella letterina a Babbo Natale avremmo voluto scrivere che la prossima volta che si parlerà di pensioni solo per programmare uscite anticipate, sarebbe opportuno "licenziare" i politici che lo fanno. O sono irresponsabili o sono insipienti, cioè non sanno quello che dicono e quello che fanno. Difficile fare una scelta tra queste due ipotesi di ignoranza: è come scegliere tra la padella e la brace. Ci si scotta comunque. E dovremmo avere il buon gusto e la dignità di non scherzare sulla pelle dei cittadini.

I progetti dell'età senza lavoro, dopo il raggiungimento del diritto alla pensione, sono pezzi di vita. Non si può cambiare lo scenario ogni anno, o giù di lì. Per essere progettato, il futuro deve essere programmato; cambiare le regole in corsa (per le pensioni e non solo) vuol dire sacrificare l'interesse di qualcuno, sempre. Occuparsi solo delle uscite anticipate per la pensione vuol dire caricare il debito sui giovani di oggi, sottraendo risorse e dimagrendo le prestazioni per loro.

La pensione è un tema delicato. Non si può fare fumo per non farsi "trovare", bisognerebbe affrontare la questione con qualche consapevolezza: le grandi nazioni sono fatte di grandi numeri della popolazione; l'immigrazione - che a torto o a ragione - viene indicata come la panacea, dovrebbe essere vissuta come una leva da gestire (bisogna fare incrociare necessità e opportunità: non c'è nulla di automatico), non come la soluzione a un problema complesso. Nel triangolo demografia, lavoro e pensioni ci sta tutto il futuro del paese. Occupiamocene, ma seriamente.

*Ex presidente Inps



È tempo di manovra, le Camere sono utili? Va in scena la solita *finzione istituzionale*

I partiti si scatenano nel gioco di ruolo: chi è all'opposizione grida all'umiliazione subita dal Parlamento
Tra decretazione d'urgenza e inefficienze, la repubblica parlamentare rischia di diventare un'etichetta

■ **Antonio Mastrapasqua***

Forse il primo è stato Marco Pannella. Quando inveiva contro la partitocrazia, di fatto celebrava l'agonia del Parlamento. Ogni volta che ci avviciniamo alla fine di dicembre, il tormentone della Legge di Bilancio - chiamata come volete, finanziaria o manovra - riaccende la luce sulla inutilità delle Camere. Sia detto con rispetto, ma lo spettacolo a cui assistiamo induce a parlare apertamente e con schiettezza. A turno, chi è all'opposizione alza di più la voce, scandalizzandosi per l'umiliazione subita dall'Aula e dai parlamentari, ma è un gioco di ruolo. Dipende a chi tocca. E tutti, a turno, ci giocano.

Da anni è così. Punto. Dopo settimane di chiacchiere prodotte dalle tabelle pubblicate a settembre e dopo i rituali della Nadev che ha preso il posto del Def, a dicembre il governo prepara il maxi-emendamento che pone fine a dibattiti veri e pro forma. Per predisporre il testo della legge più importante dell'anno - quella che attribuisce le risorse per amministrare il paese - si finisce per giocherellare con i bonus "lavatrici" invece che impegnarsi a tracciare orizzonti di sviluppo, in sintonia con le risorse disponibili e utilizzando il contributo (augurandosi che ci possa essere) degli "eletti" del popolo. Ogni anno si finisce così, alla ricerca del testo finale che consenta ai parlamentari di smobi-

litare in tempo utile per evitare l'esercizio provvisorio e soprattutto per evitare di perdere la prenotazione per un posto sul Frecciarossa o su Italo. O su qualche volo per tornare a casa o per andare direttamente in vacanza.

Il parlamentare con il trolley è il simbolo di questo parlamentarismo in affanno da decenni, qualunque sia la maggioranza. Nello specifico, il percorso parlamentare della Legge di Bilancio potrebbe essere corretto da un semplice intervento regolamentare. Non bisognerebbe scomodare il solito pacchetto di riforme istituzionali, che poi raramente superano il blocco dei referendum confermativi, quando si tratta di toccare la nostra Costituzione. Si dirà che per misurare l'inefficienza del Parlamento potrebbero bastare i numeri della decretazione di urgenza. O la frequenza dell'iniziativa legislativa a cui fa ricorso il governo. Nei primi 7 mesi di questa legislatura, iniziata il 13 ottobre 2022, quasi l'80% delle leggi approvate dal Parlamento è stata frutto di proposte del governo: è la percentuale più alta tra i grandi paesi europei. E con il tempo, cioè nel 2023 e nel 2024, le cose sono proseguite con lo stesso trend: nei due anni della legislatura in corso, la media ci dice che solo un quarto delle leggi approvate è di iniziativa parlamentare; il 75% proviene dal governo. E qui si potrebbe aprire il solito capitolo della decretazione

d'urgenza, usata e abusata da tutti gli esecutivi che si sono susseguiti.

La repubblica parlamentare rischia di diventare un'etichetta poco attinente alla realtà istituzionale del paese. Una definizione assai imperfetta. Di perfetto resiste solo il bicameralismo che, con i suoi barocchismi spesso inconcludenti, costituisce forse un progressivo deterrente per la centralità del Parlamento. La nostra Costituzione viene ogni tanto definita "la più bella del mondo". Sarà, ma certamente rischia di essere la più lontana dalla realtà dei fatti. Tutto sembra finzione. I decreti legge devono obbedire a "necessità e urgenza". Vero? Non proprio. Il Parlamento esercita il potere legislativo. Vero? Abbiamo visto che non è così.

Il percorso della Legge di Bilancio è una cartina al tornasole - la più clamorosa - di una finzione istituzionale che non può non preoccupare chi è garante della Costituzione. L'articolo 87 della Costituzione prevede il "messaggio alle Camere" da parte del capo dello Stato. Non si tratta della singola promulgazione rinviata per vizi di forma e di legittimità. Non si tratta nemmeno di sapere quanto e quando la promulgazione di una singola legge sia stata condivisa o meno dal Quirinale (si tratta di politica, non di istituzioni), ma di richiamare un comportamento istituzionale e costituzionale che la nostra Repubblica ha perso da tempo. Siamo ancora una repubblica parlamentare?

Privatizzare gli utili e socializzare le perdite Il grave errore della grande industria italiana

**L'ad Tavares si è dimesso e migliaia di lavoratori sono stati accompagnati alla disoccupazione
Ora ci sarà una valanga di cassintegrati e di richieste di fiscalità vantaggiose. Scommettiamo?**

■ **Antonio Mastrapasqua***

Privatizzare gli utili, socializzare le perdite. È la buona (cattiva) regola della grande industria italiana (e forse non solo italiana). Non è stata un'esclusiva della Fiat, ma certamente dalla corte sabauda degli Agnelli la lezione è stata data, appresa e riproposta da tutte le piccole (e meno piccole) storie di privatizzazioni in Italia.

La citazione può essere ascritta a Ernesto Rossi, che nel volume del 1952, "Settimo: non rubare" analizzò lucidamente le degenerazioni del nostro mercato capitalistico, segnato dall'interdipendenza tra gruppi politici, gruppi industriali e banche (e grande stampa), con sprechi, rendite monopolistiche e assistenzialismo di Stato. Quando le cose vanno bene, vanno bene per gli azionisti; quando vanno male, vanno male per l'intero paese, chiamato a sostenere finanziariamente - cassa integrazione, incentivi, prestiti bancari a interessi fuori mercato - tutti gli effetti delle crisi di mercato e di occupazione. Appunto, "privatizzare gli utili, socializzare le perdite".

La vicenda Stellantis, con le dimissioni imposte all'ad Carlos Tavares, ripropone questa storia in una versione 2.0. L'ultima generazione degli Agnelli - al secolo Elkann - ha aggiunto all'antica lezione di casa una strategia rimodernata. Per sopportare gli strali di chi aveva imparato a criticare questo capitalismo "de noantri" - quello fatto con i soldi di Stato - l'Italia repubblicana, dalla Seconda Repubblica in poi, aveva indicato la strada maestra: "Coprirsi a sinistra". E John Elkann esegue alla lettera: coprirsi a sinistra vuol dire comprare la sinistra, che nella crisi dei partiti italiani non coincide più con l'arruolamento nel Pd (Carlo De Benedetti volle la tessera numero 1 del partito nato dalle ceneri del Pci, ma era la Prima Repubblica, con qualche sogno in grande di chi cominciava a non esserlo più) ma significa occupare lo spazio mediatico e di opinione pubblica che coincide con la nuova sinistra. E infatti nel 2019 ecco il grande acquisto - proprio da De Benedetti - delle testate che da decenni hanno fatto l'opinione della sinistra italiana, il giornale-partito di Repubblica, in testa; a seguire l'illuminata corte della Stampa e il corteo della stampa locale che poi sarà ri-

venduto, come oggetto alieno, rispetto all'obiettivo politico tracciato dagli eredi degli Agnelli.

Avere l'opinione pubblica di sinistra a fianco in Italia è più che utile: è necessario. Fin dall'inizio Tavares venne "attribuito" alla bilancia dei francesi di Psa, che conta cinque posti nel Consiglio di Stellantis, così come Fca. Il voto dell'ad Tavares fa la differenza, ma siamo sicuri che fosse espressione dei francesi? Per il licenziamento, in verità, abbiamo visto che ci ha pensato John Elkann, presidente. Una decisione che arriva dopo cinque anni passati a spostare l'attenzione - mediatica - dalla luna (o dalle stelle, visto che il nome Stellantis sarebbe derivato dal verbo latino "stellare", che significa essere illuminato dalle stelle; in buona sostanza, luna o stelle, si tratta degli azionisti) al dito (Tavares).

Quando il saggio indica col dito la luna, lo stolto guarda il dito. E tutta la "grande" - per blasone, ormai, più che per copie - stampa di sinistra si è fermata con entusiasmo al dito, accusando Tavares delle scelte anti-italiane, prima, e oggi accusandolo di essersi ritagliato una super-liquidazione. La grande stampa, come quella più piccola, dovrebbe sapere che nelle grandi società la presenza dell'azionista nel Cda non è un pro-forma. L'ad, per quanto sia smart e intraprendente, non potrà mai fare nulla se non con l'avallo degli azionisti. Dalla definizione della sua politica stipendiale - nessuno si attribuisce lo stipendio da solo - alla politica di mercato, le grandi scelte, la strategia. E il fatto che l'ad venga rimosso da un giorno all'altro dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, che l'unico onnipotente nel Cda è l'azionista.

E ora che la vittima sacrificale - il dito, Tavares - è stato deposto e messo alla gogna può ritornare di attualità il vecchio adagio: "Privatizzare gli utili e socializzare le perdite". Tagliati i rami delle aziende dell'indotto, quindi accompagnati alla disoccupazione migliaia di lavoratori, per salvare l'occupazione in Fiat pensate che non si farà ricorso massiccio alla cassa integrazione? O non si provvederà a definire qualche richiesta di aiuto (incentivi? Fiscalità di vantaggio?) per "socializzare le perdite"? Pronti a scommettere.

*Ex presidente Inps

Unicredit-Bpm, Salvini si oppone Chi difende l'italianità delle banche?

**Il vicepremier critica l'accordo, evocando rischi per la stabilità e l'autonomia del sistema nazionale
Mentre Bankitalia è fuori dai giochi, resta il nodo della vigilanza sul mercato e del ruolo di Consob**

■ **Antonio Mastrapasqua***

Zio Paperone si tuffava nei soldi accumulati nei suoi depositi, non aveva bisogno di una banca. Tutto il contrario dei nostri politici: tutti vogliono una banca. Quasi vent'anni fa, Piero Fassino al telefono con Giovanni Consorte, esclamò: "Abbiamo una banca", come se il suo partito fosse diventato il padrone della Banca Nazionale del Lavoro (attraverso Unipol...) oltre che del Monte de' Paschi (beh, effettivamente...). Pochi giorni fa è toccato a Matteo Salvini reclamare sulle attenzioni che Unicredit ha rivolto al Banco Bpm, come se il Banco fosse "cosa sua" o della "sua parte" politica.

Il vicepremier, nonché ministro dei Trasporti - una delega che poco lo autorizza a disquisire di banca e finanza - ha preso cappello contro l'Ops di Unicredit. Si sa, quando si perdono le staffe si dicono molte castronerie. La prima: "L'interrogativo mio e di tanti risparmiatori è Banca d'Italia c'è? Che fa? Esiste? Che dice? Vigila? Siccome sono tra i più pagati d'Italia, da cittadino italiano vorrei sapere se è tutto sotto controllo". Va bene l'anti-europeismo, ma la Banca d'Italia non c'entra più nulla su queste partite, lasciate al libero mercato e alla vigilanza europea, non nazionale. Insomma, Salvini avrebbe dovuto chiedere alla Bce di battere un colpo. Non a Bankitalia.

Errore blu nella forma. Ma c'è un errore anche nel concetto stesso dell'intemerata. "Non vorrei che qualcuno volesse fermare l'accordo Bpm-Mps per fare un favore ad altri", ha continuato Salvini, individuando in Unicredit una banca straniera colpevole di venire nel pollaio domestico a rompere le uova nel paniere. Ora, straniero per straniero, anche Lufthansa non è italiana, eppure è stata gradita acquirente di Ita Airways, mettendo fine a decine d'anni di soldi pubblici gettati al vento, anzi nel buco nero di Alitalia.

Proprio in questi giorni in cui la Commissione Europea ha approvato il pacchetto di misure correttive proposto per consentire a Lufthansa di acquisire una partecipazione di minoranza nel vettore italiano Ita Airways. Dopo l'annuncio dell'accordo a maggio 2023 e la successiva approvazione della Commissione, avvenuta a seguito di un'indagine sulla concorrenza nel luglio 2024, Lufthansa acquisirà finalmente il 41% della compagnia

italiana. Durante questo iter Lufthansa e il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) si sono impegnati a liberare slot presso gli aeroporti italiani in favore di altre compagnie aeree. Insomma, il mercato a intermittenza si spiega poco, così come il teorico interesse nazionale, che dovrebbe indurre all'uso della golden power per una banca e non per una compagnia aerea.

Il problema è dunque la banca, e la voglia di averne una, a propria disposizione? Forse. In effetti il rischio bancario è diventato il gioco preferito anche per alcuni grandi enti previdenziali, Enpam in testa. Tutti vogliono una banca. Ma per farne che? C'è chi ha provato a spiegare questo morboso interesse di Salvini per Banco Bpm collegandolo alla filiale Montecitorio dell'Istituto di credito che ha sede nel palazzo di fronte alla Camera e da cui sarebbero usciti finanziamenti a tassi agevolatissimi per molti parlamentari. In cambio di che cosa? Sarebbero parti invertite: non tanto il piacere di avere una banca, quanto la possibilità di avere dei clienti "speciali". Eppure, sarebbe ancora poca cosa. Basta un piccolo interesse personale per "difendere" gli interessi nazionali, l'italianità, del panorama bancario?

L'italianità di Banco Bpm sarebbe poi tutta da dimostrare, contando nell'azionariato circa il 10% nelle mani di Credit Agricole. Ma insomma, perché tutti i politici vogliono una banca? C'è chi sottolinea la mentalità del ceto politico, di tutte le istituzioni e delle loro derivate, come appunto banche, Rai, partecipate pubbliche, enti e associazioni, nei quali viene diffuso il sottopotere consistente nell'ottenere vantaggi attraverso tutti i propri accoliti, che vengono inseriti nei posti di comando.

Per giustificare la sgangherata attenzione di Salvini per Banco Bpm dobbiamo immaginare ci siano ancora fili pendenti dell'ex Banca Popolare di Milano di Massimo Ponzellini? O più oscure tracce di Francesco Belsito e dei diamanti della Tanzania?

Di certo, il sussulto leghista - di Salvini - contro l'Ops di Unicredit su Banco Bpm, deciso a mercati aperti - trattandosi di due titoli quotati potrebbe giustificare l'intervento di un'altra authority: la Consob ha fatto o detto qualcosa? Insomma, chi difende il mercato?

* Ex presidente Inps

L'opinione



Smart working per i dipendenti per decongestionare il traffico

Antonio Mastrapasqua

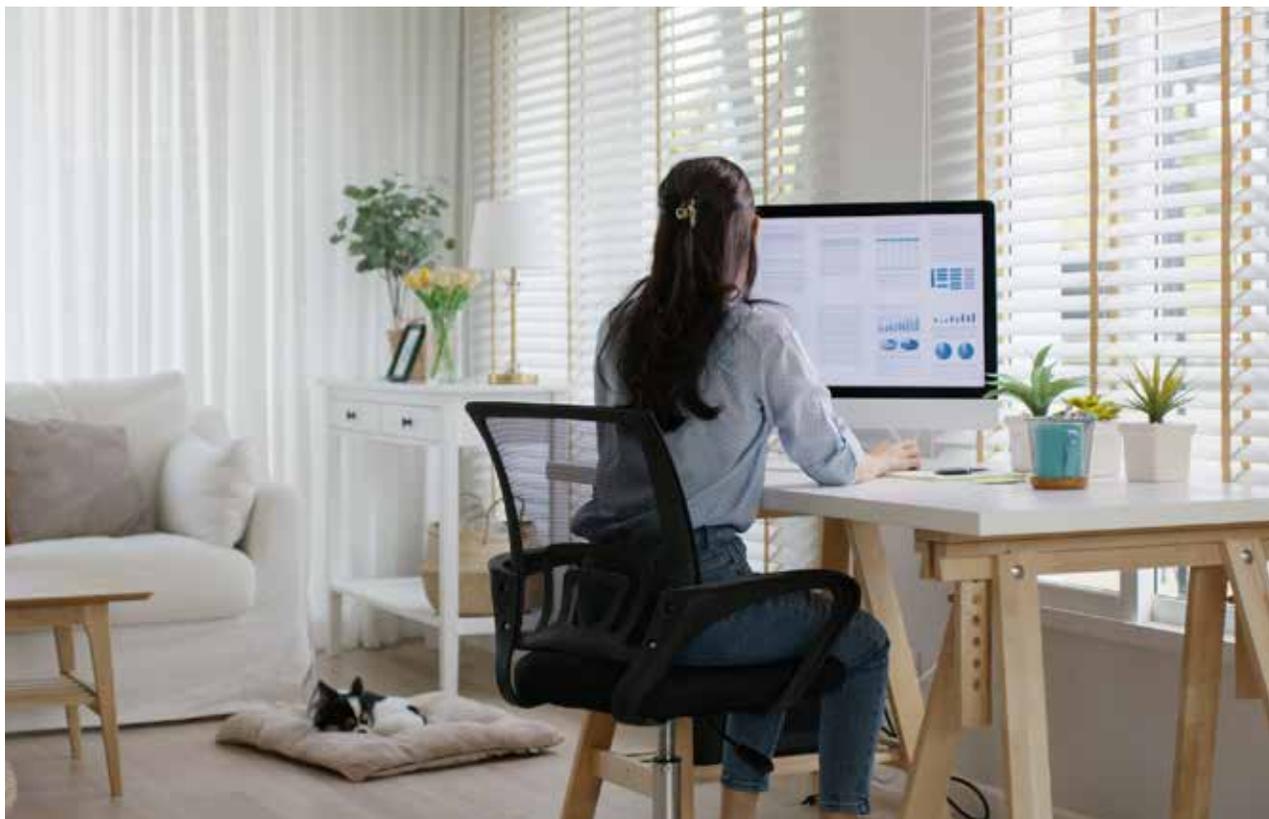
Roma

Lo smart working è sembrato per qualche tempo – durante il Covid e subito dopo la fine della pandemia – come la panacea per ogni organizzazione del lavoro. Dopo le necessità imposte dagli obblighi di distanziamento, e dopo la doverosa attenzione alla flessibilità dei lavoratori (se si può stare a casa, un giorno o due alla settimana, senza compromettere la produttività, ne beneficia sicuramente il work life balance), le grandi multinazionali americane hanno fatto una decisa retromarcia. In due anni si è passati dal 60% al 17% di lavoratori Usa in smart working. A noi italiani piace invece surfare sulle novità, dimenticando gli obiettivi, cercando poi allegramente le scorciatoie che evitano di dare struttura e organizzazione al

nostro lavoro. Lavorare vuol dire produrre beni o servizi che siano graditi ai consumatori (o utenti se preferite), nel rispetto delle esigenze di chi lavora, ma con l'obiettivo che è la soddisfazione del cliente, che paga il bene o il servizio. Il concetto è chiaro nella buona e sana impresa italiana, che sa mediare tra i bisogni dei lavoratori e le esigenze dei consumatori (che poi sono sempre lavoratori che consumano...). La Pubblica Amministrazione, con la complicità delle organizzazioni sindacali, fa spesso confusione, antepo- nendo le richieste dei dipendenti (e di chi li rappresenta) alla soddisfazione dei cittadini-utenti. In questo percorso della Pa si inserisce l'ultima incredibile decisione annunciata dal Comune di Roma, che ha prodotto l'entusiasmo della

Cgil: più smart working per i dipendenti (non solo del Comune, ma per tutte le aziende che aderiranno al protocollo), per decongestionare il traffico nella Capitale e la pressione sul trasporto pubblico, allentando i disagi legati alle centinaia di cantieri aperti a Roma alla vigilia del Giubileo 2025.

**La proposta
del sindaco
di Roma
per diminuire
il numero
di auto
in circolazione**



È la proposta avanzata dal sindaco Roberto Gualtieri, in qualità di commissario straordinario di governo per l'Anno Santo, alle organizzazioni datoriali e sindacali della città. Insomma, lo smart working diventa uno strumento di “gestione del traffico urbano”! Lo smart working è una delle forme di organizzazione di lavoro che serve, sia all'azienda, sia al lavoratore per conciliare il tempo vita-lavoro. Utilizzarlo per risolvere un problema esterno a questo rapporto non serve a niente. Inoltre, crea un malsano differenziale tra i dipendenti che lo possono fare e quelli che, per il tipo di attività, non lo potranno fare (ad esempio nel Comune di Roma, la polizia municipale o gli educatori). Questi, quasi certamente,

chiederanno almeno un ristoro economico per non poterlo fare. In ogni caso il problema vero è che non riusciamo mai a spostare l'attenzione sulla mancata misurazione della produttività dei servizi pubblici e quindi ognuno può dire tutto e il contrario di tutto. Come e più di qualunque altra impresa privata, la Pa (nello specifico il Comune di Roma) dovrebbe preoccuparsi prima di tutto di soddisfare le esigenze dei suoi clienti-utenti, organizzando il lavoro dei propri dipendenti in modo da fornire servizi migliori, in meno tempo. La scelta annunciata per lo smart working “di massa” è invece rivolta a risolvere i problemi della Pa, della sua organizzazione: visto che non so organizzare i lavori pubblici, faccio stare a casa i miei dipendenti

(e se posso anche altri lavoratori della Pa) per alleggerire il traffico, ammettendo fra l'altro l'ennesima sconfitta sul fronte del trasporto pubblico locale, dichiarato di fatto insufficiente e inefficiente. Se poi i servizi erogati – dalla carta di identità elettronica a una banale richiesta di Scia per un lavoro in casa – si fanno attendere, poco importa. L'importante è far stare a casa i propri dipendenti. Produttività? Una chimera da lasciare nel mondo dei sogni.♦

Tutti sbagliano ma nessuno è colpevole Lo scaricabarile è l'arte della politica

Partiti e leader non mettono più la propria faccia: sviano il discorso o puntano il dito contro gli avversari
La de-responsabilizzazione si diffonde e gli elettori si allontanano dal voto: così le urne resteranno vuote

■ Antonio Mastrapasqua*

Riuscire a dare la colpa a qualcuno è un atto fondamentale della democrazia. Individuare i responsabili (e quindi i colpevoli, oggettivamente) consente di favorire la partecipazione alla vita sociale e istituzionale. La conseguenza sgangherata è quella del "piove, governo ladro". Ma almeno con questo approccio qualunquistico si riconosce, a torto o a ragione, il destinatario di un problema irrisolto. Oggi sembra persino impossibile rifugiarsi nella giaculatoria anti-governativa più praticata. Perché? Perché nessuno sembra più responsabile di nulla.

C'è la crisi internazionale con il mandato di cattura del leader israeliano Benjamin Netanyahu? Intervengono i ministri della Difesa e dei Trasporti. Il titolare della Farnesina deve fare un comunicato ad hoc per ricordare competenze e responsabilità. C'è l'ennesimo sciopero dei trasporti, che mette in ginocchio la libertà di movimento di milioni di italiani e il ministro preferisce parlare di immigrati e di Nutella, oltre che di Israele.

Certamente l'universo social favorisce i depistaggi di comunicazione, ma i giornalisti cani da guardia forse potrebbero essere più vigili, per tentare di restare sul punto. Non è un invito a marciare stretto il governo Meloni, ma ogni governo. Invece il battutismo è sempre ammesso, anzi, talvolta suggerito, sperato. Anche da chi aveva, un po' pomposamente, annunciato che avrebbe parlato solo con i fatti. Sì, parliamo di Mario Draghi, il cui aplomb british non gli ha impedito di percorrere i mesi del suo esecutivo dei "migliori" come qualunque altro inquilino di Palazzo Chigi. E che dire del premier in lode, Mario Monti, che si piegò a utilizzare il cagnolino Emmy, salvo poi accusare Daria Bignardi di averlo costretto - a sua

insaputa: l'espressione va bene per tutto, per un appartamento con vista Colosseo, come per un animaletto posato in grembo durante un talk show - all'esibizione.

Quando poi i ministri competenti - ahimè, ecco di nuovo Matteo Salvini - intervengono nella loro materia si sentono rimproverare da oltre Atlantico. Nel caso della nuova regolamentazione sugli Ncc non è Elon Musk a dire la sua sui giudici italiani, ma fonti dell'amministrazione Usa che esprimono preoccupazione in particolare per il decreto Salvini sul servizio di noleggio con conducente. Sarebbero norme di impedimento per le startup del settore e in particolare "le prenotazioni in tempo reale di Uber" perché le norme impongono un tempo di attesa minimo di 20 minuti per i clienti e nuove regole per le registrazioni. Per gli americani queste norme potrebbero mettere "fuori mercato" le piattaforme più innovative. Si sa, la concorrenza è un punto debole. La libertà del mercato resta un'utopia anche per chi evoca liberismo in economia. E ancora una volta il cittadino ha tutti i motivi per restare disorientato.

Confesso che un po' di disorientamento potrebbe derivare dalla sovraesposizione mediatica del Quirinale. Se la presenza del capo dello Stato all'assemblea Anci ha un evidente contenuto istituzionale, il suo intervento all'assemblea di Confesercenti crea un minimo di spaesamento: siamo nell'area del mercato, non delle istituzioni. Il garante della Costituzione perché deve rampognare un privato (anche se influente) cittadino Usa in quanto contesta i giudici italiani, ma non si sente di dover condannare le frequenti manifestazioni di errore e di parzialità da parte di molti magistrati italiani?

Un disorientamento che i cittadini vedono riprodursi anche in ogni occasione elettorale. Le

recenti consultazioni in Liguria hanno visto il candidato Pd, Andrea Orlando (sconfitto di misura), proporre una riforma delle pensioni, come se il governatore di una Regione avesse questo come mandato e responsabilità. Nel caso suo, peraltro, avrebbe potuto occuparsene durante il periodo in cui è stato al ministero del Lavoro, ma allora non sarebbe andato fuori tema. Che gusto c'è?

Sgrammaticature istituzionali che i partiti non sanzionano e che i giornali non rilevano. I primi ormai privi di percorsi democratici di confronto si affidano alle personalizzazioni, più o meno efficaci; gli altri (i media) ormai hanno ridotto l'infotainment in puro entertainment, spogliandosi, a loro volta, della loro responsabilità professionale specifica. Questa diffusa de-responsabilizzazione potrebbe non incidere sull'umore dei cittadini? Certo che incide. E lo si vede ogni volta che si torna a votare. L'affluenza del 46,4% alle elezioni regionali in Emilia-Romagna è più di un campanello di allarme. È una campana a morto. È la Regione della leader nazionale del Pd, è la Regione di Peppone, è la Regione dell'impegno sociale e politico, è la Regione della "partecipazione". Una volta. Ma in questo contesto la svogliatezza che si manifesta verso l'urna elettorale non può più sorprendere. Non si riesce più nemmeno a imprecare "piove, governo ladro".

*Ex presidente Inps

La solita politica che abbaia ma non morde Magistrati promossi anche con 3 in pagella

**Un voto dal 3 al 4 è di fatto una buona sufficienza: la mano leggerissima è concessa solo alle toghe
Tutti sulle barricate contro il tweet di Musk sui giudici, ma chi paga per i casi Tortora e Zuncheddu?**

■ Antonio Mastrapasqua*

Quando andavamo a scuola, almeno noi boomer, eravamo terrorizzati da una grave insufficienza: il 4 era uno spauracchio. Oggi scopriamo che un voto che equivale a un “dal 3 al 4” è di fatto una buona sufficienza. Almeno per i magistrati. Infatti un magistrato avrà conseguenze sulle valutazioni di professionalità solo se oltre due terzi dei suoi provvedimenti o delle sue richieste risultano annullate, riformate o rigettate: insomma, si può sbagliare il 66% degli atti prodotti. È quanto prevede la circolare sulle valutazioni di professionalità dei magistrati, quella che introduce le cosiddette “pagelle” basate su criteri oggettivi e “democratici”.

Il provvedimento - introdotto dalla riforma Cartabia - è stato approvato dal plenum del Csm a maggioranza, con l’astensione del consigliere laico Ernesto Carbone. Mano leggera? Leggerissima, come la musica di Colapesce e Dimartino. Per stare sull’onda delle note, potremmo dire “Nessuno mi può giudicare”, come sosteneva nel 1966 Caterina Caselli. Sostanzialmente sembra così, anche perché - secondo la relazione del Csm - “tale incidenza statistica non dovrà essere valutata acriticamente ma andrà ponderata in concreto” dovendo considerare se il numero statisticamente rilevante “dipenda da cause non imputabili ad eventuale difetto del magistrato”. Dunque il Csm mette le mani avanti: i due terzi degli atti sbagliati potrebbe non essere la soglia utilizzabile per il voto in pagella. Si potrebbe essere promossi anche con un 3. E allora perché stupirsi se nel 99,2% dei casi le toghe ottengono valutazioni di professionalità positive durante il loro percorso di carriera?

Manica larga, che dovrebbe

smentire la retorica che ripete ossessivamente la contrapposizione tra magistrati e politici. Tutto finto. I primi possono sbagliare e sbagliare tanto, senza poter immaginare di essere “bocciati”. I secondi che ogni tanto - almeno nel centrodestra - sembrano pronti ad accusare gli altri di politicizzazione, non fanno nulla per modificare questa sostanziale impunità. Dove sta lo scontro tra politici e magistrati? Sui giornali, in qualche convegno, in qualche dichiarazione al vetriolo per conquistare un titolo nei lanci di agenzia, ma anche i politici del centrodestra mordono il freno. Anche il governo più ostile - a parole - si trasforma in un burbero benefico, quando si tratta di toccare la condizione reale delle toghe.

Non da oggi, in verità, molto prima di questa operazione finta sul merito. Circa un anno fa, tanto per fare un esempio, il ministro Nordio - che oggi ha affidato alla circolare del Csm le modalità di compilazione delle “pagelle” - aveva auspicato una riduzione da 200 a 20 magistrati fuori ruolo. “Sono favorevole a una forte riduzione dei magistrati fuori-ruolo: credo che dei 200 attualmente distaccati ne basti solo il 10%, gli altri dovrebbero tornare a lavorare nei tribunali”, disse il Guardasigilli in un’intervista prima delle elezioni del 2022. Ma un anno e mezzo dopo, nell’autunno del 2023, aveva cambiato radicalmente idea. Il decreto legislativo approvato dall’esecutivo, infatti, ha ridotto il limite massimo di magistrati ordinari collocabili fuori ruolo da 200 a 180. Soltanto 20 unità in meno. Altro che stretta.

Quando si tratta di “toccare” la sostanza del ruolo della magistratura tutti nascondono la mano. E tornano a cuccia. La magistratura è debordante? Vuole fare politica?

Ma quando si tratta di giudicare l’operatività dei giudici sembra che il giudizio venga sospeso e si archivia ogni considerazione sul merito e le competenze. Tante parole “contro”, tante chiacchiere, ma ogni atto, ogni provvedimento preparato dalla politica - compresa la maggioranza del governo attuale - va contro questo clima di guerra apparente. Nei fatti i toni accesi svaniscono, le polemiche si sciolgono come neve al sole. Eppure i numeri che sommano errori giudiziari e ingiuste detenzioni fanno paura. Dal 1991 al 31 dicembre 2022 i casi sono stati 30.778. Dunque, in media, circa 961 l’anno. Tre al giorno.

Il tutto per una spesa complessiva dello Stato gigantesca, tra indennizzi e risarcimenti veri e propri: 960 milioni 781mila euro e spiccioli, per una media annuale di poco inferiore ai 29 milioni e 114mila euro l’anno. Danni alle persone e alle casse dello Stato, eppure il pugno di ferro viene sostituito da un guanto di velluto. Con questi numeri la bonomia delle pagelle sembra una piccola (o grande?) presa in giro. Ci si straccia le vesti per un “tweet” (oggi dovremmo dire per un “X”) di un magnate americano, ma nessuno che rammenti il caso Zuncheddu, condannato ingiustamente al carcere a vita; o il caso Tortora, che resta solo una memoria storica, un documento ingiallito, finito in archivio. Magistrati intoccabili, ma tutt’altro che infallibili. Ma di certo mai vittime della politica, che al massimo abbaia come il cane alla luna, che resta irraggiungibile nel cielo più alto.

*Ex presidente Inps

Pubblica amministrazione, la priorità è l'innovazione Poi vengono le assunzioni

**Per avere una carta di identità elettronica servono settimane
Il problema vero sono le macchinose procedure informatiche**

■ **Antonio Mastrapasqua***

Il nuovo contratto per gli statali propone di opporsi alla “fuga” dalla Pubblica amministrazione. Al di là delle divisioni sindacali - Cgil e Uil non hanno firmato l'intesa - potrebbe essere un'intenzione lodevole, che inserisce la Pa nel clima della contemporaneità: come attrarre e come trattenerne le proprie risorse umane. E allora si comprendono, oltre agli aumenti retributivi, anche i “benefit” che riguardano l'organizzazione del lavoro. Il nuovo contratto di lavoro prevede smart working (anche “south working” per le condizioni speciali assicurate ai dipendenti nelle Regioni del Mezzogiorno d'Italia), settimana corta, buoni pasto non penalizzati dal lavoro da remoto, progressioni di carriera non agganciate alla sola anzianità. La misura definita per i buoni pasto e la settimana corta supera le differenze di trattamento che, finora, vedevano le singole amministrazioni decidere autonomamente se riconoscere i buoni pasto per chi lavora da remoto. Inoltre i dipendenti con particolari necessità - come genitori di bambini piccoli o persone che assistono familiari disabili - potranno beneficiare di ulteriori giorni di lavoro agile, che dovranno essere definiti dalla contrattazione integrativa.

Ormai il mercato del lavoro mostra che sono proprio i benefit non monetizzati a offrire la maggiore attrattività per i lavoratori. Almeno nel settore privato. L'obiettivo della Pa di allinearsi a questo nuovo “mood” è comprensibile. È giusto che la Pubblica amministrazione si renda più appetibile, anche per colmare i saldi negativi di risorse, a fronte delle uscite non rimpiazzate dai nuovi ingressi. Ma c'è un ma: di quante risorse ha bisogno? Prima di strapparsi i capelli per il mancato turnover, e quindi prima di rincorrere a tutti i costi nuove assunzioni, bisognerebbe sapere di quanti dipendenti ha bisogno la Pa (meglio sarebbe dire le Pa, visto che è un soggetto plurale, con servizi e fabbisogni diversi).

Di quanti dipendenti ha bisogno la Pubblica amministrazione? La domanda sembra la grande assente dal dibattito. La definizione della pianta organica in un'azienda dipende

dal suo piano industriale, e questo si articola in relazione alla tipologia di business in cui opera l'impresa. Nella Pa il piano industriale dovrebbe essere tutto rivolto alla soddisfazione del cittadino-utente, o cliente se preferite. Ma chi si è adoperato per fare queste valutazioni prioritarie? La soddisfazione dei cittadini - in relazione all'erogazione dei servizi - dovrebbe essere l'unico metro per definire il numero dei dipendenti necessari, tenendo conto delle nuove tecnologie, della digitalizzazione e della dematerializzazione in corso. Ma anche considerando le diverse tipologie di utenti: la digitalizzazione è un'opportunità per razionalizzare processi, ma non per aggiungere distanza tra Pa e utenti non alfabetizzati.

Senza la preventiva misurazione della soddisfazione dei cittadini/clienti, ogni quantificazione delle assunzioni necessarie finisce per essere un'operazione “politica”, una “captatio benevolentiae” verso questo o quest'altro soggetto attivo sul palcoscenico pubblico. Si potrebbe dire che il rischio della clientela è assai alto, senza la definizione di un rigoroso piano industriale. Insomma, l'ennesimo atto di quella infinita campagna elettorale che non finisce mai.

La produttività nella Pa dovrebbe coincidere con la soddisfazione dei cittadini. Se per avere una carta di identità elettronica devono passare da 8 a 15 settimane, se per ottenere il passaporto si è costretti a compilare due diversi bollettini e ad aspettare qualche mese, il problema sono le risorse umane disponibili o le procedure informatiche utilizzate? In un caso o nell'altro la Pubblica amministrazione dovrebbe partire da qui, non dalla definizione di nuove assunzioni o di nuove opportunità per dipendenti che potrebbero rivelarsi ridondanti (o insufficienti?). La spesa corrente (il pagamento delle retribuzioni degli assunti) viene ancora prima di ogni progetto di spesa per investimenti (l'innovazione di processi e procedure). Una cattiva abitudine che non sembra essere stata abbandonata.

*Ex presidente Inps

Spiraglio per il concordato preventivo

Penultimatum fiscale anti onestà

Quando il Fisco è una nebulosa rapida nel prendere e confusa nel restituire, si è fatto un passo indietro

■ Antonio Mastrapasqua*

L'incertezza del diritto è sempre una pessima compagnia, soprattutto quando si estende alla giustizia fiscale. Alle origini di ogni democrazia occidentale c'è il motto che ha guidato la guerra di indipendenza americana: "No taxation without representation". La tassazione si giustifica solo con il diritto alla rappresentanza, quindi a discuterne prima, fino alla definizione di una norma certa.

Quando la tassazione diventa ondivaga e sottoposta alle necessità di cassa c'è qualcosa che non va, nel 1765 così come nel 2024. Dopo settimane di richieste per rinviare i termini di adesione al concordato preventivo, e dopo altrettante settimane di roccioso diniego da parte del Governo, con la voce autorevole del viceministro al Mef, Maurizio Leo, un altro rappresentante del Governo, il sottosegretario al Mef, Federico Freni, apre una porta: riapertura dei termini e magari anche un condono.

Criminalizzare i condoni fiscali non è uno sport che mi appassiona. Come non mi ha mai convinto l'elogio smodato, che qualche anno fa l'allora ministro Tommaso Padoa Schioppa elevò nei confronti del Fisco: "Le tasse sono una cosa bellissima". Sono i penultimatum fiscali che rendono la vita dei cittadini e delle imprese una vera corsa a ostacoli. E parlo dei cittadini e delle imprese che fanno dell'onestà il loro modo di agire e di relazionarsi con le Istituzioni. I penultimatum fiscali sono la manna dei contribuenti disonesti, lo ha scritto qualche giorno fa Veronica de Romanis sulla Stampa.

Difficile dire se il ripensamento che sembra manifestarsi nelle intenzioni del Governo, a proposito di concordato preventivo, dipenda da una riscossione che si è manifestata più magra del previsto, ma è certo che la strada della fiducia tra cittadini (onesti) e Fisco si è fatta più impervia, meno lineare, più tortuosa.

Bisogna aspettare un comma nella legge di Bilancio? Occorre attendere un veicolo normativo specifico e diverso? E i tempi? L'incertezza insinuata nel futuro termine di adesione al concordato fiscale preventivo produce domande senza risposta che turbano i sonni solo di chi capisce di essere stato fregato un'altra volta. E si scatenano le fantasie dei nuovi azzecagarbugli del Fisco: c'è chi esclude con sicumera (smentita da Freni) una proroga, ma punterebbe a una riapertura dei termini del concordato fino a fine anno. C'è chi assicura che al Mef si starebbe valu-

tando l'ipotesi di aprire una nuova finestra per dare un'altra possibilità ai contribuenti che non si sono fatti avanti entro il 31 ottobre. Una soluzione diversa da quella della proroga, un semplice allungamento dei tempi che avrebbe fatto slittare il conteggio delle risorse incassate e quindi il loro impiego. La riapertura dei termini, invece, sgancerebbe la seconda edizione del concordato dalla prima, con scadenze differenti e due diverse tranches di incasso.

Trovata da legulei fiscali. In buona sostanza l'ennesima prova di un terreno scivoloso, che non rende agevole il rapporto tra contribuenti e Fisco. Alla faccia di tutta la retorica che nel corso degli anni ha voluto cantare le lodi di un Fisco più vicino, in grado di rappresentare plasticamente l'utilizzo delle risorse incassate. Le addizionali comunali o regionali all'Irpef si giustificavano con la possibilità di poter "vedere" dove finiscono le mie tasse.

E chi le ha viste? Si sono soltanto creati nuovi silos dove si incassa di più per produrre - ahimé - sempre di meno e con sempre meno trasparenza. Aver avvicinato il Fisco al cittadino ha finito solo per aggiungere nuovi prelievi a quelli consolidati.

L'opacità di questo rapporto - Fisco e contribuenti - è testimoniata anche da Bankitalia, che nel corso di una recente audizione ha sostenuto che "le misure volte a ridurre l'onere fiscale per i lavoratori dipendenti a basso reddito, le modifiche e le aggiunte all'insieme dei trasferimenti a favore delle famiglie e gli interventi in materia di oneri detraibili non rendono tuttavia il sistema di tassazione personale dei redditi e di trasferimenti sociali più semplice e trasparente". E quando il Fisco è una nebulosa, rapida nel prendere, confusa nel restituire, si è fatto un passo indietro nella civiltà, di almeno tre secoli, quando al posto degli Stati Uniti d'America c'erano solo delle colonie di Sua Maestà, da spremere al bisogno.

*Ex presidente Inps

L'opinione



A Roma è il record dei taxi introvabili

Antonio Mastrapasqua
Roma

No, non ce l'ho con i taxisti che fanno il loro mestiere; ce l'ho con quelli che vogliono decidere come se fossero padroni di un servizio pubblico. Ma è paradossale che in una grande Capitale dell'Occidente sia un problema spostarsi con uno dei mezzi pubblici più flessibili (e più cari). A Milano non va meglio, ma Roma temo che sia in testa all'irreperibilità delle auto bianche. File interminabili ai posteggi; inutili telefonate ai centralini; impossibili prenotazioni se non per le ore notturne. E va avanti così, da anni. Un problema sono i taxisti, un problema sono gli amministratori pubblici. La mobilità è una delle libertà civili fondamentali. E in questa situazione non è garantita a coloro che si sottraggono alle due ruote. Gli amministratori delle

città italiane, Roma in testa, dovrebbero essere accusati di interruzione di pubblico servizio? Accettano che alcuni concessionari impediscano soluzioni idonee a rendere il servizio adeguato alle esigenze dei cittadini (e dei turisti). Ci hanno provato con le proteste degli utenti/clienti; ci hanno provato con un decreto (il "decreto asset") approvato in legge dal Parlamento italiano; ci hanno provato da Bruxelles sollecitando la concorrenza. Nelle scorse settimane ci ha provato L'Autorità di Regolazione dei Trasporti (Art), che per titolo istituzionale è chiamata – nel settore del trasporto con taxi – a monitorare e verificare la corrispondenza dei livelli di offerta del servizio, delle tariffe e della qualità delle relative prestazioni alle esigenze dei

diversi contesti urbani, secondo i criteri di ragionevolezza e proporzionalità, allo scopo di garantire il diritto di mobilità degli utenti.

**Nella capitale
è un problema
spostarsi
con i mezzi
pubblici
File interminabili
ai posteggi
e inutili
telefonate
ai centralini**



Ebbene l’Autorità – che per definizione è *super partes*, una istituzione che nulla ha di politico – per bocca del suo presidente Nicola Zaccheo, ha detto che a Roma “non bastano 1.000 taxi in più, ne servono almeno 2.000 in aggiunta”. Il numero attuale di auto bianche in circolazione non è sufficiente, secondo Zaccheo, a soddisfare la domanda. Facile dargli ragione. Basta frequentare Roma (da cittadino o da turista) e si capisce che le code ai parcheggi, così come le attese al telefono per qualunque cooperativa di radiotaxi, oppure i tentativi falliti di “acchiappo” al volo dimostrano solo una cosa: a Roma non ci sono abbastanza taxi. Punto. Il presidente dell’Art ha anche evidenziato come siano stati rilasciati 42 pareri in procedura or-

dinaria, tra cui un parere specifico al Comune di Roma Capitale sull’incremento del contingente taxi. Zaccheo ha anche sottolineato che se tutte le città seguissero le indicazioni dell’Art ci sarebbero molti meno problemi in alcuni settori. Apriti cielo! Le affermazioni di Zaccheo non sono state accolte positivamente (è un eufemismo) dai principali sindacati dei tassisti, tra cui Fit Cisl Lazio, Ugl Taxi e Federtaxi Cisl. Per costoro il rilievo di Zaccheo è “uno scandalo”. Ma come? Nemmeno l’Authority del settore trasporto ha titolo per tracciare una strada e certificare un problema? Oltre ai magistrati (con l’autogoverno) e i parlamentari (con l’autodichia) ora bisognerà ammettere che i tassisti possono assurgere a “organo costituzionale”

dal momento che non rispondono ad alcun soggetto esterno alla loro corporazione. Decidono loro di sé stessi e non c’è autorità o protesta che tenga. E qui si torna agli amministratori pubblici locali che rilasciano le licenze. Che la mobilità sia uno dei diritti fondamentali della persona nella comunità civile in cui è inserita, è fuor di dubbio. La mobilità è condizione di partecipazione alla vita sociale. La mobilità è premessa per ogni forma di inclusione attiva. E allora, come la mettiamo quando non è possibile programmare un banale spostamento nella Capitale, poiché i mezzi pubblici – si sa – sono del tutto inadeguati; e i taxi introvabili? ♦

Benvenuti in Italia, il paese coerente dove se nasci povero ci muori anche

Il nostro è un paese che ha paura delle imprese profittevoli, accettate solo se “in cambio” fanno beneficenza
Ma senza redistribuzione e non si genera quell’energia che può trainare l’ascensore sociale (e chi lo vuole prendere)

■ Antonio Mastrapasqua*

È il fenomeno noto come “trasmissione inter-generazionale degli svantaggi” economici. Fuori dal “sociologhese” si traduce in “ascensore sociale bloccato”; cioè chi nasce povero resta povero tutta la vita. Il dinamismo che ha fatto il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sembra destinato a essere un ricordo per l’Italia e per gli italiani. Almeno nei dati diffusi da Eurostat.

Una premessa è necessaria e obbligatoria: gli indicatori statistici sono tanto più vicini al vero, quanto sono capaci di intercettare la realtà e trasformarla in dato. In un Paese, come l’Italia, dove l’economia “nera” è assai diffusa (200 miliardi di evasione all’anno?) si rischia di restituire una immagine distorta.

Resta la necessità di riflettere sui numeri: la povertà in Italia non solo è al suo massimo storico (5,7 milioni di persone, di cui 1,3 milioni di minori) ma persiste tra le generazioni. Si eredita, meglio e più dei patrimoni. Il riscatto sociale non si innesca dalle nostre parti. Secondo Eurostat peggio di noi, in Europa, fanno solo Bulgaria e Romania nella graduatoria dei Paesi che registrano adulti tra 25 e 59 anni in condizioni di bisogno, come quando avevano 14 anni. Nella media Ue si tratta del 20% della popolazione adulta, il 48% in Bulgaria, il 42% in Romania, il 34% in Italia, nel 2023. Era il 31% prima del Covid, cioè nel 2020. Poveri da bambini e ragazzi. Poveri da grandi.

Tutti i fenomeni complessi richiedono analisi complesse, al di là del “titolo” che riescono a strappare su un giornale. E il blocco dell’ascensore sociale in Italia somiglia all’erosione di quel ceto medio che si è progressivamente manifestato, anche in tante altre economie occidentali. Chi è ricco diventa più ricco; chi è povero diventa più povero.

Certamente nel nostro Paese – oltre all’opacizzazione prodotta dal lavoro nero e dall’economia sommer-

sa – scontiamo una progressiva sclerotizzazione dei rapporti sociali ed economici, oltre a un deficit di istruzione e formazione di base e specifica. Il rischio di povertà è più alto per quei bambini che hanno mamma e papà con un titolo di studio più basso, rispetto ai coetanei oggi adulti che in tenera età avevano genitori con una laurea o addirittura un master post-universitario. “Nella maggior parte dell’Ue – rileva Eurostat – nel 2023 il tasso di rischio di povertà per le persone di età compresa tra 25 e 59 anni era inferiore di 10,6 punti percentuali per coloro i cui genitori avevano un livello di istruzione superiore (8,5 per cento) rispetto a coloro i cui genitori avevano un livello di istruzione inferiore (19,1 per cento)”.

Se l’istruzione mancata è un grande freno sociale, bisogna considerare la feroce ostilità che il nostro Paese ha riservato alla meritocrazia. “Meritocrazia è un sistema di valori che valorizza l’eccellenza indipendentemente dalla provenienza, dove “provenienza” indica un’etnia, un partito politico, l’essere uomo o donna; in Italia “provenienza” significa soprattutto la famiglia di origine” ricorda Roger Abravanel, uno dei “guru” storici di McKinsey Italia, in un suo saggio di ormai quindici anni fa (intitolato proprio “Meritocrazia”). E se meritocrazia “vuol dire impegnarsi a non disperdere i propri talenti; agire per togliere tutti quei lacci che impediscono al merito dei singoli di esprimersi nella sua pienezza” possiamo dire con sicurezza e con tristezza che la società italiana non è meritocratica.

Lo sa chi gestisce le risorse umane in una impresa, piccola o grande che sia. Non parliamo della Pubblica Amministrazione, dove il merito si distribuisce attraverso gli accordi sindacali. Ma questo egualitarismo malinteso si sta affermando sempre più spesso anche in ambito privato: è uno dei frutti della sindacalizzazione, che tanto bene ha fatto alla estensione dei diritti, ma tanto male sta facen-

do nel mancato rilancio dei doveri e delle opportunità.

È impossibile contrattare il meglio, è doveroso estendere il “minimo”, ma dovrebbe essere possibile se non auspicabile lasciare la libertà ai migliori di manifestarsi “al meglio”. Dispiacersi che l’ascensore sociale si è rotto, senza avere l’onestà intellettuale di vedere chi lo ha sabotato – consapevolmente o meno – è il solito pianto del coccodrillo.

L’ascensore sociale funziona con l’energia della produttività. Se da decenni l’Italia è in fondo alle classifiche sulla produttività non c’è da stupirsi che si sia ritrovata in analoghe posizioni laddove si vanno a misurare le dinamiche sociali, le capacità di trasformare un “problema in una opportunità”, soprattutto a livello personale e individuale. L’Italia vanta tanti campioni dell’impresa che hanno generato ricchezza partendo da una condizione familiare debole o addirittura inesistente. La parabola di Leonardo Del Vecchio – da “martinitt”, cioè orfano di entrambi i genitori, a campione dell’industria italiana – è stata celebrata tante volte, ma come la sua tante altre storie di successo avrebbero potuto generare una cultura sociale meno ostile al profitto.

L’Italia è un Paese che invece continua ad avere paura della parola “profitto”: le imprese profittevoli sono accettate solo se “in cambio” fanno beneficenza. Ma senza produzione di ricchezza (profitto) non c’è redistribuzione e non si genera quell’energia che possa trainare l’ascensore sociale e chi lo vuole (o lo vorrebbe) prendere.

* Ex presidente Inps

L'abitudine alle migrazioni dei nostri deputati Ma a cambiare casacca i colori si sbiadiscono

A due anni dalle elezioni quasi il 10% dei parlamentari ha cambiato partito. Con questa prassi ormai consolidata è inevitabile una perdita di credibilità e il legame fra elettore ed eletto si indebolisce

■ Antonio Mastrapasqua*

Migranti. Deputati e senatori italiani hanno una lunga e consolidata abitudine alle migrazioni, molto meno drammatiche di quelle di cui poi discutono in aula e sui giornali. La loro migrazione è da un gruppo parlamentare a un altro. Da un partito a un altro. La riduzione del loro numero (400 deputati e 200 senatori, in questa legislatura) non ha cambiato la propensione a un sempre più lieve incardinamento nelle forze politiche in cui avevano preso impegno. Dopo due anni dalle elezioni del settembre 2022 sono 52 i parlamentari che hanno già cambiato casacca. Poco meno del 10% degli eletti. Tanto? Meno della scorsa legislatura, ma il bilancio, per essere omogeneo, lo potremo fare tra tre anni.

Nella legislatura precedente a questa data erano stati 214 i migranti, circa il 20% degli eletti (erano circa mille allora i rappresentanti del popolo italiano). In quella prima ancora erano di più: 348 (circa il 30%).

Infedeltà? Non si tratta di un problema morale, ma squisitamente politico. E forse ha persino meno senso rammentare che nessun eletto può avere un "vincolo di mandato", cioè può scegliere dove collocarsi, a prescindere dalla formazione e lista in cui si era candidato e dove è risultato eletto. Nella storia repubblicana, quando le preferenze diventavano qualificanti, il vincolo di mandato sarebbe stato certamente incongruente. Ogni eletto si "guadagnava" l'elezione, a colpi di voti personali.

Ma da quando le preferenze sono state abolite (e abolite) forse con una eccessiva leggerezza, la questione ha cambiato un po' la sua natura. L'elezione è direttamente proporzionale alla scelta del partito: l'elettore ormai sceglie il simbolo, e nel simbolo il nome del leader, non il nome del candi-

dato che si trova in lista in funzione della sua relazione con il leader. In queste condizioni l'assenza del vincolo di mandato ha lo stesso peso che aveva nella stesura della nostra Carta costituzionale? Credo di no. Ma al contrario non scatta nemmeno quella fedeltà che il personalismo potrebbe determinare: la riconoscenza, si sa, è il sentimento del giorno prima. Ma c'è chi la consuma ancora prima che venga il giorno dopo.

Non solo, anche la "pratica" democratica nei partiti è cambiata, e molto, fino a ridursi a pura parvenza, dietro i personalismi sempre più forti e meno discutibili. E vale per tutti. Quanti congressi si fanno? E quante elezioni congressuali? La questione vale per Forza Italia e per il M5S, vale per la Lega e per Azione o Italia Viva. Quando Carlo Calenda indice il congresso preconstituendo la sua personale presidenza, vuol dire che qualcosa non funziona più come ci aspettavamo in quella che è la peggiore forma di governo possibile ("eccezion fatta per tutte le altre forme che si sono sperimentate finora", per dirla con Churchill): la democrazia.

Mettere in soffitta la democrazia, nella pratica politica dei partiti, sostituita da personalismi sempre più forti e ostentati non è cosa da poco. E ancora vale per tutti. Anche per il Pd che nel suo ultimo congresso aveva indicato una candidatura per la segreteria, smentita nella scelta di quella forma strana che è la "democrazia dei gazebo", dove per votare basta pagare. Per poi scoprire che l'eletta dei gazebo, l'attuale segretaria Elly Schlein alle europee disse, "ora basta cacicchi e correnti, decido io".

Nonostante questa profonda trasformazione delle pratiche politiche nei partiti gli eletti continuano a migrare. Il personalismo vigente non è

un collante efficace per trattenere i parlamentari più ondivaghi. Opportunisti? Ancora una volta il rischio è quello di far scattare un giudizio morale, che è meglio evitare. Ma è altrettanto inevitabile che questa liquidità - una società liquida presuppone un Parlamento liquido, no? - possa indurre a una calante credibilità. L'uomo è un animale sociale (e scomodiamo Aristotele), e per la socialità l'elemento della credibilità non è marginale. E la credibilità richiede un minimo di stabilità, perché diventa credibile chi è almeno riconoscibile.

Basta una casacca per riconoscersi? Certamente no. Ma se non è l'abito a fare il monaco, al monaco si attribuisce una discreta coerenza di valori e di convinzioni, per perseguire le quali l'abito diventa meno importante. Ma è possibile che nel Parlamento italiano ci siano così tanti monaci? Dubitare è lecito.

È vero che a cambiar casacca sono ormai anche le star del pallone, invocando merito e professionismo. Ma è certo che a forza di cambiare maglia, è inevitabile che i colori sbiadiscano. Non solo nel calcio. Anche in politica.

E quando i colori sono troppo sbiaditi (o le maglie, come nel calcio, perdono ogni riferimento con i "colori" tradizionali) è inevitabile che il legame tra eletto ed elettore si faccia meno forte, al punto da produrre quella disaffezione che si traduce in astensionismo, prima, e poi in sostanziale disinteresse per la "cosa pubblica". Resta la "cosa", che si può conquistare in ogni modo, cambiando, trasformando, tradendo se serve.

*Ex presidente Inps

Il tetto agli stipendi pubblici è un autogol Così i manager migliori lasceranno la Pa

Allineare la retribuzione di un alto dirigente all'indennità del presidente del Consiglio è un pericoloso paradosso: la meritocrazia nella Pubblica amministrazione viene sacrificata in nome della demagogia

■ **Antonio Mastrapasqua***

Liquidare tutto con la parola demagogia forse è poco. O troppo. La nuova attenzione lanciata dal ministro Giancarlo Giorgetti e dalla premier Giorgia Meloni al “tetto” retributivo dei dirigenti pubblici merita qualche riflessione in più, oltre all’etichetta di un tributo a un “grillismo” non sopito.

Il manager di un ente pubblico, o di un’azienda pubblica, ha qualcosa a che fare con il presidente del Consiglio? Sì, se si parla della sua nomina. No, se ci si riferisce alle caratteristiche del suo mestiere. Voler allineare la retribuzione di un alto dirigente all’indennità del capo del governo è innanzitutto un fattore illogico, privo di senso. Non solo perché il presidente del Consiglio è quasi sempre un parlamentare, e quindi somma l’indennità di carica a quella del rappresentante del popolo italiano. Non si tratta esattamente di noccioline. Ma soprattutto uno è un incarico al servizio del paese, di carattere politico, elettivo; l’altro è un impegno professionale che diventa di servizio per il paese.

Il tetto agli stipendi pubblici, introdotto nel 2011 con il decreto “Salva-Italia” del governo Monti, con l’esecutivo Renzi ha visto ampliato l’ambito di applicazione nel 2014. Nel 2022 il governo Draghi ha provato inutilmente a escludere alcune figure di alto profilo da questi limiti. Senza successo. All’apparenza. Ma se poi andiamo a vedere quanti dirigenti di società pubbliche o enti pubblici siano rimasti sotto la soglia dei 240mila euro (il tetto vigente, in attesa delle novità annunciate in Legge di Bilancio) avremmo delle sorprese. Le modalità per derogare a questo diktat sono state molteplici, anche perché il “perimetro” della norma è sempre rimasto generale, quindi generico. Si è iniziato a disquisire sulle società pubbliche quotate e non quotate, quelle inserite in una competizione di mercato irriducibile, e così eccependo. Il vero effetto del Salva-Italia e conseguenti azioni di “spending review” si è consumato sui dipendenti del pubblico impiego, non sui dirigenti. L’Aran ha fatto da buon cane da guardia, intercettando solo una parte del problema.

Il governo Meloni ha fatto della meritocrazia un punto di vanto. Ma non è bastato “intestare” persino il nome di un ministero alla parola “meritocrazia”: ogni volta che si introduce un tetto retributivo si va, nei fatti,

contro lo sviluppo del merito. Considerare la norma – in realtà la proposta, l’annuncio, l’intenzione – sul tetto retributivo dei dirigenti pubblici una misura di “buonsenso” è un errore ulteriore. Non solo perché agli esecutivi spetta di andare oltre il buonsenso – il buonsenso somiglia troppo alle buone intenzioni, di cui si sa, si trova lastricato l’Inferno – ma perché non si vede perché limitare la retribuzione di un bravo manager sia un’azione virtuosa. Da anni si fanno proclami sulla necessità di arruolare i “migliori” per rinnovare le risorse umane applicate alla Pubblica amministrazione per assicurare ai cittadini più efficienza e servizi adeguati; il “merito” è una parola congruente con questo obiettivo, ma il merito non può sottrarsi al mercato.

Difficile dare torto a chi vede in questo eventuale provvedimento una selezione al contrario: i migliori finiranno per lasciare la PA, inevitabilmente. Il mercato è uno, la competizione è una. Finiremo per stracciarci le vesti come quando vediamo la solita “fuga di cervelli”. Non solo, basta prendere la retribuzione di un infermiere per spiegarsi perché ce ne siano così pochi in Italia. A Lugano guadagnano il doppio. E magari non sono nemmeno picchiati dai parenti dei pazienti. Il criterio è lo stesso: per assicurarsi i “migliori” occorre creare le condizioni perché i migliori scelgano il nostro paese e, nel nostro paese, possano considerare opportuna e vantaggiosa un’esperienza nella Pubblica amministrazione.

Un bravo manager, se è bravo davvero, fa funzionare meglio la sua organizzazione – che si tratti di un ente pubblico o di una società pubblica, o in qualche perimetro pubblico, che definire non sarà facile – assicura servizi migliori e una soddisfazione crescente nei cittadini utenti (e consumatori). Non dovrebbe essere questo l’obiettivo di una buona Pa? Tutto il resto rischia di essere fumo negli occhi, utile per distrarre un po’ di attenzioni dalle questioni più calde del Bilancio e delle scelte di governo. Discutete, discutete, qualche cosa resterà, per parafrasare Voltaire.

*Ex presidente Inps

Smart working, in Italia una scorciatoia che ignora i bisogni dei cittadini-utenti

Lasciare a casa i dipendenti per decongestionare il traffico, ecco la soluzione del Comune di Roma. Un modo per aggirare i problemi ma l'organizzazione e la qualità del lavoro non ne beneficiano

■ Antonio Mastrapasqua*

Steve Jobs considerava la mensa di Apple il luogo più creativo dell'azienda. L'incontro, lo scambio di idee in libertà, la condivisione di uno spazio e di un tempo comune era l'habitat ideale per far scaturire le soluzioni migliori ai problemi individuati. Poi in ufficio a produrre i risultati. Insomma, la fisicità era (e resta) insostituibile. Nei mesi in cui si è fatta molta retorica sullo smart working qualcuno ha ricordato l'aneddoto del fondatore di Apple. Dopo le necessità imposte dal Covid, e dopo la doverosa attenzione alla flessibilità dei lavoratori (se si può stare a casa, un giorno o due alla settimana, senza compromettere la produttività, ne beneficia sicuramente il work life balance), le grandi multinazionali americane hanno fatto una decisa retromarcia. In due anni si è passati dal 60% al 17% di lavoratori Usa in smart working.

A noi italiani piace invece surfare sulle novità, dimenticando gli obiettivi, cercando poi allegramente le scorciatoie che evitano di dare struttura e organizzazione al nostro lavoro. Lavorare vuol dire produrre beni o servizi che siano graditi ai consumatori (o utenti se preferite), nel rispetto delle esigenze di chi lavora, ma con l'obiettivo che è la soddisfazione del cliente, che paga il bene o il servizio.

Il concetto è chiaro nella buona e sana impresa italiana, che sa mediare tra i bisogni dei lavoratori e le esigenze dei consumatori (che poi sono sempre lavoratori che consumano...). La Pubblica Amministrazione, con la complicità delle organizzazioni sindacali, fa spesso confusione, antepoendo le richieste dei dipendenti (e di chi li rappresenta) alla soddisfazione dei cittadini-utenti.

In questo percorso della Pa si inserisce l'ultima decisione annunciata dal Comune di Roma, che ha prodotto l'entusiasmo della Cgil: più smart working per i dipendenti

(non solo del Comune, ma per tutte le aziende che aderiranno al protocollo), per decongestionare il traffico nella Capitale e la pressione sul trasporto pubblico, allentando i disagi legati alle centinaia di cantieri aperti a Roma a due mesi e mezzo dall'avvio del Giubileo 2025. È la proposta avanzata dal sindaco Roberto Gualtieri, in qualità di commissario straordinario di governo per l'Anno Santo, alle organizzazioni datoriali e sindacali della città.

Una nota del Campidoglio informa che nelle prossime ore si lavorerà alla stesura di un accordo quadro, rinnovabile anche nei mesi successivi, per fissare il target del rafforzamento dello smart working (l'ipotesi è di almeno un giorno in più rispetto a quanto già previsto in ogni azienda), che sarà poi completato a livello di contrattazione aziendale. Per dare il "buon" esempio il Campidoglio ha definito un accordo con le sigle sindacali per almeno due giorni di smart working per tutto il personale che svolge mansioni che non richiedono la presenza fisica, estendibile a cinque giorni.

Qualche considerazione. La prima: la Pubblica Amministrazione dichiara di non saper programmare i propri lavori e chiede ai privati di alleggerire la richiesta di servizio. Una sconfitta che non dovrebbe essere esibita con orgoglio. Non pare che il Comune abbia deciso di ridurre l'addizionale nel periodo in cui ha aumentato i disagi dei cittadini - automobilisti e non solo, visto che i cantieri si ripercuotono su tutta la mobilità cittadina - mentre chiede che le aziende, anche quelle private, "prendano esempio" dal Campidoglio, lasciando a casa i propri dipendenti, in smart working.

La seconda: lo smart working viene inteso non come una nuova, possibile, integrativa forma di organizzazione del lavoro, ma come scorciatoia per far stare a casa più tempo i lavoratori; con grande disagio per chi lavora davvero (il lavoro da remoto è quasi sempre più oneroso e stressante di quello in presenza) e con soddisfazione per chi ne approfitta per fare altro.

La terza è tutta rivolta alla Pubblica Amministrazione: come e più di qualunque altra impresa privata, la Pa (nello specifico il Comune di Roma) dovrebbe preoccuparsi prima di tutto di soddisfare le esigenze dei suoi clienti-utenti, organizzando il lavoro dei propri dipendenti in modo da fornire servizi migliori, in meno tempo. La scelta annunciata per lo smart working "di massa" è invece rivolta a risolvere i problemi della Pa, della sua organizzazione: visto che non so organizzare i lavori pubblici, faccio stare a casa i miei dipendenti per alleggerire il traffico, ammettendo fra l'altro l'ennesima sconfitta sul fronte del trasporto pubblico locale, dichiarato di fatto insufficiente e inefficiente.

Se poi i servizi erogati - dalla carta di identità elettronica a una banale richiesta di Scia per un lavoro in casa - si fanno attendere, poco importa. L'importante è far stare a casa i propri dipendenti. E il sindaco, sempre più vocato alla difesa dei pensionati, esulta come se questo modo di fare smart working fosse una difesa dei lavoratori.

Una brutta pagina, per tutti. L'ennesima furbizia all'italiana che sceglie le scorciatoie invece che affrontare i problemi. Li aggira, non li risolve.

*Ex presidente Inps

Giustizialisti o garantisti? Nessuno lo sa I partiti decidono solo per opportunismo

Il rispetto delle garanzie costituzionali è sacro quando bisogna difendere sé stessi o gli alleati, invece per colpire gli avversari si diventa forcaioli. Addio ai valori: dipende tutto dalla convenienza del momento

■ **Antonio Mastrapasqua***

Giustizialisti o garantisti? Gli italiani sono abituati a dividersi in due partiti. Dai Guelfi e Ghibellini, fino ai Montecchi e Capuleti. Ma le distinzioni tra le parti stanno sfumando, o per lo meno diventano più osmotiche. Si transita un po' di qua, un po' di là. Per convenienza? Certamente non per scelta di "valore". La cronaca ci aiuta a percorrere lo schieramento politico con questa cartina al tornasole, che dimostra quanto la differenza tra giustizialisti e garantisti stia diventando poco più di una convenzione, modificabile sempre.

Iniziamo dalla Lega? Matteo Salvini dichiara che, anche se condannato a Palermo, non si dimetterà dal suo ruolo di ministro. Ma non si tratta di garantismo, semplicemente di un giustizialismo "personalizzato": opportunismo? Di certo il Carroccio non è mai stato "garantista", nemmeno quando si è trovato insieme ai radicali a raccogliere le firme per un referendum che è finito in niente. All'epoca di questo "disastro annunciato" sulla consultazione popolare, l'ex parlamentare di Forza Italia Gaetano Pecorella sintetizzò così: "Salvini ha cercato di accreditarsi come garantista, soprattutto attorno al tema dello strapotere della magistratura, nonostante sia sempre stato un giustizialista".

D'altronde nel centrodestra l'anima garantista ha albergato solo in Forza Italia. Certamente giustizialista è da sempre il "popolo" di Fratelli d'Italia. È un po' la sindrome di chi per decenni non ha toccato il potere, e quindi si sente il "più puro" solo perché non ha avuto occasione di "sporcarsi". E tutto finisce come disse Pietro Nenni: "Il puro più puro che epura l'impuro". Vogliamo poi

credere che il garantismo di Forza Italia, che altro non era che quello di Silvio Berlusconi, fosse suggerito da convenienza? Chi ha a che fare troppo spesso con la magistratura scopre che il giustizialismo prima che essere ingiusto è semplicemente sconveniente. Non voglio usare il caso personale come strumento di verifica: ma in FI non si levarono molte voci "garantiste" quando fui sollecitato alle dimissioni dall'Inps, solo perché era partita una indagine giudiziaria. Peraltro finita in nulla, come è accaduto a tanti prima di me e come a tanti accadrà dopo.

Ma anche se guardiamo all'altro campo - non so se poi sia largo o meno - della politica italiana, vedo una oscillazione instabile, tra i due poli: Matteo Renzi (in questo caso non siamo nel campo largo, e forse nemmeno troppo nell'altro campo della politica italiana, se vogliamo ricordare la favola del "royal baby" creata da Giuliano Ferrara, per questo ipotetico erede del Cavaliere) è stato un severo garantista quando si è trattato di difendere le sorti giudiziarie dei genitori, ma ha preferito le dimissioni del suo ministro Maurizio Lupi - investito dalla polemica del rolex regalato al figlio - in assenza di alcun atto giudiziario.

E Azione di Calenda? Ammesso che si tratti di un partito e non di una persona e basta, da quando ha perso l'eroe del garantismo Enrico Costa, che scelta farà - se dovesse farla - tra l'una e l'altra parte del pendolo morale tra giustizialisti e garantisti?

Il Pd è l'erede improprio della "balena bianca": sarebbe come chiedere se nella Dc di 30 anni fa fosse prevalente uno spirito forcaiolo o garantista. Per cultura garantisti, per opportunismo amici e compagni di molti "amici" o "com-

pagni" che sbagliano. Dalla cacciata di Josefa Idem dal governo di Enrico Letta, per il sospetto di un'Ici non pagata, alla tolleranza per indagini su governatori regionali e deputati eccellenti, da Emiliano a Fassino.

I super-giustizialisti di Bonelli e Fratoianni diventano super-garantisti quando c'è di mezzo Aboubakar Soumahoro. E i "grillini", che ora forse non si possono più chiamare con desinenze del fondatore, come si possono definire? Forcaioli, certo, più che giustizialisti, ma con una forte deriva relativista. Moralisti con molti incidenti sulla strada della mancata "restituzione" di parte dei contributi promessi. O ancora: inclini talvolta a speciali "condoni" che permisero al senatore Elio Lannutti di candidarsi nonostante la regola che imponeva ai grillini di non aver svolto incarichi con altri partiti; le mancate dimissioni di tre parlamentari del Movimento (Sarti, Lannutti e D'Ippolito) condannati per diffamazione in primo grado; la disparità di trattamento riconosciuta a diversi parlamentari. Fino alla decisione di portare in Parlamento almeno due deputati con un contenzioso non banale con la giustizia: Chiara Appendino e Riccardo Tucci.

Insomma, sembra un esercizio antico e inutile la ricerca di "valori" nella politica quotidiana. Garantisti e giustizialisti: due partiti di facciata, dietro alla quale resiste e si rafforza un fortissimo spirito di sopravvivenza, per non lasciare nulla di intentato per entrare e restare nel Palazzo.

*Ex presidente Inps

Auto dichiarazioni, il buco nero dove finiscono i miliardi dello Stato

**Siamo abituati sempre più a un Pubblico che ha preferito farsi sostituire nella relazione con il cittadino da intermediari come i Caf e patronati
Una contraddizione in termini. Il conflitto di interessi è dietro l'angolo**

■ Antonio Mastrapasqua*

Dopo dieci anni, la scorsa settimana, ho rimesso piede in Inps. Sono stato invitato alla presentazione del Rapporto annuale. Inutile negare un po' di emozione, che ho condiviso con le decine di persone che, rivedendomi, mi hanno mostrato affetto e buon ricordo. Ho ritrovato un Istituto che continua a essere il cuore del welfare italiano. Anche per questo confesso una irritazione – che mi porto dietro da più di dieci anni – per la delega che l'Inps (così come altri enti pubblici) affida all'intermediazione di soggetti (patronati e Caf) che senza aver dovuto fare gare, hanno il monopolio della gestione dei servizi offerti dallo Stato tramite Inps.

Nel 2012 Giuliano Amato fu incaricato di fornire analisi e orientamenti sulla disciplina dei partiti, sul loro finanziamento e sulle forme esistenti di finanziamento pubblico, in via diretta o indiretta, ai sindacati. Glielo chiese il Governo presieduto da Mario Monti. Era il tempo della spending review. Almeno a parole.

Missione impossibile? O semplicemente improponibile nel regime partitocratico – citiamo Marco Pannella – che governa il Paese? I partiti sono morti, ma la partitocrazia è viva e vegeta. E non riguarda solo le organizzazioni che hanno preso il posto dei partiti tradizionali, ma da sempre coinvolge le organizzazioni sindacali. Sul finanziamento ai partiti ci si è stracciati le vesti (non tutte) a volte lacerando qualche abito di qualità. Sul finanziamento dei sindacati il silenzio è tombale e chi pone il problema è un nemico del popolo.

L'indagine di Giuliano Amato si arenò, di fatto, sui patronati e sui Caf. Gli intermediari istituzionali che facilitano il rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione non sono un'esclusiva delle organizzazioni sindacali. Ma Cgil Cisl e Uil rappresentano la gran parte di

questo bosco fitto, non solo di piante, ma anche di insetti.

Iniziamo dai trasferimenti pubblici: poco meno di un miliardo, di sicuro almeno 800 milioni l'anno. Questa è la somma che lo Stato riconosce agli intermediari autorizzati. In questa somma non sono comprese le quote che individualmente i cittadini versano agli istituti di patronato e Caf per iscriversi o per dare seguito alla propria pratica.

Chi è iscritto al sindacato non paga nulla? Allora si potrebbe riproporre il tema dimenticato delle quote sindacali. In questi giorni le vicende di Lucca – dove alcuni lavoratori si sono trovati iscritti, a loro insaputa, a un'organizzazione sindacale – confermano, nel piccolo, un problema grande: la consapevolezza della detrazione in busta paga o dal cedolino della pensione (ormai gli iscritti al sindacato sono in maggioranza lavoratori in pensione). Da presidente dell'Inps ebbi l'avventura di predisporre un'indagine sulla delega sindacale. Così come feci un esposto alla Procura su diversi casi di dichiarazioni patronali false (fatte per conto di persone defunte o ripetute per persone in vita). Nell'un caso e nell'altro non ho potuto registrare effetti e conseguenze, se non la fine della mia presidenza.

Sulle ispezioni sulle attività patronali mi limito a ricordare le parole dell'ex ministra Catalfo (M5S): "Il notevole ritardo con cui gli ispettori (ministeriali, ndr) hanno trasmesso gli esiti degli accertamenti ispettivi", "le numerose discrasie tra le risultanze degli accertamenti". La relazione presentata nel 2020 riguardava l'attività patronale del 2018. Ma l'ex ministra dovette ammettere che i dati delle ispezioni (per comprovare l'attività effettivamente svolta dai patronati) era ferma al 2013.

In buona sostanza lo Stato eroga contributi miliardari a fronte di

auto-dichiarazioni. La concorrenza non sarà la panacea per tutti i mali del mercato – ci vuole più Stato in tempi di globalizzazione? – ma resta un elemento imprescindibile per garantire i migliori servizi al prezzo più congruo. Insomma, la concorrenza e la necessità di selezionare i fornitori con gare pubbliche non riguarda solo i balneari. O i taxisti. Lo Stato potrebbe iniziare dal perimetro che presidia direttamente o tramite Istituti o Agenzie ad hoc. Dalla materia previdenziale a quella fiscale, fino alla promozione sportiva ci sono aree di servizio di diretta spettanza dello Stato e delle sue Amministrazioni. Nel tempo ci siamo abituati a vedere che il pubblico ha fatto un passo indietro, facendosi sostituire – nella relazione con il cittadino e per l'erogazione delle prestazioni – da intermediari "istituzionali" (Caf e patronati). Una contraddizione in termini. L'intermediario tra Stato e cittadino non può essere controparte dello Stato e contemporaneamente suo concessionario. Il conflitto di interessi non è dietro l'angolo, ma prima ancora di svoltare.

Il sindacato – secondo la Costituzione – può stipulare contratti collettivi, ma non è detto che debba gestire (direttamente o indirettamente) i servizi dello Stato. È inevitabile parlare di conflitto di interessi, quando il sindacato ha per controparte il soggetto datoriale pubblico. Da un tavolo di confronto e talvolta di contrasto si passa a un tavolo di distribuzione di risorse e di prestazioni. È innaturale. E

non a caso abbiamo visto spesso soggetti che dopo aver avuto ruoli di rappresentanza sindacale hanno poi ricoperto ruoli di rappresentanza politica - fino al vertice di partiti - in una commistione digerita, ma sostanzialmente indigeribile.

Monopolisti senza gara e senza controlli. Monopolisti emanazione delle associazioni private di corpi intermedi a cui lo Stato affida - scambiando consenso - l'esclusiva della relazione istituzionale con i cittadini. Nella mia non breve permanenza al vertice dell'Inps ho provato a favorire l'accesso diretto dei cittadini ai servizi dell'Istituto, ma ho dovuto arrendermi alla rocciosità delle proteste dei sindacati.

Servono più dipendenti pubblici? Forse sì, in certe amministrazioni. I confronti internazionali ci dicono che in Francia e in Germania il lavoro svolto dai 23mila dipendenti Inps è in capo a circa il doppio di lavoratori pubblici francesi e tedeschi. Oppure, se non si vuole imboccare la via maestra delle assunzioni pubbliche, per erogare servizi pubblici, si proceda a fare gare per affidare il servizio di intermediazione. Il tabù sembra caduto per i balneari, potrebbe cadere per anche per Caf e patronati.

*** Ex presidente Inps**



Work life balance oppure no? Lasciamolo decidere ai lavoratori

Per alcuni la realizzazione personale passa anche (o soprattutto) dalla costruzione della propria identità professionale, altri preferiscono avere molto tempo libero. Accettiamo le sfumature

■ Antonio Mastrapasqua*

Noi boomer ci eravamo abituati a un mondo in bianco e nero. D'altronde le sfumature di grigio si teorizzano solo nel 2011, con il romanzo di Erika Leonard (nota con lo pseudonimo di E.L. James). Per argomenti molto meno frivoli ci siamo ancorati a un "giusto" o "sbagliato", che con il tempo abbiamo visto sempre meno definito: riparlamo di lavoro? E magari di lavoro che riguarda (anche) i giovani.

In questi giorni due indagini sembrano affermare tutto e il contrario di tutto, sempre utilizzando la base dati Istat. Da un lato si ribadisce che i giovani si sentono "sfruttati", costretti a fare gli stagisti per una vita intera, con retribuzioni infime; dall'altro si segnala il ricorso sempre più massiccio di "over 50" (e magari anche "over 60") da parte delle imprese che hanno bisogno di flessibilità e dinamismo.

Non c'è da scegliere tra il bianco e il nero, piuttosto è il caso di ammettere che c'è del vero nell'una e nell'altra ipotesi di lavoro. Così come - lo abbiamo ricordato poche settimane fa - è altrettanto vero che tanti giovani preferiscono il mare aperto dell'esperienza di lavoro all'estero, piuttosto che nuotare nell'acquario domestico. Consapevoli che oltre i nostri confini vengono meno quasi tutte quelle protezioni che attutiscono la competizione almeno quanto la produttività.

Se è vero che molte aziende, comprese le startup, preferiscono una dirigenza anagraficamente avanzata, vorrà dire che gli "over 60" si dimostrano più flessibili e più competitivi di molti giovani "under 35". O almeno di quei giovani italiani che hanno scelto l'acquario e non il mare aperto: scrupolosi nel misurare il numero di ore di straordinario, o propensi a cercare quella ipotesi di "qualità della vita" che privilegia la sicurezza della settimana corta, al rischio di un sabato (o di una domenica) al lavoro.

Una cosa mi sembra sicura: non cerchiamo di mettere il mare in un secchiello. Non proviamoci nemmeno a regolamentare il nuovo con le idee del vecchio. Quando vedo rinascere il dibattito italiano su jobs act, o quando vedrò - tra pochi giorni o poche settimane - il nuovo rilancio dei sindacati e di alcuni partiti sul tema delle pensioni e delle uscite anticipate, mi sentirò nella necessità di ricordare

che nemmeno Amazon rivendica ancora lo smart working per tutti.

Credo che sarebbe doveroso, per tutti, uno sguardo più laico sui temi del lavoro, sia di quello svolto dai giovani, sia di quello esercitato dai meno giovani. C'è un nuovo e un vecchio che è "vecchio" continuare a inseguire. C'è una volontà di distinguere e di normare - tra causali da definire nei contratti, fino alla distinzione molto italiana di tempo indeterminato contro tempo determinato - che ha fatto il suo tempo.

Se la flessibilità è condizione per assicurare quella produttività che tanto manca a molte nostre aziende e nel complesso a tutto il mondo dell'impresa italiano, forse sarebbe opportuno invocare la flessibilità anche sulle regole. Sono cambiati i paradigmi. Se è più che lecito dare spazio a coloro che puntano più sul "work life balance", dovrebbe essere altrettanto lecito non criminalizzare coloro che vedono nel lavoro una modalità più ruvida per articolare la propria identità personale. Per non vedersi costretti a considerare la "migliore gioventù" quella che sceglie di lasciare l'Italia, dovremmo ammettere che anche tra coloro che restano forse c'è una quota di persone che non vedono nel lavoro solo mercificazione e alienazione.

La vecchia - e non risolta - questione del rapporto tra diritti e doveri (difficile dimenticare Aldo Moro e la sua stagione dei doveri che avrebbe dovuto accompagnare, prima o poi, quella dei diritti affermatasi dopo il 1968) dovrebbe innanzitutto ammettere che non c'è più bianco e nero. In mezzo c'è un mondo contraddittorio e contemporaneo, fatto di individualità irriducibili a masse o a ideologie (per lo più vecchie di un secolo).

Sarà che noi italiani ci innamoriamo facilmente, e trasformiamo ogni novità in una potenziale rivoluzione (anche se poi del rivoluzionario abbiamo scarsa vocazione), ma dovremmo ammettere che molta retorica del nomadismo digitale, collegato a una sorta di irrevocabile sentenza di smart working, è esaurita, ed esausta. Solo per fare un esempio. Dovremmo augurarci che chi è chiamato a rappresentare i lavoratori (e i cittadini in generale) sappia accettare gli elementi contraddittori, senza inseguire normazioni che finirebbero per cancellare un pezzo (più grande che piccolo) di realtà.

L'opinione



Un giovane su tre pronto a lasciare l'Italia

Antonio Mastrapasqua
Roma

Se ne sono contati circa 600, e finalmente anche il Governo ha ritenuto di dire che è ora di smetterla: i “bonus” sono troppi, troppo complicati nell’elargizione dei benefici, e poco efficaci per aiutare il mercato del lavoro; soprattutto quello che intercetta i giovani lavoratori. Forse non a caso il Paese reale, non da oggi, viaggia in direzione diversa da quella tracciata da sindacalisti più rivolti alla pensione (propria e dei propri iscritti) che non alle politiche di inserimento dei giovani nelle imprese. Già lo scorso mese di luglio un’indagine Ipsos, realizzata per la Fondazione Barletta, emise un verdetto esplicito: più di un giovane su tre (il 35%) è pronto a lasciare l’Italia per andare all’estero. Più di recente la Fondazione Nord

Est ha sfornato dati incontrovertibili sulla nuova “fuga” all’estero di tanti giovani italiani: nel 2022 e nel 2023 quasi 100mila giovani italiani hanno lasciato il Paese, mentre solo poco più di 37mila sono rientrati. Nel medio periodo – i tredici anni che vanno dal 2011 al 2023 – più di mezzo milione di giovani italiani (550mila, per l’esattezza) hanno trasferito all’estero la loro residenza anagrafica. Secondo il report il dato reale è di tre volte superiore – quindi si arriva a 1,6 milioni di giovani italiani che hanno lasciato l’Italia – visto che molti che vanno all’estero non cambiano la residenza. “Molti hanno cercato migliori prospettive di lavoro all’estero” aveva segnalato il Governatore della Banca d’Italia, Fabio Panetta, già durante le sue Consi-

derazioni finali a fine maggio: hanno lasciato il Paese “soprattutto i laureati, attratti da opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli.

Circa 600 bonus troppo complicati nell'erogazione dei benefici e poco efficaci per aiutare il mercato del lavoro e l'inserimento dei giovani



L'esodo indebolisce la dotazione di capitale umano del nostro paese, tradizionalmente afflitto da bassi livelli di istruzione". Diciamolo una volta per tutte: è vero che all'estero le retribuzioni sono più alte, ma è enormemente più alta la produttività. Quindi dire che i giovani vanno all'estero per guadagnare di più è vero, ma sanno benissimo che ci sarà da lavorare molto di più. Senza le reti di protezione tirate nel mercato del lavoro italiano: nei Paesi anglosassoni, e non solo, il mercato del lavoro è più fluido, il licenziamento è una possibilità frequente, così come la possibilità di trovare nuova e diversa occupazione; le assenze non sono tollerate, lo straordinario è ordinario, le ferie non sono il totem al quale sacrificare tutto. La flessibilità è asso-

luta e la dedizione al lavoro e alla produttività sono il "vangelo". Eppure, i giovani italiani non si sottraggono a questa sfida. Anzi, ne sembrano attratti. Non si tratta solo dello spirito di internazionalizzazione che soffia nelle vele dei nostri under 35. C'è lo spirito della competizione, dove il merito non è una parola di moda, ma una condizione insindacabile misurata dal datore di lavoro. Piangere per la "fuga" dei cervelli (o dei migliori lavoratori) è inutile, soprattutto se non si colgono alcuni segnali che contraddicono gli ultimi decenni di politiche per il lavoro. Tra "jobs act" e articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, tra causali per le assunzioni e procedure barocche per l'apprendistato i giovani italiani preferiscono la competi-

zione. Vorrà dire qualcosa anche per chi vorrebbe rappresentarli? Sia le organizzazioni sindacali, sia i partiti politici – o quello che ne resta – sembrano intenti a una battaglia di retroguardia, rivolta a garantire diritti (per pochi) senza pretendere doveri (per molti). Politici e sindacalisti – o almeno molti fra loro – inseguono un mondo che non c'è più e che non è nemmeno desiderato dai giovani italiani che quando si tratta di lavorare preferiscono lasciare il Bel Paese e sfidare il mercato del lavoro (anche un po' spigoloso) nei Paesi dove la flessibilità ha preso il posto della garanzia. ♦

Tanti nani e ballerine, zero esperienze La classe dirigente in Italia è evaporata

Nella Prima Repubblica si puntava tutto sulle migliori menti. Poi l'incompetenza e l'improvvisazione hanno preso sempre più spazio, fino a diventare un "plus": adesso i protagonisti sono gli influencer

■ **Antonio Mastrapasqua***

L'Italia ha un problema di classe dirigente. I suoi partiti soprattutto. Molti ne sono convinti, con buone ragioni. Se la politica è "la scienza e l'arte di governare lo Stato" (Treccani dixit) bisognerebbe sperare che a esercitarla ci sia una "classe dirigente" all'altezza del compito. Nella Prima Repubblica l'Italia ha compensato la mancanza di un'Ena francese con un rigoroso "cursus honorum" che imponeva agli aspiranti politici un percorso senza sbavature, magari colpevole di un po' di nonnismo, ma efficace per costruire uno Stato giovane e ferito da una non breve dittatura.

In Parlamento ci si arrivava dopo aver fatto una almeno quinquennale esperienza di amministratore nel proprio Comune, e magari un passaggio alla Regione (almeno da quando sono state istituite le Regioni). E la prima legislatura coincideva con un silenzio pressoché assordante: il neoparlamentare non aveva diritto di parola, né in Aula né tantomeno fuori. Alla seconda elezione si passava in Commissione, si metteva mano a quanto si era studiato nei cinque anni precedenti.

Se il magistrato è il "perito dei periti", il buon politico ha sempre dovuto impegnarsi per diventare il miglior amministratore tra gli amministratori, il miglior burocrate tra i burocrati. Per esperienza. Così è stato, almeno fino alla rivoluzione di Silvio Berlusconi. Con lui la politica e le Istituzioni subiscono un infarto, per certi versi benefico. Con il suo governo (e con le sue liste elettorali) si fa posto a tutti, anche a quelli che non hanno mai toccato palla nelle istituzioni. È il mondo dei Signor Nessuno, o quasi. Per fare il parlamentare o il ministro non si pesca da un bacino di "professionisti", ma nel mare degli amici, che - almeno nelle prime tornate - era difficile che non fossero i migliori di quella parte politica e di pensiero.

Berlusconi nelle sue aziende dava a tutti il titolo di "direttore commerciale", senza che vi fosse una direzione collegata. Un modo per responsabilizzare le persone o per

renderle ciecamente fedeli? Ai posteri l'ardua sentenza. Ma certamente il cambio di paradigma nella selezione della classe dirigente fu bruciante. Oggi si discute se un ministro debba essere laureato o meno: Berlusconi imbarcò nel suo governo super-professori come Antonio Martino, e cavalli di razza solo con la maturità classica, come Giuliano Ferrara; entrambi senza alcuna esperienza amministrativa (anche se Ferrara un suo *cursus honorum* nel Pd lo fece, eccome).

Nella Prima Repubblica la classe dirigente politica continuava a esercitare la propria professione (per lo più intellettuale) anche durante l'attività politica. Da Amintore Fanfani ad Aldo Moro i vertici della Dc coincisero a lungo con l'élite accademica italiana. E nei "gabinetti dei ministeri" si infarcivano le menti migliori, i giovani talenti, da Reviglio a Tremonti. Laddove oggi si trovano social media manager e influencer. I politici "trombati" diventavano classe dirigente di serie B, buona per un'azienda pubblica minore, o per un ente di secondo livello. Ma almeno potevano vantare la lunga esperienza nelle istituzioni e quindi sapevano che cosa volesse dire amministrare la cosa (o la cosetta) pubblica.

Dopo Berlusconi cambia tutto, per tutti. Non solo nei governi di centrodestra. Il mito della "società civile" contagia sinistra e destra, aprendo le porte alla discreta incompetenza: non solo "nani e ballerine" (come diceva il ruvido Rino Formica per sintetizzare l'arruolamento nelle liste del suo Psi), ma attori, cantanti, atleti, chiamati all'improbabile sforzo di sostituire la classe dirigente politica, ma in realtà utilizzati solo per consolidarne i vertici. Costume diffuso nel Psi di Craxi, così come nel Pd di Occhetto, e poi nell'Ulivo, come nella Margherita.

Dal parlamentare incapace al ministro incompetente il passo fu breve, brevissimo. Capitò di avere ministri del Pd che sbagliassero la sede del loro ministero (effettivamente via Veneto può trarre in inganno) o del M5S che litigasse-

ro con la geografia oltre che con la lingua italiana. In queste condizioni come ci si può stupire se si è indurita la classe dei "mandarini", dei super-burocrati, che diventano sostituti inevitabili del titolare di un dicastero incerto e ignorante. È la legge del vuoto e del pieno. C'è sempre qualcuno che riempie il vuoto lasciato da un altro.

Verrebbe da dire che l'esperienza politico-amministrativa che ha costituito per decenni il cemento della classe dirigente italiana sia oggi considerata meno che inutile. L'incompetenza e l'improvvisazione sono diventati un "plus". Come se per cercare un idraulico o un elettricista ci mettessimo a consultare gli elenchi dei laureati in filosofia.

Il problema di una buona classe dirigente ricorda il quesito beffardo che portò John Kennedy alla Casa Bianca nel 1960, sconfiggendo Richard Nixon: "Comprendereste un'auto usata da quest'uomo?". Quando una comunicazione è efficace la si ricorda anche a sproposito. Il volto mefistofelico del candidato repubblicano - associato a un quesito molto "pop" e molto ideologizzato - segnarono per sempre Nixon, molto prima dello scandalo Watergate.

Per giudicare la buona classe dirigente la fisiognomica lombrosiana vale quanto la cooptazione nel mondo degli amici degli amici. L'amichettismo - una variante linguistica allargata oltre la cerchia dei parenti del vecchio nepotismo? - è una delle ultime derive di una classe dirigente evaporata, a furia di comprimersi in cerchi più o meno magici. Sarebbe ingiusto guardare solo ai casi del governo Meloni: si potrebbero ripercorrere le ultime quattro o cinque legislature, senza trovare vergini innocenti. Nemmeno il governo dei "migliori", di Mario Draghi, è rimasto esente da questa malattia endemica della classe dirigente.

*Ex presidente Inps

Altro che pigrizia: i ragazzi fuggono dall'Italia anche per lavorare di più

Non solo lo stipendio alto: quando i giovani lasciano il nostro paese sanno che dovranno fare i conti con maggiori produttività e rigidità. Ma questo non li spaventa. Perché? Non sono viziati

■ **Antonio Mastrapasqua***

Ai giovani italiani non dispiace la competizione. Anzi. Non parlo di Olimpiadi né di Paralimpiadi, dove peraltro questo spirito pugnace si è manifestato con soddisfazione. Parlo di lavoro, e di "fuga" all'estero. Una grande fuga che è ripresa massicciamente dopo la fisiologica frenata durante la pandemia. I dati della Fondazione Nord Est, diffusi in questi giorni dal Sole 24 Ore, sono espliciti: nel 2022 e nel 2023 quasi 100mila giovani italiani hanno lasciato il paese, mentre solo poco più di 37mila sono rientrati. Nel medio periodo – i 13 anni che vanno dal 2011 al 2023 – più di mezzo milione di giovani italiani (550mila, per l'esattezza) ha trasferito all'estero la propria residenza anagrafica. Secondo il report il dato reale è di tre volte superiore – quindi si arriva a 1,6 milioni di giovani italiani che hanno lasciato l'Italia – visto che molti che vanno all'estero non cambiano la residenza.

"Molti hanno cercato migliori prospettive di lavoro all'estero", aveva segnalato il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, già durante le sue considerazioni finali a fine maggio: hanno lasciato il paese "soprattutto i laureati, attratti da opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli. L'esodo indebolisce la dotazione di capitale umano del nostro paese, tradizionalmente afflitto da bassi livelli di istruzione".

Diciamolo una volta per tutte: è vero che all'estero le retribuzioni sono più alte, ma è enormemente più alta la produttività. Quindi dire che i giovani vanno all'estero per guadagnare di più è vero, ma sanno benissimo che ci sarà da lavorare molto di più. Senza le reti di protezione tirate nel mercato del lavoro italiano: nei paesi anglosassoni, e non solo, il mercato del lavoro è più fluido, il licenziamento è una possibilità frequente, così come la possibilità di trovare nuova e diversa occupazione; le assenze non sono tollerate, lo straordinario è ordinario, le ferie non sono il totem al quale sacrificare tutto. La flessibilità è assoluta e la dedizione al lavoro e alla produttività sono il "vangelo".

Eppure i giovani italiani non si sottraggono a questa sfida. Anzi, ne sembrano attratti. Non si tratta solo dello spirito di internazionalizzazione che soffia nelle vele dei nostri under 35. C'è lo spirito della competizione, dove il meri-

to non è una parola di moda ma una condizione insindacabile misurata dal datore di lavoro che - inseguendo il profitto - non ha motivo di compiere scelte che non siano da considerare le "migliori", o almeno le più opportune.

Piangere per la "fuga" dei cervelli (o dei migliori lavoratori) è inutile, soprattutto se non si colgono alcuni segnali che contraddicono gli ultimi decenni di politiche per il lavoro. Tra Jobs Act e articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, tra causali per le assunzioni e procedure barocche per l'apprendistato, i giovani italiani preferiscono la competizione. Vorrà dire qualcosa anche per chi vorrebbe rappresentarli? Sia le organizzazioni sindacali sia i partiti politici – o quello che ne resta – sembrano intenti a una battaglia di retroguardia, rivolta a garantire diritti (per pochi) senza pretendere doveri (per molti).

Politici e sindacalisti – o almeno molti fra loro – inseguono un mondo che non c'è più e che non è nemmeno desiderato dai giovani italiani che, quando si tratta di lavorare, preferiscono lasciare il Belpaese e sfidare il mercato del lavoro (anche un po' spigoloso) nei paesi dove la flessibilità ha preso il posto della garanzia.

Già lo scorso mese di luglio un'indagine Ipsos, realizzata per la Fondazione Barletta, emise un verdetto esplicito: più di un giovane su tre (il 35%) è pronto a lasciare l'Italia per andare all'estero. Le ragioni sono presto dette: migliori opportunità lavorative e stipendi più alti. Insomma, accettare la sfida della produttività – che in Italia resta la grande assente – non spaventa i giovani italiani, che si dimostrano tutt'altro che "choosy", per dirla con un'espressione che fece tanto discutere una decina d'anni fa, quando a pronunciare la sentenza dei giovani "viziati" fu l'allora ministro del Lavoro, Elsa Fornero.

La fuga dei giovani all'estero dimostra che molti dei nostri ragazzi non vogliono essere "viziati", vogliono emanciparsi e confrontarsi in mare aperto, dando una lezione a chi insegue una contrattazione del lavoro rigida e ingessata, o a chi preferisce elencare le condizioni di anticipo della pensione (per i meno giovani), piuttosto che disegnare un orizzonte nuovo e diverso al mercato del lavoro (soprattutto giovanile).

*Ex presidente Inps

L'opinione



L'estate di siccità non è un'emergenza

Antonio Mastrapasqua
Roma

Un'altra estate di siccità. Un'altra estate di emergenza idrica. Peccato che non si tratti di emergenza. Non foss'altro perché si ripete, puntualmente, ogni anno. Ma anche perché ciò di cui si lamenta la rarefazione - l'acqua - in realtà, almeno in Italia, non manca. Il cambiamento climatico non ci regala solo la feroce calura dell'anticiclone africano - che ha preso il posto del più mite e umido anticiclone atlantico - ma ci elargisce forti e copiose precipitazioni. La pioggia non manca, anche se cade come una bomba d'acqua. Basterebbe creare invasi adeguati per conservare l'acqua piovana, per gestire le riserve nei periodi soccosi. L'Italia, che ha attraversato negli ultimi 20 anni 9 gravi fasi di siccità con costi complessivi per cir-

ca 30 miliardi di euro, deve la sua vulnerabilità idrica soprattutto all'assenza o alla carenza cronica di infrastrutture idriche primarie e, soprattutto, di una gestione programmata e condivisa per lo stoccaggio, la distribuzione e il riuso dell'acqua. Perché, sebbene l'Italia sia dotata di abbondante acqua dolce teoricamente prelevabile (140 miliardi di metri cubi), questa generosa condizione naturale non si traduce in altrettanta abbondanza nella disponibilità della risorsa. In Italia l'acqua non manca ma non arriva a destinazione perché la rete idrica infrastrutturale non è adeguata e si sono accumulate carenze di investimenti in tecnologia applicata ai servizi idrici. Non mancano studi e analisi autorevoli. Oltre al continuo monitoraggio offerto da Ispra, da

un paio d'anni esiste l'Osservatorio Proger, in collaborazione con l'associazione "Italiadecide", che fornisce un aggiornato rapporto,

L'Italia deve la vulnerabilità all'assenza o alla carenza di infrastrutture primarie e di una gestione programmata per la distribuzione dell'acqua



che quest'anno è stato chiamato "Water Intelligence", che ha fatto qualche conto: servono 17,6 miliardi annui di investimenti, per i prossimi dieci anni per poter tutelare la risorsa idrica italiana e la salvaguardia del territorio. Gli scenari climatici sviluppati dai centri scientifici confermano che eccesso e scarsità di acqua convivono e sono due lati della medaglia con cui l'Italia deve fare i conti. I fenomeni meteorologici estremi si combinano con l'insufficienza e vetustà delle infrastrutture idriche, concepite sulle necessità degli anni '50 e non resilienti ai cambiamenti climatici. D'altronde le infrastrutture sono vecchie. Oltre il 60% della rete idrica ha più di 30 anni, il 25% più di 50 anni. Tra i 27 paesi dell'Unione Europea è l'Italia che preleva più acqua po-

tabile di tutti, ma è anche in testa nelle perdite lungo i circa 400.000 km di rete del Sistema Idrico Integrato: dei 9,1 miliardi di metri cubi immessi ogni anno, ne arrivano a destinazione solo 4,6 miliardi di metri cubi. Più o meno la metà. Complessivamente su 34,2 miliardi di metri cubi d'acqua prelevati - per tutti gli usi, da quello industriale a quello agricolo, oltre che per uso personale - ne arrivano a destinazione solo 26,6, cioè il 77%. La nostra rete perde 7,6 miliardi di metri cubi all'anno (23%). Le differenze a livello territoriale sono evidenti. Se nel Comune di Potenza non arriva nei rubinetti delle abitazioni il 71% di quanto immesso in rete a Milano le perdite idriche raggiungono il 13,4%. Ogni volta che arriva una grande siccità c'è chi preferisce puntare il

dito su qualche inefficiente realtà locale, o contro qualche parte politica, o si trova a predicare un minore consumo di acqua. E' vero che lo spreco è da contrastare, ma non è lo spreco la causa di questa incredibile e ripetuta emergenza idrica. Sono mancati e mancano gli investimenti, sono carenti le nuove applicazioni tecnologiche nel monitoraggio e nella gestione delle reti idriche e manca ogni infrastrutturazione che consenta di trattenere la quantità poderosa d'acqua che si abbatte sul Paese sotto forma di pioggia. Solo l'11% delle acque meteoriche viene trattenuto. ♦

Gli incentivi non funzionano più Ora una vera riforma sul lavoro contro la stagione dei bonus

**Prevedere benefici per assunzioni generiche e senza qualifiche non basta
Occorre premiare la produttività: così si favorisce un'innovazione stabile**

■ **Antonio Mastrapasqua***

L'Italia è il paese dei bonus. Ce ne sono per tutti i gusti. Solo per il mondo del lavoro e per il supporto al welfare aziendale sono state conteggiate circa 600 forme diverse di incentivi pubblici. Una giungla. Tanto da aver indotto alcuni consulenti a suggerire alle funzioni Hr di recuperare risorse - per adeguare buste paga e benefit integrativi - proprio ottimizzando nel mare magnum dei bonus pubblici.

Ma funzionano? Alcuni certamente no. Una recente ricerca condotta da Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) e anticipata dal Corriere della Sera in questi giorni bocchia del tutto "Garanzia Giovani". Si tratta di un piano di incentivazione all'assunzione dei giovani under 35 (e ancora meno) in gran parte finanziato da fondi strutturali europei, avviato nel 2014. In particolare, rivolto agli Stati con tassi di disoccupazione giovanile superiori al 25%, tra cui rientra anche l'Italia. Questi soldi di Garanzia Giovani - il Programma operativo nazionale (Pon) prevedeva 2,7 miliardi, di cui 2,2 di diretta provenienza Ue - dovevano essere investiti da ogni paese in attività di formazione e lavoro (corsi, tirocini, apprendistato, servizio civile ecc.), politiche attive di orientamento, sostegno e aiuti per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, incentivi alla mobilità. Lo scopo era far sì che molti giovani potessero trovare un posto di lavoro o un percorso formativo entro pochi mesi.

Il programma è stato rifinanzia-

to per il settennato 2021-2027, ma per i primi sette anni (2014-2020) in Italia ha prodotto un risultato totalmente negativo: nessun nuovo posto occupato stabilmente da giovani lavoratori. Il fatto che lo certifichi l'Inapp (ente pubblico vigilato dal ministero del Lavoro) da un lato rassicura sulla veridicità del monitoraggio, dall'altro aggiunge un po' di inquietudine: oltre al monitoraggio finale (preziosissimo) forse il ministero del Lavoro - magari con altri enti vigilati - avrebbe potuto modulare diversamente l'utilizzo del bonus/incentivo all'assunzione.

Il fallimento di Garanzia Giovani non è il primo sul fronte degli incentivi al lavoro. Se e quando si potrà avere una analisi completa e aggiornata di Gol (Garanzia occupabilità lavoratori) - in questo caso si tratta di un progetto finanziato interamente dal Pnrr, per un valore di circa 4,2 miliardi di euro - possiamo scommettere che gli esiti non saranno molto diversi.

Se la vigilanza del Ministero del Lavoro si rivela preziosa solo per misurare il fallimento delle iniziative, resta tutta la preoccupazione per il mancato intervento (correttivo e preventivo) in corso d'opera. Ma anche il silenzio delle parti sociali produce un po' di sconcerto. Le organizzazioni sindacali forse giocano troppe parti in commedia (la tutela dei lavoratori si accompagna all'erogazione di servizi di formazione finanziati dalle politiche pubbliche che si dovrebbero criticare per la loro inefficacia), per poter produrre contestazioni in tempo utile.

All'orizzonte resta una grande incompiuta: la riforma complessiva del mercato del lavoro, al quale

si applicano periodicamente degli eccitanti (i bonus e gli incentivi) che, esaurita la loro sollecitazione, non determinano effetti duraturi. Gli incentivi non funzionano più. Le aziende si schermano, e consumano solo la minima convenienza del bonus; i lavoratori vorrebbero forse la traduzione in busta paga (o in qualche benefit aziendale) dell'equivalente del bonus. È tempo di costruire una ordinata ritirata dalla logica dei bonus, anche e soprattutto nel mondo del lavoro. Si producono spesso sprechi irrecuperabili e complici di un ulteriore abbassamento dei livelli di produttività che fanno del nostro paese il fanello di coda d'Europa.

Perché non premiare la produttività, invece che beneficiare assunzioni generiche e non qualificate? E con la produttività si potrebbe accendere un circolo virtuoso capace di produrre stabilmente innovazione. È la logica del merito - per le aziende e per i lavoratori - una parola che sembrava piacere molto al nuovo governo. Il vero bonus deve essere il premio al merito, in relazione all'innovazione e alla produttività, e non rivolto all'ennesima forma di "assistenza" sociale, dove il vantaggio viene trattenuto dagli intermediari e non dal mercato.

*Ex presidente Inps

Decreti attuativi al palo, risorse congelate Serve una sorta di clausola di salvaguardia

Bisognerebbe rimettere a disposizione ciò che non è stato speso. Una norma è stata varata per “necessità e urgenza” ma dopo mesi non è stata attuata? Allora i soldi devono essere destinati a nuove esigenze

■ Antonio Mastrapasqua*

Ci vorrebbe qualcosa che somigli a una clausola di salvaguardia. Ma non per aggiungere tasse, o ridurre le detrazioni fiscali al fine di pareggiare i conti dello Stato - in caso di mancata applicazione di norme essenziali di Bilancio - ma per recuperare risorse non spese. Partiamo dall'inizio: ci sono 6,6 miliardi da spendere (che diventano quasi 14 miliardi e mezzo entro il 2026) che non possono essere spesi perché mancano i decreti attuativi che ne consentono l'utilizzo.

Il problema è noto, ma il risvolto nel Bilancio dello Stato merita una nuova attenzione. La vecchia questione riguarda l'accumularsi di norme predisposte, approvate, ma sostanzialmente non assunte: i decreti attuativi, di cui sono gravide le leggi dello Stato, ma che per motivi diversi non vengono scritti nei tempi previsti. In una recente ricognizione del Sole-24 Ore mancherebbero all'appello 538 atti. Il pacchetto più cospicuo è quello che si è accumulato in questi ultimi due anni di governo Meloni: sono in attesa 385 provvedimenti attuativi da varare per rendere pienamente operative le leggi che hanno avuto il via libera dal 22 ottobre 2022, giorno dell'insediamento del governo in carica, a oggi. Ma anche gli esecutivi della precedente legislatura hanno lasciato la loro eredità non commendevole. Si tratta di 105 atti che fanno riferimento all'esecutivo guidato da Mario Draghi, e 48 che derivano dai due governi (di colore diverso) presieduti da Giuseppe

Conte.

Insomma, nessuno può tirare pietre perché nessuno è senza peccato. Anzi, il peccato è da anni istituzionalizzato, al punto da non scandalizzare più nessuno. Uno scandalo in più riguarda il fatto che buona parte dei decreti attuativi mancanti dipendono da leggi che derivano da decreti legge, che secondo la Costituzione pretendono “necessità e urgenza”. Peccato che l'urgenza è del tutto smentita da questo interminabile limbo in cui cadono le disposizioni che il capo dello Stato ha sottoscritto e condiviso, appunto, per “necessità e urgenza”.

L'arbitro dovrebbe fischiare il fuorigioco? Ormai nelle partite di calcio il “fuorigioco” è millimetricamente fotografato dall'occhio implacabile delle geometrie digitalizzate. Ma anche nella vita parlamentare il “fuorigioco” non è difficile da definire: se un provvedimento è stato assunto per “necessità e urgenza” e dopo mesi (o anni) non è stato attuato, perché non sono stati predisposti i “decreti attuativi”, si dovrebbe poter (o dover?) pensare a una sorta di recupero delle risorse da destinare a nuove e rinnovate esigenze della collettività. Quello che era urgente due anni fa, probabilmente oggi non lo è più.

Bisogna cercare il colpevole e immaginare una forma di sanzione per i danni arrecati? Forse. Ma si potrebbe anche immaginare una “clausola di salvaguardia” che possa rimettere a disposizione quanto non è stato speso (magari maggiorato da qualche “azione di respon-

sabilità” contro chi - politico o burocrate - non ha saputo mantenere gli impegni temporali assunti dalla legge dello Stato).

La “clausola di salvaguardia” che fin qui abbiamo conosciuto ha avuto diverse varianti, ma è stata “condivisa”, anche in questo caso, da tutti i governi che si sono succeduti dopo l'ultimo esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi (che la introdusse sotto la spinta della lettera Draghi-Delors); nessuno si è sottratto a quella “clausola”; quindi Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, fino a Conte 1 e 2, per assicurare il recupero “automatico” (con pressione fiscale aggiuntiva, o con riduzione delle tax expenditures) degli eventuali sforamenti di Bilancio dello Stato. Qui invece ci chiediamo se non sia il caso di rimettere a disposizione della collettività le risorse impegnate, ma non spese, per inerzia o incapacità.

Il governo Meloni ha spiegato di recente che solo l'8,4% delle risorse previste dalle misure varate dallo stesso esecutivo sia legato all'adozione di provvedimenti attuativi, il resto fa riferimento a norme autoapplicative. Ma si tratta pur sempre di miliardi. Tanti. Blocati, non spesi, sottratti ad altri possibili benefici per il paese.

Ci vuole un fischio dell'arbitro? O un nuovo regolamento di gioco? In un caso come nell'altro ci vuole un supplemento di responsabilità da parte della classe politica e della burocrazia. Di più: un soprassalto di orgoglio e di dignità di tutte le istituzioni del paese.

*Ex presidente Inps

Concessioni pubbliche, ora servono controlli fiscali

La politica abbia coraggio

Una decina di anni fa è stato possibile smascherare il 25% di falsi invalidi. Perché non si fanno verifiche su chi si oppone alle regole del mercato? Sono poche migliaia di persone

■ **Antonio Mastrapasqua***

Il recente sciopero (o serrata o interruzione di pubblico servizio?) negli stabilimenti balneari ripropone l'incredibile braccio di ferro tra una corporazione italiana e l'Europa, tramite il benevolo indecisionismo del governo e delle istituzioni di casa nostra. Ma non è l'unico aspetto di un problema che, in verità, riguarda altre piccole (numericamente parlando) "caste" di concessionari pubblici. Balneari e taxisti sono spesso evocati per la stessa questione: un'incomprensibile resistenza alle regole del mercato. Per i primi attraverso la negazione di ogni gara per l'assegnazione della concessione; per i secondi la feroce opposizione all'aumento delle licenze e all'ingresso di nuovi operatori.

Tutto in barba alle regole europee che l'Italia guarda a intermittenza, mostrando di gradirle quando fanno affluire decine di miliardi - come per il Pnrr - e invece opponendosi strenuamente quando si tratta di piegarsi alle sacrosante regole della concorrenza. Ma, come dicevo, non si tratta dell'unica questione di rilievo. Da anni i fornitori della Pubblica amministrazione sono sottoposti a una lunga serie di verifiche, prima di poter essere ammessi al mercato della Pa, e prima di poter vedere saldate le loro fatture. Viene chiesto - e giustamente - ogni documento utile a provare la regolarità contributiva e fiscale. Sul fronte dei contributi ci si affida al cosiddetto Durc, emesso dall'Inps (e dall'Inail) che verificano il regolare pagamento dei contributi previdenziali obbligatori per i dipendenti delle imprese che si candidano a fare da fornitori della Pa, o il regolare pagamento dei contributi obbligatori da parte dei liberi professionisti presso le relative Casse di appartenenza.

La verifica della regolarità fiscale spetta ovviamente all'Agenzia delle Entrate. In questo caso è più evidente il rischio di una congruità formale che fa a pugni con una conclamata percezione di evasione. E non si tratta di elucubrazioni complesse. Con l'autorevolezza della Bibbia - come suggeriva una

pubblicità di qualche anno fa - dei commercialisti (e non solo) Il Sole 24 Ore in questi giorni ha ricordato che "dall'incrocio delle dichiarazioni dei redditi, dei ricavi e delle spese per le categorie dei tassisti e dei balneari i numeri non pareggiano".

La questione è semplice e di buon senso, seguendo le tracce del ragionamento dal primo quotidiano economico-finanziario del paese: l'utile netto, medio, di uno stabilimento balneare viene indicato in circa 20mila euro l'anno. Se non ci fosse una solida quota di nero, a integrazione dei numeri dei bilanci ufficiali, che senso avrebbe l'opposizione alle gare pubbliche? Dove si guadagna così poco, che senso ha sottrarsi al libero mercato? Lo stesso si può dire per i taxisti: come si possono ammettere valori commerciali delle licenze nell'ordine delle decine di migliaia di euro, quando le dichiarazioni medie dei titolari delle licenze è di poco superiore a 15mila euro? Non si tratta di denigrare delle categorie - si potrebbe allargare la riflessione a gran parte delle attività commerciali, ma per ora mi limito alle attività commerciali che dipendono da una concessione o licenza pubblica - ma di prendersi sul serio.

Mettere la testa sotto la sabbia è una propensione diffusa in Italia. E quando qualcuno osa alzarla, la testa, c'è sempre chi è pronto a mozzargliela, in nome di un insano quieto vivere o di una strumentalizzazione di lobby e lobbisti. Cito un caso personale, non per vantarmi - in verità mi piovvero critiche feroci e sguaiate da sindacati e da molti politici - ma per indicare una possibilità: durante gli anni della mia presidenza, l'Inps ingaggiò una battaglia senza quartiere contro i truffatori delle pensioni di invalidità. I "falsi invalidi" vivevano (sono tornati a vivere?) in un limbo sottoposto a ogni controllo preventivo e successivo alla concessione del beneficio. Bastava chiedere. Circa un milione di invalidi venne chiamato a visita, creando qualche fastidio alle tante persone oneste di cui per fortuna l'Italia è ancora ben fornita, e circa 250mila vennero verificati come "falsi invalidi".

Gli enti pubblici hanno il dovere di eroga-

re le prestazioni, tanto quanto quello di assicurarsi che tali servizi vengano usufruiti solo da coloro che hanno bisogno e diritto. L'attività ispettiva non può essere vista come odiosa, perché è uno dei modi per evitare spreco di risorse pubbliche. Si è potuto smascherare il 25% degli invalidi civili, una decina d'anni fa, grazie alla determinazione, alla competenza e alla collaborazione tra soggetti diversi, tra Inps, Asl e Forze dell'ordine. Possibile che lo stesso non possa verificarsi anche sul fronte del fisco? Cominciamo a fare controlli fiscali seri a chi gode di una concessione pubblica. Sono poche migliaia di persone in tutta Italia; molti meno dei "falsi invalidi" di qualche anno fa.

*Ex presidente Inps

IN FERIE DA COSA? IL BLOCCO ESTIVO PARALIZZA L'ITALIA

■ **Antonio Mastrapasqua**

Ma in ferie da che cosa? Sergio Marchionne merita un ricordo commosso e deferente per tante cose: per i suoi successi manageriali, per aver risanato la Fiat facendola diventare una effettiva multinazionale, per il suo look così poco "bocconiano" che non gli impedi, proprio davanti agli studenti dell'ateneo milanese, di mostrare tutta la sua schiettezza, rammentando la domanda che pose negli uffici di Mirafiori nell'agosto 2004. La Fiat perdeva 5 milioni al giorno. "Stavo girando per il mondo, arrivo in Italia - raccontava Marchionne - vado in ufficio e non c'è nessuno. Chiesi dov'era la gente. Mi risposero: sono in ferie. E io replicai: Ma in ferie da cosa?".

Sarebbe bello poter dire che vent'anni dopo qualcosa è cambiato. Ma non è così. In agosto l'Italia si ferma, unico tra i paesi industrializzati. Una sosta che somiglia a una interminabile "siesta", che nemmeno i paesi latino-americani si vogliono permettere. L'ex ad di Fiat ribadiva: "In Brasile se ne fregano di agosto, in America ad agosto si lavora". Nei paesi anglosassoni (e in quelli Nord europei) non ci si sogna di azzoppare il Pil per un dodicesimo dell'anno. Senza parlare dei paesi asiatici.

In agosto non si possono fare ordini ai fornitori; non si possono programmare riunioni di lavoro; non si possono prenotare interventi chirurgici; non si possono accendere mutui. Se ne parla a settembre, esercitando la solita capacità di "comprare tempo", dimenticando che nemmeno il tempo è gratuito, e si sottomette al costo di ogni prestito.

Il blocco di agosto non è un problema di temperature, o di latitudini, ma di abitudini sottratte alla competizione. E poi non è nemmeno questione di un mese. Già a luglio ci siamo sentiti dire: "Ne parliamo a settembre". E a settembre ci sentiremo rispondere: "Sono appena tornato dalle ferie, sono sepolto da migliaia di mail. Dammi qualche giorno e torno da te". Il rituale poi si ripete a metà dicembre, fino a dopo l'Epifania. E poi ci sono i ponti pasquali, e quelli che ci fanno sentire architetti della vacanza, tra il 25 aprile e il Primo maggio.

Ma non si sono affermate le "ferie scaglionate"? Sulla carta sì. Ma di fatto si è creato un più lungo stato letargico nelle or-

ganizzazioni del lavoro prive di metodo: la riduzione del personale in attività, tra giugno e settembre, accentua rinvii e smagrisce la produttività. Solo in Italia i contratti collettivi di lavoro indicano un periodo obbligatorio in cui fruire delle ferie.

Una volta si diceva che "in agosto chiude tutto". Oggi si gongola nel vedere qualche serranda alzata (tra le tante che negli ultimi anni non si sono più viste rialzare, causa definitiva chiusura), peccato che il "backstage" (dei fornitori e dei collaboratori) sia desertificato o rarefatto quanto basta per allargare il periodo del rinvio.

A nulla sono valse le ironie di Marchionne o i tentativi di Silvio Berlusconi che propose (inascoltato) una normativa che imponesse l'inizio delle ferie al lunedì (per disinnescare le tentazioni dei ponti dell'italica abilità: "Con un giorno di ferie, sto a casa cinque giorni").

L'Italia si è fatta televisiva prima della rivoluzione mediatica imposta dalle televisioni commerciali. Il nostro ritmo di vita lavorativa somiglia a quello che vediamo nei palinsesti televisivi. Da maggio a settembre (più o meno) vige il periodo privo di garanzia per gli investitori pubblicitari. Complice la bella stagione e la vita all'aria aperta, le emittenti televisive sanno che gli italiani sono meno incatenati al sofà davanti al teleschermo, e quindi non si impegnano a vendere quel dato numero di teste/telespettatori a chi fa pubblicità. E allora vanno in onda le repliche e le produzioni a basso costo.

Ma una pausa produttiva lunga cinque mesi - comprensibile per il sistema televisivo, anche se oggi la frenesia istantanea e compulsiva del web e dei social sta mettendo in crisi anche questo modello - non si addice a un paese del G7. O per lo meno è incompatibile con le ambizioni competitive (e anche retributive) di chi lavora 365 giorni l'anno. La pubblicità, forse, può attendere. La vita quotidiana di chi è chiamato a produrre beni e servizi no.

Sergio Mattarella, il Presidente della Repubblica più *pop* di sempre

Ai tempi della Prima Repubblica, fino agli sconquassi decisi dal “picconatore” Cossiga, dal Colle i quirinalisti trasformavano un’assenza da una cerimonia pubblica in un monito. Dopo, tutto è cambiato

■ Antonio Mastrapasqua

Sergio Mattarella ci sta abituando a una versione sempre più “pop” del ruolo del Capo dello Stato. E dimostra che poco conta l’età anagrafica, quanto piuttosto la sintonia con lo spirito dei tempi. Non fu solo la prima apparizione dell’ospite del Quirinale durante il festival di Sanremo (lo scorso anno) a incoronare la sua vocazione “pop”. Il Presidente della Repubblica alterna severi appelli alla libertà di stampa a ironie lessicali su proposte di legge.

Ai tempi della Prima Repubblica, fino agli sconquassi decisi dal “picconatore” Francesco Cossiga, dal Quirinale trapelavano segnali, affidati a una casta di intermediari - i “quirinalisti” - che trasformavano una presenza o un’assenza da una cerimonia pubblica in un segnale o in un monito. Dopo Cossiga - in verità già con Sandro Pertini, ma più per caratteristiche storiche e umane della sua persona - tutto è cambiato. Abbiamo avuto ancora interpreti più composti, ma ormai consapevoli di un filo diretto con l’opinione pubblica.

Con Giorgio Napolitano, poi si è rotto l’orizzonte della durata. Il settennato ha finito per non essere più un dato costituzionale. Dall’eccezione si è giunti a una sorta di prassi consolidata, con Mattarella e la sua rielezione. Qualcuno ha considerato che con Napolitano il Capo dello Stato ha cominciato - e con Mattarella ha proseguito - ad alternare il ruolo dell’arbitro con quello del giocatore. Di certo il presunto compito del notaio è finito da tempo.

Non ci si immagina un notaio di squisire sull’opportunità di difendere il vocabolo “sindaca” qualora

fosse minacciato dall’omologazione verso il suo maschile “sindaco”. Tanto più se questo è l’oggetto di una proposta di legge, bislacca e opinabile, ma pur sempre promossa da un rappresentante del popolo italiano. Nello specifico è curioso ricordare che Giorgio Napolitano la pensava esattamente al contrario di Mattarella, almeno su questo argomento. Replicando all’allora “ministra” Valeria Fedeli, Napolitano ebbe a dire: “Insisto in una licenza che mi sono preso da molto tempo: quella di reagire alla trasformazione di dignitosi vocaboli della lingua italiana nell’orribile appellativo di ministra o nell’abominevole appellativo di sindaca”.

D’altronde non poteva essere “pop” il Capo dello Stato cui si attribuiva l’epiteto di “re Giorgio”. La sua aristocrazia si inseriva nel solco del suo partito che ha preteso al proprio leader storico l’attribuzione di “Migliore”. Mattarella è figlio e interprete di un mondo diverso, a dispetto del suo look in grisaglia. Sa restare sotto il diluvio di Parigi facendolo notare agli osservatori, ma senza sottrarsi a una goccia, se non con una protezione in plastica da turista.

In questo “mood” in sintonia con il tempo presente, Mattarella interviene su tutto. O quasi. In tema di giustizia le sue afasie sono frequenti e non sempre comprensibili. Anche quando è sollecitato dai suoi stessi colleghi - il Capo dello Stato è il vertice dell’organo di autogoverno della magistratura, il Csm - si sottrae. Era il tempo del “caso Palamara”, circa tre anni fa, quando 67 giudici chiesero al Capo dello Stato un intervento sulle modalità di nomina dei componenti del Csm. Non ebbero risposta.

Il silenzio su questi temi si protrae ai giorni nostri. Un ex vicepresidente del Csm, David Ermini, è

coinvolto in una polemica che lo induce alle dimissioni dalla direzione del Pd e al mantenimento di un ruolo apicale in un’azienda che ha i vertici sotto inchiesta per le indagini di Genova sul “caso Toti”. Ma su tutto ciò - dalla solita mano della magistratura che si protende sul mondo della politica e della politica elettiva, alla commistione politica-affari, plasticamente confermata da Ermini - il Capo dello Stato è stato lontano miglia e miglia. Nessun commento nemmeno sul “caso Pignatone”. E si tratta sempre di rappresentanti di quella magistratura su cui vigila costituzionalmente il più alto Magistrato: il Capo dello Stato. Prudenza? Molta. Opportuna? Forse. Ma è certo che chi tanto si espone con dichiarazioni e commenti su tutto, inevitabilmente crea attorno a sé aspettative di “saggezza” anche - e ancor di più - sulle questioni più spinose.

La contemporaneità è compulsiva, non accetta silenzi. Pretende sempre qualcosa su tutto. I latini dicevano “de minimis non curat praetor”. Oggi è il tempo dell’esatto contrario, il rischio è che tutto finisca per essere bagatellare, ma tuttavia tutto sembra degno di un’opinione. Anche per questo una parola del Presidente sulla giustizia, sui suoi errori, sulla sua commistione con la politica, ci piacerebbe sentirla.

L'opinione



Il ritiro dal lavoro non crea nuovi posti

Antonio Mastrapasqua

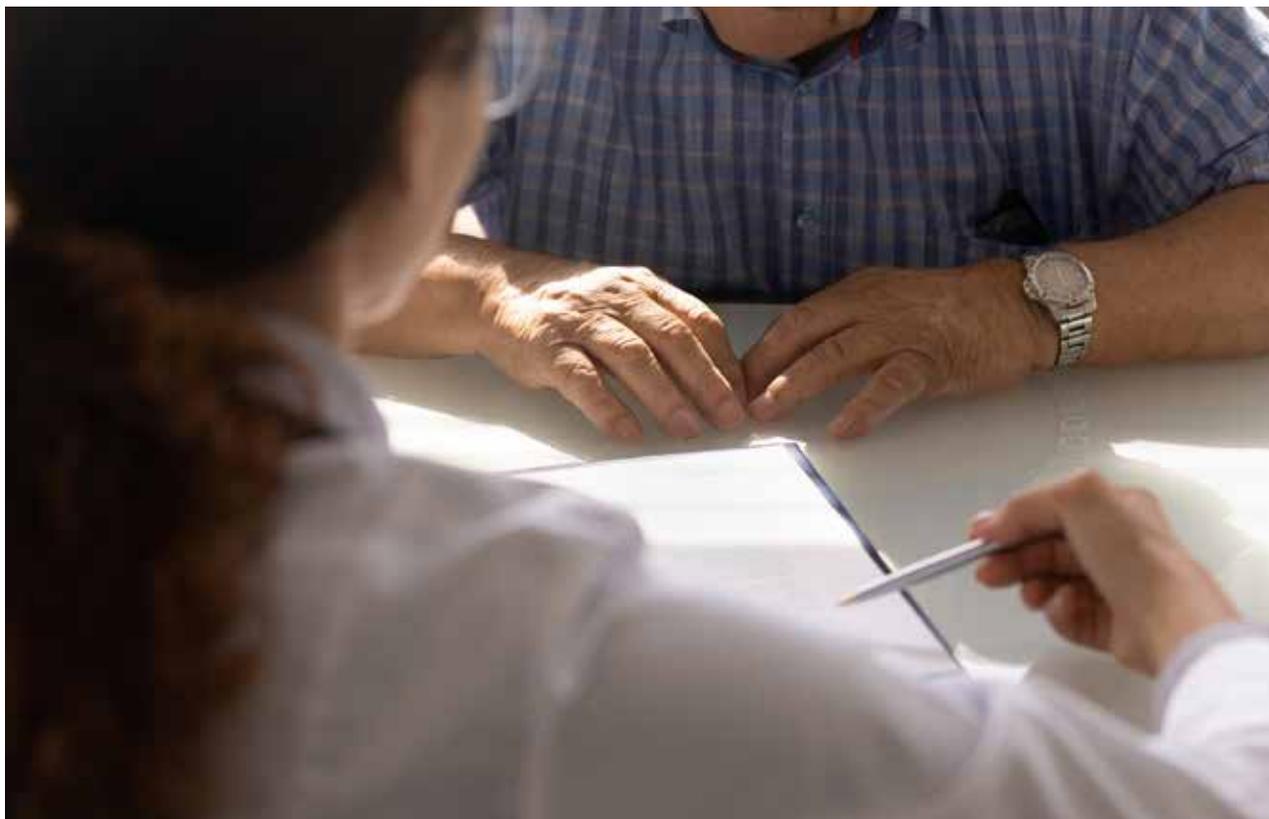
Roma

È strana la sorte affidata alle pensioni e alla loro continua e incessante riforma. Il tema ha guidato la campagna elettorale di due anni fa. La Lega - e non solo - si fece motivo di vanto nell'inseguire la fine della "riforma Fornero". Sembrava che si dovesse ridiscutere l'intero impianto di una riforma delle pensioni che in realtà aveva già avuto decine di correzioni in poco più di dieci anni: dalle salvaguardie alle quote. Nell'agenda di governo l'argomento ha subito progressivi slittamenti, verso il basso, rispetto alle urgenze. I conti pubblici hanno sconsigliato di rimettere mano a una potenziale voragine del bilancio dello Stato, già messo a dura prova dalle esibizioni populiste di "superbonus" e "reddito di cittadinanza". Tant'è che al momento risulta che

ci sarebbero 23 proposte di legge in materia previdenziale, nei cassetti della Camera o del Senato. Ma non appena sarà necessario ridare fuoco alle polveri della polemica politica il tormentone previdenziale tornerà ad assorbire attenzioni e a confezionare promesse. E a riempire le colonne dei giornali di carta e sul web. Se non ci penseranno i sindacati prima, o il Governo, dopo, possiamo essere certi che Renato Brunetta non perderà l'occasione di rilanciare il "suo" Cnel, nell'agone della politica, come promesso, prima di ottobre. Una proposta sulla riforma delle pensioni è stata annunciata all'inizio dell'estate. Nel frattempo, l'attivismo del Cnel e del suo presidente si è rivolto curiosamente anche sui temi della sicurezza stradale.

Tutto questo fervore previdenziale, che per ora cova sotto la cenere, è destinato a fare perennemente ombra al problema dei problemi: l'accesso dei giovani al mercato del lavoro.

Non c'è futuro previdenziale se non si mette mano a una riforma seria e organizzata del mercato in cui l'accesso dei giovani venga favorito non con i bonus



Si badi bene che anche tecnicamente il lavoro dei giovani è la condizione preliminare per ogni ragionevole dibattito sul futuro previdenziale, ma le questioni restano nella sostanza ben separate, come materia da riservare a target elettorali distinti e distanti. Uno che ancora vota, un altro che mostra una confidenza inesistente con le urne. Tra il lavoratore over 55 anni, che spera di intravedere la pensione nell'arco di pochi anni (e intanto vota), e il lavoratore under 35 anni che ritiene persino inutile parlare di previdenza (e intanto vota sempre di meno) non c'è nessun nesso naturale, se non quello che la Politica con la P maiuscola è in grado di costruire. Questo collegamento che sarebbe virtuoso - ma che al momento non è nemmeno virtuale - tra i due

poli generazionali non può essere inseguito con le rinnovate tentazioni di staffette che si sono sempre rivelate impraticabili, oltre che irragionevoli. Il ritiro dal lavoro non crea nuovi posti. Lo si è detto e lo si è capito, ma ci sono ancora quelli che fingono di non sapere. Il ponte da creare tra questi lavoratori separati da almeno vent'anni di vita è fatto di progetti seri di formazione, di apprendistato, di cuneo fiscale da ridurre drasticamente, di liberalizzazione e semplificazioni del mercato del lavoro, di fiducia nelle opportunità offerte dalle agenzie (private) del lavoro, a fronte del fallimento continuo dei Centri (pubblici) per l'impiego. Un tavolo serio dedicato al futuro previdenziale dovrebbe comprendere anche questi temi, persino come prioritari. Il timore invece

è che né le nuove rivendicazioni sindacali per il prossimo autunno, né le ricette più smart del Cnel di Brunetta, oseranno affermare che il re è nudo: non c'è futuro previdenziale se non si mette mano a una riforma seria e organizzata del mercato del lavoro, in cui l'accesso dei giovani venga favorito e aiutato non con i soliti bonus, ma con coraggiose modifiche dell'esistente. Senza un nuovo mercato del lavoro è impossibile parlare seriamente del futuro delle pensioni. ♦

Emergenza idrica: in Italia l'acqua c'è, mancano le infrastrutture

La rete idrica italiana, inadeguata o carente, perde ogni anno 7,6 miliardi di metri cubi d'acqua, il 23% del totale prelevato. Pochi investimenti e gestione inefficiente completano il quadro

■ Antonio Mastrapasqua

Dei 238 miliardi disponibili per investimenti su progetti Pnrr l'Italia ne ha dedicati solo 4,3 ai problemi dell'emergenza idrica. Un'irrilevanza che conferma una distrazione consolidata da tempo: negli ultimi vent'anni lo Stato ha investito tra l'1 e il 2% della spesa pubblica nazionale sui sistemi idrici, quasi zero rispetto ad altri settori di servizi a rete. A fronte di questi numeri che senso ha stracciarsi le vesti per l'ennesimo allarme siccità?

L'Anbi (Associazione Nazionale Consorzi di gestione e tutela del territorio e delle acque irrigue) ha lanciato l'allarme siccità 2024: fra tre settimane non ci sarà più acqua per l'agricoltura al Centro-Sud, dove si moltiplicano i razionamenti e sospensioni anche per l'acqua potabile.

L'Italia, che ha attraversato negli ultimi vent'anni 9 gravi fasi di siccità con costi complessivi per circa 30 miliardi di euro, deve la sua vulnerabilità idrica soprattutto all'assenza o alla carenza cronica di infrastrutture idriche primarie e, soprattutto, di una gestione programmata e condivisa per lo stoccaggio, la distribuzione e il riuso dell'acqua. Perché, sebbene l'Italia sia dotata di abbondante acqua dolce teoricamente prelevabile (140 miliardi di metri cubi), questa generosa condizione naturale non si traduce in altrettanta abbondanza nella disponibilità della risorsa.

In Italia l'acqua non manca, ma non arriva a destinazione perché la rete idrica infrastrutturale non è adeguata e si sono accumulate carenze di investimenti in tecnologia applicata ai servizi idrici. Studi e analisi autorevoli non sono pochi. Oltre al continuo monitoraggio offerto da Ispra, da un paio d'anni esiste l'Osservatorio Proger, in collaborazione con l'associazione "Italiadecide", che fornisce un aggiornato rapporto, quest'anno dal nome "Water Intelligence", che ha fatto qualche conto: servono 17,6 miliardi annui di investimenti per i prossimi dieci anni per poter tutelare il territorio e la risorsa idrica italiana.

Gli scenari climatici sviluppati dai centri scientifici confermano che eccesso e scarsità di acqua convivono e sono due lati della

medaglia con cui l'Italia deve fare i conti. I fenomeni meteorologici estremi si combinano con l'insufficienza e vetustà delle infrastrutture idriche, concepite sulle necessità degli anni Cinquanta e non resilienti ai cambiamenti climatici. D'altronde le infrastrutture sono vecchie. Oltre il 60% della rete idrica ha più di trent'anni, il 25% più di cinquant'anni.

Il risultato è che tra i 27 paesi dell'Unione europea è l'Italia che preleva più acqua potabile di tutti, ma è anche in testa nelle perdite lungo i circa 400.000 km di rete del Sistema Idrico Integrato: dei 9,1 miliardi di metri cubi immessi ogni anno, ne arrivano a destinazione solo 4,6 miliardi. Più o meno la metà. Complessivamente su 34,2 miliardi di metri cubi d'acqua prelevati - per tutti gli usi, da quello industriale a quello agricolo, oltre che per uso personale - ne arrivano a destinazione solo 26,6, cioè il 77%. La nostra rete perde 7,6 miliardi di metri cubi all'anno (23%).

In aggiunta a una rete colabrodo, c'è una bassa attenzione al risparmio idrico anche nel settore manifatturiero, che assorbe circa un quinto degli usi finali (21%). Emblematico il rapporto tra il volume d'acqua utilizzata e il valore aggiunto realizzato da ogni singolo settore, espresso dall'indicatore Water Use Intensity Indicator: in Italia si utilizzano in media circa 13 litri di acqua per euro di valore aggiunto realizzato. Chimico, tessile e carta in testa tra i settori più idro-esigenti. Nell'ambito industriale sarebbe fondamentale un maggiore utilizzo di acqua depurata, riducendo così la necessità di acqua di falda o di sorgente. Tanto più che l'Italia versa 60 milioni l'anno come sanzione all'Ue per effetto di diverse infrazioni in materia di infrastrutture idriche, tra cui la mancanza di sistemi di depurazione e filtraggio delle acque reflue, sia in ambito agricolo che industriale, e il loro riuso, anche in ambito civile.

Ogni volta che arriva una grande siccità c'è chi preferisce puntare il dito su qualche inefficiente realtà locale, o contro qualche parte politica, o si trova a predicare un minore consumo di acqua. È vero che lo spreco è da contrastare, ma non è lo spreco la causa di questa incredibile e ripetuta emergenza idrica. Sono mancati e mancano gli investimenti, sono carenti le nuove applicazioni tecnologiche nel monitoraggio e nella gestione delle reti idriche e manca ogni infrastrutturazione che consenta di trattenere la quantità poderosa d'acqua che si abbatte sul paese sotto forma di pioggia.

Tutti colpevoli fino a prova contraria Il diktat giustizialista è una minaccia

Ormai il giudizio è nelle mani dei tribunali del popolo: il sospetto e l'accusa diventano in automatico una condanna, ovviamente senza appello. Così si distruggono economia, aziende e vita delle persone

■ Antonio Mastrapasqua*

Forse sarebbe ora di riformulare l'articolo 27 della Costituzione, trasformando l'attuale precetto - "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" - in uno più realistico: "L'imputato non è considerato innocente sino alla sua assoluzione definitiva. E in qualche caso nemmeno dopo". Sarà la più bella del mondo, ma la nostra Carta fondamentale mostra qualche segno dei tempi. E un lifting potrebbe non bastare.

La contrapposizione tra giustizialisti e garantisti non è solo una delle mille varianti che hanno animato la nostra storia patria, litigiosa e faziosa dai tempi dei Montecchi contro i Capuleti. C'è un problema più profondo di civiltà che è più radicale del trasformismo pratico che spesso ha finito per risolvere il dubbio del contrasto ideologico. Abbiamo digerito i tempi biblici in cui in Italia si passa dall'accusa al terzo grado di giudizio. E forse anche per questo è parso accettabile erigere tribunali del popolo nella forma di quel mostruoso ircocervo prodotto dal potere mediatico congiunto a quello giudiziario, dove il sospetto (o l'accusa) ha coinciso con la condanna, senza appello. Erga omnes. Abbiamo ammesso poi la turbativa del sistema economico e imprenditoriale accettando la proliferazione degli "uffici compliance" in tutte le grandi aziende e in molta Pubblica Amministrazione.

Proprio in questi uffici si producono "atti giudiziari" senza giudice e senza processo, scegliendo preventivamente - sulla base di semplici accuse e molto spesso con l'ausilio di ritagli di giornale o di post collezionati sui social media - le imprese che possono concorrere alle gare di appalto, o i manager degni di sedere nei consigli di amministrazione o i professionisti cui affidare un incarico. E le banche

chiudono le linee di credito a quelle aziende che si ostinano a esibire consiglieri indagati, giudicati utili e competenti dal management dell'impresa, ma ritenuti inadeguati al ruolo dagli "uffici compliance", spesso composti da personale amministrativo senza qualifica specifica che si trova a giudicare prima e più dei giudici. Delle due l'una: o si cambia la Costituzione o si mettono in riga tutti i soggetti - negli enti pubblici, come nelle aziende private - che hanno ormai sostituito la solida presunzione di innocenza con una vaga e liquida "web reputation".

Oltre al danno arrecato alle persone (spesso non quantificabile) si compromette il sistema economico e la vita delle aziende. Secondo la Banca d'Italia, il malfunzionamento della giustizia causa una perdita di Pil pari all'1%, ovvero circa 16 miliardi di euro all'anno. In questo computo stanno le lungaggini senza paragoni - più di 550 giorni per ottenere il primo grado di giudizio, più di due anni per il secondo grado, altri tre anni e mezzo per il terzo grado - ma anche i costi annessi, come la proliferazione di uffici che nelle aziende (così come negli enti pubblici) si occupano di offrire quei giudizi di "compliance", che finiscono per essere una valutazione di formale coerenza con il complesso di norme esistenti. Norme ordinarie che - contraddicendo la Costituzione - ritengono che l'accusa per alcuni reati equivalga a una condanna sufficiente a escludere da una gara, da una linea di credito o da un incarico fiduciario. Si tratta di uno scandalo quotidiano, cui tutti i soggetti economici si sono adeguati, in un silenzioso torpore, che crea danni e ritardi all'attività economica. E produce diffidenza e sfiducia. La scarsa fiducia genera bassi investimenti da parte delle imprese, soprattutto straniere, nel nostro paese. Se in un anno in Gran Bretagna

gli investimenti stranieri arrivano a 45 miliardi di euro, in Spagna 20, in Italia ci si ferma a 5. La nostra economia è strangolata non solo dai tassi fissati dalla Bce, ma da un cattivo costume, palesemente incostituzionale, che continua a vigere come se fosse ineluttabile, creando piccoli e grandi mostri giuridici o simil-giuridici. Come il rating di legalità cui le banche si attengono per erogare fiducia e finanza. Ma se poi si va a vedere chi e come compila questa "compliance" alla legalità, ci si ritrova nel paese assurdo dove lo Stato di diritto ha alzato bandiera bianca.

Il giustizialismo non è solo ingiusto, è anche oneroso. Favorisce solo lo status quo, fornisce argomenti e strumenti per immobilizzare ogni risorsa non gradita, ogni novità impreveduta. Carlo Nordio nei panni del commentatore si era fatto campione del garantismo più convinto e convincente, vorremmo che da ministro non si dimenticasse del suo passato. E magari con una semplice norma ordinaria ristabilisse la vigenza dell'articolo 27 della Costituzione.

*Ex presidente INPS

Il “gender fluid” applicato alla PA: ambire ai vertici? Sì, ma solo se fai parte del potere

Non si può negare la lottizzazione: c'è sempre stata, ma si puntava a renderla tollerabile scegliendo i “migliori” di ogni schieramento. Adesso la funzione pubblica è un servizio per i propri interessi

■ **Antonio Mastrapasqua***

Se dovessimo partire dal concetto di “civil servant”, probabilmente avremmo già esaurito l'attenzione di molti. È un'espressione che non sembra essere adeguata alla nostra latitudine politico-amministrativa. 20 anni fa Carlo Azeglio Ciampi ebbe l'occasione di richiamare esplicitamente l'attenzione sull'articolo 98 della Costituzione, che recita testualmente: “I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione”. E nel termine “impiegati” c'è contenuto tutto: dal dirigente all'esecutore. Un'idea di pubblico servizio che non può essere compatibile con l'espressione che - quando stavo al vertice dell'Inps - sentii ripetere più volte da qualche alto dirigente di allora: “Ogni minuto dedicato al lavoro è sottratto alla carriera”. Cinismo che si traduceva in una crudele lezione di vita: per fare carriera nella Pubblica amministrazione non serve lavorare, tantomeno lavorare bene, occorre dedicarsi alle blandizie del potente di turno.

La permanenza dei ruoli di potere in una democrazia bloccata - come fu quella italiana per anni - aveva contribuito a dare una parvenza di fedeltà alle attività di qualche “grand commis” in doppiopetto, applicato almeno alle società pubbliche di maggior rilievo o alle amministrazioni statali più strategiche. La prima Repubblica, e in parte la seconda, ci avevano mostrato almeno una maggiore solidità e competenza dei vertici amministrativi, selezionati per assicurare almeno una parvenza di dignità e di pudore. La lottizzazione c'è sempre stata, certo, ma sembrava che ci fosse uno sforzo comune per renderla tollerabile, in funzione della scelta dei “migliori” di ogni schieramento. E il “tradimento” di una parte o di un partito era una colpa intollerabile, richiedeva per lo meno un lungo “purgatorio”. Quello che da sempre molti lamentano sulle sorti della Rai - lottizzazioni senza merito - sembrava non potesse accadere nelle funzioni essenziali del governo e nei vertici delle aziende pubbliche più importanti. Oggi la “raizzazione” - brutta espressione verbale, ma forse abbastanza esemplificativa - si è estesa a ogni luogo del potere pubblico. Tutti possono ambire a tutto, purché siano rappresentanti del potere del momento.

La fluidità dei partiti ci ha messo del suo. Capita sempre più spesso che il “grand commis” in quota “Cinquestelle” si trasformi in garante del Pd, fino a convertirsi in “cinghia di

trasmissione” (e di redistribuzione) della Lega o di Fratelli d'Italia. Non faccio nomi, ma la parabola che ho indicato Cinquestelle-FdI, con le tappe intermedie (Pd e Lega), non è inventata. Come si direbbe in un film: i fatti e i personaggi sono direttamente ispirati dalla realtà quotidiana. La stessa idea di “tradimento”, che è riuscita a imporre una sorta di fedeltà formale, è uscita fuori dal mercato. Ci sono anche percorsi che potrebbero sembrare più ardui, che portano il “civil servant” di turno a essere considerato fedele di An (ai tempi di Fini), per poi diventare garante di Udc-Ccd (sigle che forse ormai sono persino difficili da ricordare), fino a transitare nel Pd, per poi ritornare in qualche stagione leghista e poi, oggi, come molti, ritrovarsi fedeli di Giorgia.

È venuto meno il pudore, o più semplicemente si applica alla politica e all'amministrazione pubblica, la stessa deriva sociale del “gender fluid”? O più semplicemente l'una e l'altra sono solo spiegazione di un opportunismo assoluto, che ha trasformato la funzione pubblica in un servizio a se stessi, prima ancora che alla nazione o ai governi transeunti?

Quando la saggezza di Sabino Cassese si sofferma sull'incapacità italiana a far funzionare bene i servizi collettivi - come ricordava dalle colonne del Corriere della Sera di domenica scorsa - forse si ricollega a questa “cronica disattenzione per gli utenti”. La carenza organizzativa deriva probabilmente da una consolidata incapacità di ascolto, che a sua volta dimostra una impossibilità di fornire un benché minimo “servizio pubblico”. L'estraneità alla cultura del “civil servant” che oggi si rende sempre più clamorosamente evidente è la manifestazione spudorata dell'unica attenzione rivolta al potente di turno, che in un tempo di crisi di parti, partiti, valori e di idee, si traduce in un'unica preoccupazione: servire in realtà sempre e solo il proprio personalissimo interesse.

*Ex presidente INPS

Giovani in fuga dall'Italia, serve una svolta sul lavoro

Così perderemo competenze per il futuro. Il mercato del lavoro è ingessato: bisogna liberalizzarlo e adeguarlo alle attese dei ragazzi, senza limitarsi a bonus assistenziali e incentivi "una tantum"

■ **Antonio Mastrapasqua***

Nelle considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, lo scorso maggio, è stato ricordato che tra il 2008 e il 2022 è andato all'estero più di mezzo milione di giovani italiani. Di questo solo un terzo è tornato in Italia. Hanno lasciato il paese soprattutto i laureati. Il 4% degli occupati a un anno dal titolo e il 5,5% di quelli a cinque anni.

Delle due l'una: o si riesce a essere attrattivi per altrettanti giovani stranieri o ci si arrende a un depauperamento senza fine del nostro futuro. La mobilità internazionale è un vantaggio per tutti, a condizione che ci sia in entrambi i sensi. I giovani italiani che scelgono l'estero dichiarano di inseguire migliori remunerazioni, anche a costo di vedere azzerata - o quasi - la propria vita privata: il lavoro all'estero è sempre molto più competitivo. Insomma, chi supera il confine accetta - di buon grado, soprattutto se si tratta di un ragazzo under 35 - una conflittualità che è premessa all'aumento della produttività e quindi condizione per l'aumento retributivo. Senza l'una (la produttività) l'altra (la rincorsa salariale) è puro esercizio ideologico. Tipico di una politica che non ascolta i rappresentati e si limita a immaginare le condizioni e i tempi

dei giovani, scanditi da un orologio fuori tempo. E infatti la nostra politica - così come la politica sindacale - continua a baloccarsi con dichiarazioni di intenti sui minimi salariali o sulle garanzie da assicurare ai giovani che si accingono al lavoro, senza cogliere il nodo della questione: molti giovani non hanno paura della concorrenza e della competitività; e il mercato del lavoro all'estero, una volta approdati, ha sirene convincenti, più della nostalgia della "comfort zone" di un sindacalismo a metà strada fra il paternalismo e il socialismo reale. Un terzo dei giovani che vanno all'estero non vuole tornare. Ci sarà un motivo.

L'argomento principale per i nostri giovani all'estero non sono le ferie, ma la carriera. Si tratta di un approccio - più competenza e più competizione - che entro i nostri confini sembra indicare un orizzonte poco apprezzabile. Tranne che dai giovani, da molti giovani. Alla politica italiana potrebbe venire il dubbio che ai giovani interessano altre cose, rispetto alle "protezioni sociali", benemerite, ma talvolta ingessanti, contrarie alla dinamicità dell'età e del futuro. Siamo sicuri che i giovani italiani che si avvicinano al lavoro preferiscano più tutele, invece che più "Far West"? La domanda è provocatoria e un po' estremizzata, ma la nuova frontiera del lavoro è indicata dalle prote-

zioni o dalle opportunità? Gli occhi di chi è chiamato a progettare il futuro del mercato del lavoro in Italia sembrano costantemente chiusi di fronte a questi segnali inequivocabili: nei giovani - che sia la generazione Z o la Y - si fa strada l'offerta delle tutele, o la proposta di carriera (che vuol dire produttività: parola fuori dal vocabolario italiano, ma ben presente in quello di tutti i grandi Paesi industrializzati)?

È possibile che in Italia il premio di produttività aziendale debba essere contrattato con il sindacato anche se in azienda la rappresentanza sindacale non aderisce alle principali organizzazioni dei lavoratori (anzi, dei pensionati, visto che ormai da anni il maggior numero di tesserati sono i lavoratori in quiescenza)? Il mercato del lavoro ingessato contribuisce e non poco a questa fuga, non solo di cervelli, ma di nuove competenze e di aperture feconde al futuro. L'ultima indagine Ipsos, in proposito, illustra una generazione molto meno "bambocciona" rispetto a quelle che forse immaginano i nostri politici. La maggioranza dei giovani è disposta a trasferirsi lontano da casa (oltre a chi sceglie l'estero, il 18% si sposterebbe in Italia, il 32% nella regione, o in regioni limitrofe). Solo il 15% non intende lasciare il luogo natio. Insomma, siamo sicuri che la politica per il lavoro dei giovani debba essere fatta di meri bonus assistenziali e incentivi "una tantum"? Forse, invece che dedicarsi a meritorie riforme istituzionali - dal premierato all'autonomia, ma l'appunto è esteso a tutte le politiche di distrazione di massa, praticate dai governi di colore diverso dall'attuale - sarebbe più utile e salutare riformare il mercato del lavoro, liberalizzarlo, adeguarlo alle attese di chi, più giovane, ha voglia di rischiare un po' di più. Per avere un po' di più.

*Ex presidente Inps

L'Italia in perenne emergenza abusa della decretazione d'urgenza

Il Parlamento è andato in vacanza, rinunciando al suo potere. La legislazione d'iniziativa del governo negli ultimi 20 anni è stata in media del 77%. Il risultato? Paese paralizzato e folle burocrazia

■ **Antonio Mastrapasqua***

Oltre all'emergenza climatica e a quella demografica l'Italia - persino a sua insaputa - sta vivendo una lunga emergenza parlamentare e forse democratica. Una prova? Negli ultimi vent'anni i governi italiani hanno sfornato una media di 31 decreti legge all'anno. Più o meno tre al mese. Dal momento che la decretazione è ammessa dalla nostra Costituzione solo in casi straordinari di "necessità e urgenza", vuol dire che da più di vent'anni viviamo in emergenza.

Un'emergenza cui provvedono, con minor o maggior ardore i governi, tutti i governi, di tutti i colori, con una produzione normativa che di fatto ha messo in vacanza il Parlamento. Il Sole 24 Ore di pochi giorni fa ha rammentato numeri che forse non sorprendono - perché erano in larga parte noti - ma che dovrebbero allarmare. Negli ultimi 23 anni il Parlamento ha approvato poco meno di duemila leggi (1998 per l'esattezza), per il 77% (1544 è il numero esatto) di iniziativa governativa. Tra queste sono 577 quelle che hanno convertito i decreti legge (ne sono stati varati addirittura 715, appunto più o meno tre all'anno). Intendiamoci, questo stato di emergenza prolungato è stato regolarmente certificato dal capo dello Stato, nelle diverse persone che hanno occupato pro tempore il Quirinale. Senza la firma del presidente della Repubblica non si promulgano leggi e tantomeno si procede all'emanazione di decreti legge.

Ma sì, qualche rampogna sulla decretazione è piovuta su Palazzo Chigi, soprattutto durante la permanenza di Giorgio Napolitano, e soprattutto contro Silvio Berlusconi, che non ha fatto nulla di molto diverso da quello che hanno fatto Gentiloni, Draghi o Conte (o Meloni). Ma questa sarebbe un'altra sto-

ria, quella in cui l'arbitro è tentato di fare anche il giocatore. La questione che mi piace sottolineare è invece un'altra: la sostanziale rinuncia del Parlamento all'esercizio di un suo potere specifico e costituzionale, ovvero quello legislativo. La legislazione d'iniziativa del governo in questi ultimi vent'anni è stata in media del 77%. Nella legislatura in corso è (per ora) scesa al 71% mentre aveva raggiunto il 79% in quella precedente (con i governi Conte e Draghi) e nella quattordicesima legislatura; addirittura l'88% nella quindicesima legislatura, durata appena 732 giorni, con il secondo governo Prodi a palazzo Chigi.

Non ce ne siamo accorti, ma abbiamo vissuto gli ultimi 23 anni di vita italiana chiusi in una sorta di "war room", dove la straordinarietà ha preso il sopravvento, con la perenne giustificazione dell'urgenza. Una vera emergenza parlamentare e legislativa o solo una forma di quella follia legislativa che da anni ci fa riconoscere come un caso di ipertrofia normativa? Sabino Cassese ripete spesso, inascoltato, che "sarebbe auspicabile una sospensione dell'attività normativa, da attuare con leggi delegificanti, per liberarci dei vincoli del passato". Ma al massimo si procede con periodici e folkloristici roghi di piazza - ai quali è affezionato il ministro Calderoli - che non scalfiscono il problema. Si stima che il Belpaese sia seduto su una montagna di ben 160.000 norme, tra leggi, regolamenti, ordinanze di cui poco più di 71.000 approvate a livello nazionale e le rimanenti 89.000 promulgate dalle Regioni e dai vari enti locali. Un groviglio legislativo che è 10 volte superiore al numero complessivo di provvedimenti di legge presenti in Francia (7.000), in Germania (5.500) e nel Regno Unito (3.000) messi insieme. La frenesia normativa, quasi

tutta intestata ai governi, a sua volta fa da contraltare all'accidia con cui si procede (meglio: non si procede) all'attuazione.

Una sovrapproduzione normativa che ha ingessato il paese, generando la cattiva fama della burocrazia, che spesso finisce per essere a sua volta vittima di norme pletoriche e mal scritte, e i costi aggiuntivi al sistema economico: per destreggiarsi nell'espletamento delle procedure amministrative imposte dalle norme si stima che occorranza oltre 500 ore di lavoro (in media) in un'impresa, che equivarrebbero a un costo complessivo pari a 103 miliardi di euro, di cui 80 sulle spalle delle Pmi e 23 su quelle delle grandi imprese. In queste condizioni si avverte ancora più urgente l'esigenza di poter contare su raccoglitori dove trovare le norme che cerchiamo. Codici o tutt'al più i testi unici: i primi riassessano le regole e allo stesso tempo semplificano dove possibile, eliminano quelle ridondanti e quelle obsolete, vanno avanti cercando di innovare; i secondi hanno carattere soprattutto compilativo. Ma almeno si conseguirebbe l'obiettivo non trascurabile di quella unitarietà normativa che è inversamente proporzionale alla sua "quantità".

Quindi l'emergenza c'è tutta, accentuata, non risolta, dalla sovrapproduzione normativa. Chi ci governa, da anni, sembra preoccupato di renderci la vita più complicata, salvo poi giustificare questo stato indotto in una periodica e straordinaria condizione di "necessità e urgenza".

*Ex presidente Inps

L'opinione



La battaglia dei tassisti incubo dei turisti

Antonio Mastrapasqua

Roma

L'estate è arrivata; il turismo è esploso già prima che la meteorologia ci confermasse l'inizio della bella stagione. E per fortuna i turisti quest'anno dovrebbero essere molti più del 2023. E probabilmente meno, molti meno, di quelli che aspettiamo l'anno prossimo, per l'Anno Santo. E resteranno tutti in fila, se dovessero mai pensare di usare il taxi. In maggio abbiamo assistito all'ennesima "prova di forza" degli autisti delle auto gialle, che - è bene ricordare - sono concessionari di pubblico servizio; quindi, dovrebbero essere caricati di responsabilità suppletiva, rispetto a quella di altri lavoratori. Eppure, tengono in ostaggio da decenni le grandi città italiane, costringendo cittadini e viandanti a mettersi in lunghissime code - alle stazio-

ni ferroviarie, agli aeroporti, alle fermate cittadine - per ottenere il passaggio (che non è gratis). L'incredibile situazione dei taxi somiglia tanto a quella delle concessioni balneari. Non è bastato nemmeno il Consiglio di Stato, in questo caso, per rimuovere l'incredibile opposizione a ogni forma di concorrenza. Sono passati quasi due mesi dalla sentenza del massimo organo della giustizia amministrativa, con cui si imponeva ai Comuni di avviare immediatamente le gare per l'assegnazione delle concessioni balneari. Ma l'avverbio "immediatamente" nel linguaggio della pubblica amministrazione somiglia alla distinzione tra "termine perentorio" e "termine ordinatorio". La Pa non si muove senza "termini perentori" e senza l'indicazione

di sanzioni comminabili con certezza. Quindi? Quindi si va avanti così, nel limbo di una certezza normativa che l'Europa - dalla Direttiva Bolkenstein in poi - vorrebbe sui temi della concorrenza,

**Da decenni
le città italiane
sono ostaggio
di una categoria
che costringe
cittadini
e viandanti
a lunghissime code
alle stazioni
e agli aeroporti**



ma che l'Italia (e i suoi Governi) trasforma in incertezza, ritenendo la regola europea inopportuna, inapplicabile, improponibile, invocando come sempre tutta l'irriducibilità del "caso italiano". Alla nostra latitudine le regole dell'Europa valgono a intermittenza. E questo sia che ci siano europeisti o anti-europeisti al comando. Per i balneari - come per i taxisti - l'Italia decide di non essere in Europa, nonostante il Consiglio di Stato, cioè nonostante la decisione del massimo organo della propria giustizia amministrativa, inappellabile se non per difetto giurisdizionale. Ma chi ha paura della concorrenza? Lo scontro sulle concessioni demaniali marittime è tutto naturalmente politico, prima che eco-

nomico e giuridico. E riguarda il consenso di una parte importante del settore del turismo, che occupa in Italia decine di migliaia di persone e coinvolge, secondo Unioncamere, 6.823 stabilimenti, responsabili di ben 29.689 concessioni. Balneari e taxisti, due facce dello stesso problema. Nonostante le rassicurazioni del Governo le licenze dei taxi si confermano manifestamente insufficienti: basta fare un viaggio alle stazioni ferroviarie di Milano o di Roma per rendersi conto delle code che si accumulano in attesa dell'auto di servizio. Anche in questo caso l'Europa non arriva a Sud delle Alpi. L'Italia è l'unico Paese europeo che ha ostracizzato Uber. E' bastato un incontro (in aprile) al Mimit per far programmare un nuovo sciopero dei taxi contro il "rischio"

Uber, che ha scatenato la facile ironia dei grandi giornali internazionali. La concorrenza non si addice agli italiani? Ci sono aree del servizio pubblico in concessione che devono restare inattaccabili. Sulle spiagge si dice che siano a rischio 300mila posti di lavoro. Ma si parla sempre poco dei diritti degli utenti dei servizi - che si tratti di trasporto taxi o di gestione di stabilimenti balneari, quasi sempre carissimi e quasi mai di qualità adeguata - i cittadini (e i turisti) restano una variabile indipendente; la loro soddisfazione è marginale, i loro diritti sempre negoziabili, ma al ribasso. ♦

Garanzia giovani, garanzia di fallimento dopo nove anni lavora solo uno su quattro

I numeri sono impietosi: secondo Eurostat e Istat solo il 26% dell'italico esercito a riposo dei Neet - i giovani fino a 29 anni che non studiano e non lavorano - ha trovato impiego. Qualcosa non funziona

■ Antonio Mastrapasqua*

L'ultimo fallimento certificato riguarda "Garanzia Giovani". In questi giorni il Sole-24 Ore ha anticipato i dati dell'ultimo monitoraggio del programma - ormai decennale - che avrebbe dovuto avviare al lavoro buona parte della numerosa pattuglia di Neet italiani, cioè i giovani fino a 29 anni, che non studiano e non lavorano. Un vero e proprio esercito a riposo: secondo gli ultimi dati pubblicati nel corso dell'anno da Eurostat e Istat, i Neet in Italia rappresentano oltre il 25% della popolazione compresa tra i 15 e i 34 anni (circa tre milioni di giovani), secondo la categorizzazione dell'Istat che porta il perimetro a 34, non a 29 anni.

Innanzitutto, le risorse dopo dieci anni non sono state nemmeno spese tutte. C'erano a disposizione 2.2 miliardi di euro, ne risultano giacenti quasi 700 milioni. Più o meno un terzo dei finanziamenti sono ancora in cassa. Spesi poco e spesi male, visto che a fronte di una popolazione Neet intercettata pari a oltre l'80% del totale conosciuto, solo il 26% di questa grande comunità di "giovani in attesa" è stata avviata al lavoro tra il 2014 e il 2023.

Fallimento che impone o la restituzione di ingenti risorse all'Europa, o la distribuzione delle somme non spese su altri programmi, la cui efficacia c'è da temere non sarà molto diversa da quella di Garanzia Giovani. Insomma, non mancano i finanziamenti, mancano i risultati, quindi - forse - c'è qualcosa che non funziona nel processo definito nelle politiche attive per il lavoro.

Aspettiamo l'aggiornamento del Programma Gol - in questo caso ci sono a disposizione 4,4 miliardi del Pnrr più un altro miliardo aggiunto per il 2024 - ma gli ultimi dati somigliano molto a quelli di Garanzia Giovani. A fronte di un alto numero di soggetti "presi in carico" c'è una bassissima percentuale di percorsi formativi attuati: solo il 44% risulta avere una politica "proposta" o "avviata" (non distinguendo, quindi, coloro i quali fossero effettivamente impegnati in una misura). L'obiettivo pare spesso puramente amministrativo: documentare numeri, senza saper produrre performance.

Siamo sicuri che in questi casi - cioè per le politiche attive per il lavoro - la strada della regionalizzazione sia quella più idonea?

Non si tratta, almeno per quanto mi riguarda, di porre in campo una visione ideologica circa l'autonomia più o meno differenziata, ma semplicemente di inseguire buoni risultati, da cristallizzare in buone pratiche.

Se avessimo dovuto regionalizzare le politiche passive - dalla cassa integrazione ai pensionamenti - siamo sicuri che non avremmo fatto il male di tanti soggetti, che avrebbero vista liquidata la loro prestazione in tempi e modalità diverse da regione a regione?

C'è un problema irrisolto di efficienza regionale - in molte regioni, non solo al sud - e c'è un irrisolto approccio rivolto alla soluzione dei problemi, che sembra destinato a restare sottoposto alla soddisfazione degli attori chiamati alla soluzione, piuttosto che ai destinatari delle politiche. Sarebbe come se dovessimo soddisfare i negozianti e non i clienti.

Il problema non è di oggi. Quando una decina di anni fa - ero ancora presidente Inps - chiesi al mio ministro del Lavoro di allora, era Enrico Giovannini, di affidare all'Istituto la gestione di nuove risorse per le politiche attive, mi sentii rispondere che non era il caso. Prima che l'autonomia fosse una bandiera leghista, il decentramento è stato per decenni un cavallo di battaglia del Pci, prima ancora del Pd. Bisognava contrastare sul territorio il Governo centrale appannaggio per decenni delle alleanze tessute dalla Dc nella Prima Repubblica.

La questione non è ideologica né politica, non riguarda né l'autonomia, né il decentramento: ci sarebbe solo da inseguire un sano pragmatismo capace di invertire un'inerzia decennale che vede l'incapacità dei Centri per l'impiego a produrre solidi collegamenti tra domanda e offerta di lavoro (con una percentuale di "collocamenti" stabilmente al di sotto del 2%). Ci sarebbe da mettere in discussione la pleora di soggetti "formatori" che producono percorsi standard e non si attrezzano per intercettare le esigenze delle imprese e dei territori, creando pacchetti "open" orientati alle opportunità del mercato del lavoro reale, non rivolto alle comodità di chi eroga servizi formativi "a catalogo". Sarebbe il caso che in tutto ciò il mondo sindacale facesse un passo indietro anche nel fomentare polemiche, essendo in buona sostanza integrante di gran parte della platea di soggetti che si interfacciano - con scarsi ri-

sultati - con i Centri per l'impiego.

Le politiche attive del lavoro dovrebbero essere "accentrate"? Potrebbero essere concentrate nel grande erogatore di politiche passive? Non voglio fare un endorsement per l'Inps. Non ne ho più titolo né ruolo, e magari potrebbe persino essere controproducente (per l'Inps). Mi piacerebbe che potessimo uscire da un regionalismo improduttivo e inefficiente per poter offrire opportunità e soluzioni ai lavoratori e alle imprese, per facilitare un incontro che farebbe bene a tutti.

***Ex presidente Inps**

LAVORO

I giovani laureati rifiutano gli stipendi bassi, addio all'Italia

■ Antonio Mastrapasqua

Giovani laureati non accettano stipendi bassi, nel mirino produttività e opacità del lavoro

Apprendistati barocchi, centri per l'impiego inefficienti e percorsi formativi finti fanno del mondo dell'impiego una vera e propria giungla. Non c'è da stupirsi quando poi un giovane di valore preferisce varcare il confine italiano per lavorare

Dal 1995 al 2022 la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia (+0,4%) è stata inferiore a quella sperimentata nel resto d'Europa (+1,6%)

■ Antonio Mastrapasqua*

Ci si stupisce che un laureato in Italia percepisca una retribuzione inferiore del 50% di quella che incassa un suo collega all'estero, ma

non ci si chiede quasi mai il perché. In questi giorni AlmaLaurea ha diffuso l'annuale indagine sugli studi universitari e sulla loro armonizzazione con il mercato del lavoro. E si è scoperto che a un anno dalla fine degli studi un laureato magistrale in Italia riesce a mettersi in tasca poco meno di 1.400 euro al mese netti, mentre chi ha fatto le valigie guadagna almeno il 50 per cento in più (2.170 euro).

Si "sociologizza", ma non si capisce. Di fronte al dichiarato rifiuto (del 60% dei laureati triennali e del 66% dei laureati magistrali) di accettare un lavoro da 1.250 euro al mese ci si domanda se i nostri giovani siano o meno "choosy", come se tutto si risolvesse dando più o meno ragione alla datata opinione dell'ex ministro Elsa Fornero, che venne contestata per aver affibbiato ai

giovani italiani l'aggettivo inglese che sta più o meno per "schifiloso" o "schizzinoso", più che "esigente".

Il Rapporto AlmaLaurea ha ri-
acceso la questione delle bas-
se retribuzioni nel nostro Paese.
Cosa verissima, ma è curioso che
questo possa riproporre il tor-
mentone sul salario minimo per
legge, invece che formulare ri-
sposte alla domanda: perché in
Italia chi lavora è pagato così po-
co rispetto a quello che avviene

fuori dai nostri confini?

Per rispondere mi pare che bastino due parole: produttività e opacità nel mercato del lavoro. Nel periodo 1995-2022, la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia (+0,4%) è stata decisamente inferiore a quella sperimentata nel resto d'Europa (+1,6% nell'Ue27). Tassi di incremento più in linea con la media europea sono stati registrati dalla Francia (1,0%), e dalla Germania (1,3%). In Italia, mentre nel 2022 la produttività del capitale è cresciuta in misura sostenuta (+2,7%) la produttività del lavoro è addirittura diminuita dello 0,7% (tra il 2014 e il 2022 era aumentata in media dello 0,5%).

I salari crescono in relazione alla produttività del lavoro. Certo, serve una buona contrattazione - e questo è un lavoro dei sindacati, prima e più che una riserva dei politici - ma il presupposto è quanto e come si lavora: ore lavorate e condizioni dei processi di lavoro. Secondo la Banca d'Italia uno dei problemi della scarsa produttività delle imprese italiane consiste nella ridotta dimensione delle nostre aziende. In tutta Europa, Italia compre-

sa, infatti, la produttività delle imprese con meno dipendenti è minore di quelle più grandi. Le ragioni sono note, minore possibilità di fare investimenti in ricerca, maggiore vulnerabilità in caso di crisi, minore disponibilità di capitale umano specializzato e di alto valore, management infatti spesso proveniente dall'ambito familiare, minore possibilità di ottenere credito.

Bassa produttività, bassi salari: è un'equazione banale. In più, bisogna rammentare il peso dell'opacità del mercato del lavoro. Quanta fatica si fa ad assumere in Italia? E quanto è difficile dare aumenti di merito? E quanto è difficile leggere una busta paga? Quando fui presidente Inps ho avuto spesso occasione di parlarne con i quattro ministri del Lavoro con cui ho avuto a che fare; e spesso ho suggerito di sollecitare il legislatore a mettere mano a una sostanziale semplificazione dei rapporti di lavoro che si traducesse anche in una più chiara rappresentazione della busta paga del lavoratore. Ho sempre sentito rispondere: "Meglio di no".

La giungla delle trattenute incomprendibili, tra quelle sinda-

cali e quelle previste da codicilli istituzionali, rende poco agevole l'azione sulla riga finale, ma evidentemente giustifica la presenza di qualche rappresentante negli inutili tavoli della sala verde di Palazzo Chigi.

E poi ci sono i barocchismi sull'apprendistato, le inefficienze dei Centri per l'impiego, le finzioni sui percorsi formativi, dove si affacciano soggetti (quasi sempre di emanazione sindacale) che impongono un diritto di passaggio, come moderni Ghino di Tacco, senza offrire reali servizi formativi funzionali alle novità occupazionali e lavorative, tant'è che in Italia fioriscono le Academy aziendali (ce ne sono più di 150) dove è l'impresa che si fa carico della formazione reale.

Di fronte a tutto ciò c'è da stupirsi che un giovane di valore, preferisca varcare il confine e andare a lavorare dove si trova lavoro in una giornata? La meritocrazia è fatta di competizione, a tutti i livelli.

E quello che spetta alla politica - la riduzione del costo del lavoro - non può risolversi con la sequenza di qualche bonus, per gli under 29 o gli under 36, tutti provvedimenti a tempo che ripropongono la stessa liturgia celebrata dagli organismi sindacali e da quelli datoriali. Semplificazione e liberalizzazione sono due vocaboli che dovrebbero trovare spazio anche nel mercato del lavoro.

***Ex presidente Inps**

Mille cittadini nelle maglie della ingiusta detenzione, ma se non diventi famoso per politici e pm puoi rimanere lì

Da Salis a Forti, politici e magistrati si somigliano più di quanto si possa credere. Intenti a cercare simboli, distratti di fronte alla realtà dei cittadini in carne e ossa

■ Antonio Mastrapasqua*

Uno su mille ce la fa. Non è confortante per gli altri 999. La proporzione è più o meno quella delle vittime della malagiustizia. Circa mille all'anno i cittadini italiani che subiscono ingiusta detenzione. Ilaria Salis non è tecnicamente in questa contabilità, poiché la sua detenzione si è consumata in Ungheria. E prima di ogni sentenza è impossibile definire una detenzione "ingiusta", se non per le disumane condizioni in cui la giovane maestra milanese è stata esposta e sottoposta prima e durante l'avvio del processo a suo carico.

Ma certo è che le reazioni di fronte a quelle immagini hanno prodotto una condizione particolare, in qualche modo privilegiata. La stessa telefonata del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al padre di Ilaria, indica una eccezionalità, ottima per chi ne gode, un po' frustrante per chi ne resta escluso.

Roberto Salis ha raccontato che il Capo dello Stato "ha ribadito la sua vicinanza personale a me e alla famiglia e mi ha garantito il suo personale interessamento al caso". Ci sono circa duemila cittadini italiani detenuti all'estero, più di 500 in Paesi extraeuropei, probabilmente - soprattutto questi ultimi - in condizioni poco rispettose della dignità umana. Perché tanta attenzione a una sola?

Inutile negare che la vita pubblica, non solo la politica, abbia bisogno di simboli. Ma resta il drammatico fatto che per un caso

che diventa simbolo, ce ne sono altre centinaia (migliaia?) che restano nell'ombra.

A suo modo anche il caso di Chico Forti è uno di quelli che è (finalmente) uscito dalla cortina dell'apparente sopruso.

Si tratta di una situazione ancora diversa. In questo caso c'è una condanna - sentenziata in un Paese che difficilmente può essere considerato culla della barbarie - che per molti è una condanna ingiusta. Ben venga dopo 24 anni l'estradizione in Italia, dove almeno potrà ricevere visite e attenzioni dei familiari e degli amici ai quali era stato di fatto sottratto: ma come dicevamo prima ci sono altri duemila italiani che sono (a torto o a ragione) dietro le sbarre di un carcere straniero.

Nel caso di Chico Forti l'attenzione "speciale" non è stata quella di Mattarella, ma della premier Giorgia Meloni. Buon per lui, ma questa selettività nell'intervento delle Istituzioni lascia qualche perplessità. Come accade spesso il tema "giustizia" si presta a ogni tipo di strumentalizzazione politica. Andare in carcere a far visita ad Alfredo Cospito è un atto meritorio e degno di patente progressista; invece, verificare le condizioni di detenzione dei due cittadini americani - Gabriel Natale Hjorth e Finnegan Lee Elder - accusati di aver ucciso il carabiniere Mario Cerciello Rega fu quasi oggetto di censura da parte dell'allora segretario del Pd, Zingaretti.

E poi ci sono le clamorose amnesie. Come quella che sembra aver colpito collettivamente tut-

ti - politici, magistrati, giornalisti, opinion maker di ogni risma - di fronte alla vicenda di chi, come Beniamino Zuncheddu, si è fatto 33 anni di carcere, è stato riconosciuto innocente. Irene Testa e Gaia Tortora (sì, la figlia di Enzo) hanno fatto tanto per svelare i tragici errori che hanno portato all'ingiusta condanna di Zuncheddu. Ma il "caso" è rimasto impigliato nell'informazione di serie B, nessun politico se lo è intestato, nessun magistrato è stato accusato.

La politica, tanto lesta, a cogliere e intestarsi un "caso" di ingiustizia (vera o presunta), fatica a imputare l'errore al giudice che sbaglia. Di chi sarà la colpa dell'errore? Solo delle indagini di polizia giudiziaria? E non piuttosto anche del pubblico ministero, o dei giudici che avrebbero dovuto liquidare con minor frettolosità le tesi difensive di Zuncheddu, ricorrendo ad aggettivi quali 'fantasiose', 'assurde', 'disperate'? Nel caso del Pm, ci sono altri casi di errori giudiziari in carriera, e non risulta che abbia mai ricevuto sanzioni dal Csm. Nel caso dei giudici giudicanti, l'errore Zuncheddu è stato seguito da splendide carriere (così come successe ai giudici del caso Tortora).

Politici e magistrati si somigliano più di quanto si possa credere. Intenti a cercare simboli, distratti di fronte alla realtà dei cittadini in carne e ossa.

*Ex presidente Inps

La Pubblica amministrazione deve modernizzarsi, ma oggi manca il merito

La Pa si pone l'obiettivo di essere attrattiva soprattutto verso le nuove generazioni. Allora il merito trovi un riconoscimento oggettivo nelle soglie di retribuzione: l'intelligenza "non artificiale" dei dipendenti pubblici deve essere un elemento di effettiva valutazione

■ Antonio Mastrapasqua*

Il ministro per la Funzione pubblica, Paolo Zangrillo, lo ha ripetuto pochi giorni fa: "La nostra vera grande sfida è quella di essere capaci di attrarre nuove professionalità nella Pubblica amministrazione e dobbiamo essere attrattivi soprattutto verso le nuove generazioni, che ci consentono di accelerare il processo di modernizzazione della Pa". Proposito che risuona da anni nelle stanze di Palazzo Vidoni, dai tempi di Renato Brunetta e forse ancor prima. Ma le buone intenzioni finiscono per lastricare le strade che conosciamo. Anche perché, per attrarre i giovani - almeno quelli che dovrebbero essere una risorsa per il paese, cioè quelli che sono più sensibili al richiamo dell'estero che del posto fisso - la questione riguarda il merito. E il merito, presto o tardi, deve trovare un riconoscimento oggettivo nelle soglie di retribuzione.

Intendiamoci, la Pubblica amministrazione non paga poco. Secondo una recente indagine di due accademici per la Voce.info emerge con chiarezza che "i redditi annuali medi sono decisamente più elevati nel pubblico rispetto al privato, in media di circa 10mila euro. Ciò non è dovuto a differenze nei salari settimanali, che sono piuttosto simili tra pubblico e privato se si controlla per l'età del lavoratore (di quasi 10 anni in media superiore nel pubblico), quanto a una maggiore stabilità occupazionale fornita dal datore di lavoro pubblico, in media circa 10 settimane lavorate in più all'anno". La convenienza economica tra pubblico e privato - ci si poteva scommettere - è più sensibile al Sud che al Nord, più per la scarsità di offerta privata (nelle province del Sud i lavoratori del pubblico hanno fino all'80% di settimane lavorate in più rispetto al privato) che per la qualità dell'offerta pubblica. Insomma, nulla a che vedere con il merito, con la competenza e con la responsabilità esercitata. Una considerazione che si ritrova anche nella forte disparità che c'è tra la remunerazione nelle diverse Pubbliche amministrazioni. A torto si parla spesso di Pa al singolare, e si dovrebbe parlare di Pa al plurale: gli enti locali non sono uguali ai ministeri, la sanità non è uguale alla scuola o alle forze armate.

Da una recente indagine del Sole-24 Ore emerge che i dipendenti pubblici (non dirigenti) applicati alle authority (una pattuglia di poco più di duemila persone, distribuite in otto realtà che vanno dall'Anac all'Agcom, dall'Arera all'Autorità dei trasporti fino alla Consob e al Garante della Privacy) guadagnano più di 100mila euro l'anno. In dieci anni

un incremento salariale del 41%. Saranno tutti bravissimi, ma perché prendono il triplo di un segretario comunale che in un piccolo Comune si trova a dover affrontare il nuovo Codice degli appalti e la quotidiana lotta con una normativa barocca e pletorica? Non è l'unica disparità: l'impiegato della Presidenza del Consiglio (circa 1.800 dipendenti) ha una busta paga di 62mila euro lordi, quasi il doppio di quello che percepisce un suo collega ministeriale. Potrei aggiungere che sia l'Inps che l'Agenzia delle Entrate - per conoscenza diretta delle situazioni, almeno fino a qualche anno fa - sono da sempre considerate due Pa appetibili per i livelli retributivi. Il centro (Enti nazionali, authority, ministeri) vince sulla periferia (Enti locali, Regioni, Asl). A prescindere dalla qualità dell'impegno e dalla responsabilità richiesta. Una situazione che non si spiega con ragionamenti comprensibili, e che certamente non consente di guardare alla Pubblica amministrazione (singolare o plurale che sia) come a un datore di lavoro lineare, trasparente e in grado di predisporre adeguati percorsi di carriera, che sono invece le richieste più frequenti da parte dei tanti giovani di qualità che crescono nel nostro Paese.

La regola è semplice, e non attiene alle responsabilità e alle competenze: più ci si allontana dal centro, più si abbassano le retribuzioni. In dieci anni le buste paga di Regioni ed Enti locali hanno perso più del 5% del loro valore reale; poco meno per i dirigenti della sanità: -4,6%. In questo orizzonte sembra persino un po' lunare quando ci si chiede del rapporto tra PA e IA. Intelligenza artificiale e Pubblica Amministrazione - per qualche detrattore della seconda - potrebbero essere un ossimoro: interrogarsi sull'impatto della prima nel lavoro pubblico ha senso come argomento di convegno o di prassi lavorativa? Meritoria l'indagine condotta da FPA, proprio in questi giorni, secondo cui il 57% dei circa 3,2 milioni di dipendenti pubblici è altamente esposto all'IA. Al contrario, il 28% è moderatamente impattato e il solo 15% subisce un'influenza minima o nulla. Tra coloro che sono altamente esposti, una significativa maggioranza beneficerà di un'integrazione dell'IA nella propria attività lavorativa, evidenziando una profonda sinergia tra competenze umane e capacità offerte dall'IA. Ma sarà sempre troppo tardi quando l'intelligenza "non artificiale" dei dipendenti pubblici potrà essere un elemento di effettiva valutazione di merito e quindi di rilevanza retributiva.

*Ex presidente Inps

GIUSTIZIA

Toti, Emiliano e la politica che mortifica il garantismo

■ **Antonio Mastrapasqua**

Toti ed Emiliano, due facce di due medaglie diverse. Una medaglia del centrodestra, una del centrosinistra. E non è la stessa cosa. Mentre il garantismo del centrosinistra è rigorosamente univoco, cioè si rivolge solo ai componenti della medesima compagine politica (per diventare rigorosamente giustizialista per gli avversari politici), il garantismo del centrodestra è impre-

vedibile, quasi bipolare (nel senso psichiatrico del termine), dissociativo.

Ma la gogna mediatica è uguale per tutti, e il triangolo maledetto di magistratura-stampa-politica si conferma più letale di quello delle Bermuda.

Tant'è che non c'è riforma possibile: il ministro Nordio, così convinto prima, così spaesato ora.

a pag. 7 ■

Toti, Emiliano e il garantismo maltrattato sia dalla destra che dalla sinistra e nel mezzo una giustizia "intoccabile"

Le ferite della gogna mediatica restano anche quando il casellario rimane candido. E il triangolo maledetto di magistratura-stampa-politica si conferma più letale di quello delle Bermuda. Tant'è che non c'è riforma possibile. Anche il ministro Nordio si trova a traccheggiare tra impulsi coerenti con quel passato e segnali di discontinuità gravi e allarmanti

■ **Antonio Mastrapasqua***

Toti ed Emiliano, due facce di due medaglie diverse. Una medaglia del centrodestra, una del centrosinistra. E non è la stessa cosa. Mentre il garantismo del centrosinistra è rigorosamente univoco, cioè si rivolge solo ai componenti della medesima compagine politica (per diventare rigorosamente giustizialista per gli avversari politici), il garantismo del centrodestra è imprevedibile, quasi bipolare (nel senso psichiatrico del termine), dissociativo.

Per il governatore della Puglia, Michele Emiliano, c'è l'elemento non secondario, del suo passato di magistrato; una sorta di riassicurazione, quando la polizza del Pd (e dintorni) avesse bisogno di un conforto ulteriore. Dalle cozze pelose regalate da un costruttore barese, alla visita della sorella di un boss locale per presentare il sindaco di Bari (come se fosse un

bacio della pantofola) sono passati più di dieci anni, e per i suoi compagni di parte (magistrati) e di partito (Pd e centro sinistra in genere) si tratta di piccole cose, magari di pessimo gusto, ma inadatte a compromettere la credibilità morale e politica - tanto meno giudiziaria - dell'amministratore.

Al povero - si fa per dire - Maurizio Lupi, bastò un rolex regalato al figlio, da un imprenditore amico, senza che fosse aperta alcuna inchiesta giudiziaria, per costringerlo alle dimissioni, quasi dieci anni fa.

Oggi Giovanni Toti, governatore della Liguria in capo al centrodestra, è coinvolto in una inchiesta, avviata quattro anni fa e venuta agli onori della cronaca per l'arresto disposto dal magistrato, proprio alla vigilia del voto di giugno.

Le carte - si parla di circa 9000 cartelle - sono state buttate sul tavolo dell'indagato alla vigilia dell'interrogatorio di garanzia, come se fosse possibile leggere il

faldone in 48 ore: tanto è il tempo che passa tra l'arresto e l'interrogatorio di garanzia. E la scelta di non rispondere diventa - mediaticamente - una sorta di prima ammissione di colpa. Poco importa che di fronte alla richiesta di essere sentito, pochi giorni fa, il magistrato questa volta lo abbia rimandato a fine maggio. E intanto tra le fila dei suoi alleati incominciano i distinguo: nella Lega innanzitutto. Mentre Salvini si scopre garantista (dopo mesi di giustizialismo condiviso con gli alleati del M5S, ai tempi del Governo Conte I) il suo compagno di partito e di Governo, Rixi, manda

ispettori al porto di Genova (come dire: qualcosa di strano potrebbe esserci). Il ministro Crosetto dice di dover leggere tutto il faldone prima di esprimersi (come se dovesse sostituirsi al magistrato di turno), piuttosto che dichiararsi garantista per metodo.

Introdurre una valutazione di “merito” nel corso di una inchiesta giudiziaria è un approccio scivoloso, oltre che discutibile. O ci si ferma alla Costituzione - non è quella più bella del mondo? - che sostiene l’innocenza di chiunque, fino al terzo grado di giudizio, oppure si va dove ci porta il cuore (e diciamo il cuore per omaggio letterario, ma potremmo sostituire il muscolo cardiaco con altri vocaboli più prosaici: opportunità, convenienza).

Difficile evitare un afflato personale, quando si parla di giustizia e di sentenze anticipate a mezzo stampa.

Quando capitò a me di essere limitato nella mia libertà personale, confesso di non aver sentito nessuna voce - nemmeno da quella parte politica che aveva espresso la mia indicazione, come presidente dell’Inps - invocare il diritto costituzionale di innocenza.

Le ferite della gogna mediatica restano anche quando il casellario penale resta candido come la neve. E il triangolo maledetto di magistratura-stampa-politica si conferma più letale di quello delle Bermuda.

Tant’è che non c’è riforma possibile. Anche il ministro Nordio, che da opinionista sui giornali, prima dell’incarico di governo, in-

dicava una strada forte, sicura e di buon senso, oggi si trova a traccheggiare tra impulsi coerenti con quel passato e segnali di discontinuità gravi e allarmanti.

Non basta nemmeno ricordare che la divisione delle carriere era nella convinzione solida di Giovanni Falcone, prima ancora che di qualche politico del centrodestra.

Il magistrato ucciso dalla mafia disse a chiare lettere che per il Pm “scendere dallo scranno del pubblico ministero seduto accanto alla corte, e per loro sarà un dramma, per sedersi sui tavoli della difesa accanto ai difensori. Perché? Perché saranno parte così come sarà parte la difesa privata”. Falcone dunque aveva ben chiaro che la terzietà del giudice rispetto sia alla difesa che all’avvocato dell’accusa (come amava definirlo): “Perché in effetti è incompatibile l’azione con la giurisdizione: o chiedi l’accusa oppure giudichi”. Si beatificano le persone, dimenticando - anzi, omettendo - le loro opinioni.

Dovremmo accettare la contabilità tragica degli errori giudiziari? Dal 1991 al 31 dicembre 2023 i casi sono stati 31.397: in media, poco più di 951 l’anno. Un migliaio di cittadini italiani, ogni anno, sono messi alla gogna ingiustamente. Per ogni “Enzo Tortora” ci sono altri 950 anonimi cittadini innocenti costretti a entrare nel girone infernale di una giustizia che molti vogliono ancora considerare intoccabile.

*Ex presidente Inps

Di Maio, Draghi, Letta: ecco perchè all'Europa piacciono i "trombati" italiani

Il filo rosso che lega il 5S che non è riuscito a tornare in Parlamento, l'ex premier che non ha conquistato il Colle e il dem che ha perso rilevanza politica

di [Antonio Mastrapasqua](#)



Di Maio, Draghi, Letta/ All'Europa piacciono i "trombati" in Italia

C'è sempre un po' di **nazionalismo** quando si guarda con malcelato orgoglio alle cinque squadre italiane di calcio che il prossimo anno saranno tra le contendenti della **Champions League**. Una in più di quest'anno. Quando l'Italia diventa protagonista ci fa piacere. Con lo stesso spirito è difficile non sentirsi un po' blanditi da un orgoglio nazionale (se non nazionalista) quando si vede quanta e quale eco abbia ricevuto il discorso di **Mario Draghi** nella

sconosciuta La Hulpe (comune vallone con settemila abitanti e un bel castello, in Belgio), commissario europeo in pectore per molti (a partire dal francese Macron, secondo quello che si legge). Analogo sentimento ci ha accompagnato nel vedere il ruolo di disegnatore del futuro europeo ("Molto più di un mercato") affidato dal Consiglio europeo a **Enrico Letta**.

Confesso che quando un anno fa **Luigi Di Maio** venne incaricato come **"inviato speciale" Ue per il Golfo Persico** ci era stato un po' più difficile gioire. Intendiamoci, può sembrare antipatico fare nomi e cognomi. Nulla contro le singole persone, ma le considerazioni riguardano i ruoli e i destini istituzionali e politici. E qui si tratta di leader politici e di rappresentanti delle istituzioni, uomini di lotta (politica) e di governo.

E **c'è una strana linea rossa che unisce Di Maio, Letta e Draghi**: per dirla un po' grossolanamente **all'Europa sembrano piacere i "trombati" italiani**. Certo, **c'è trombato e trombato**. Il pedigree di Di M non somiglia a quello di Draghi, anche se - grazie a superMario - Di Maio può esibire la patente di "migliore", visto che del Governo dei migliori ha fatto parte, come ministro degli Esteri. Peccato però gli elettori gli abbiano poi negato il ritorno in Parlamento.

Altri elettori hanno peraltro impedito a Mario Draghi di salire al Quirinale. Vittime della democrazia diretta e parlamentare. **Vittima della democrazia è stato anche Enrico Letta**, che "migliore" probabilmente si sente a prescindere, almeno da quando si intestò con qualche "pizzino" la salita d altro "super Mario" (Monti) dalla cattedra a Palazzo Chigi. Anche il professore divenne in poco tempo salvatore della Patria a "trombato" con la scelta elettorale che ne fece un irrilevante politicamente. Letta da premier e da leader del partito di maggioranza divenne presto emerito professore a Parigi, poi riprovare - perdendo - una nuova sfida politica ed elettorale sempre a capo del Pd. Insomma, **Di Maio, Letta e Draghi sono tutti e tre vittime della democrazia**. Di più. Sono **quasi offesi dalle regole della democrazia**. I "migliori" non si piegano a queste banalità. E all'Europa sembra che del consenso interessi poco.

Certamente il consenso non è l'unico metro di giudizio. **Dovrebbe contare il merito**, che si misura tuttavia in una sorta di bilancio d'esercizio personale, tra successi e insuccessi. L'Europa è meritocratica? Magari. Con il massimo rispetto per l'uomo del "whatever it takes", **Mario Draghi** non ha trasferito a Palazzo Chigi il piglio e il rigore con cui scrisse la famosa lettera - a doppia firma con Trichet - per tracciare il percorso del risanamento dello Stato italiano, nell'estate del 2011. Quando si è trovato a trasferire i programmi in azioni di governo ha piegato la testa al superbonus (criticandolo a parole, ma rifinanziandolo) e al reddito di cittadinanza: due degli strumenti che hanno devastato la cassa del Paese.

Di Letta abbiamo detto: **l'inventore della formula del campo largo** - riproposta con ardore e sconfitta da Elly Schlein - **ha decretato in due riprese la fine della centralità del Pd e una sostanziale irrilevanza di governo** (si ricorda più la scena del campanellino offerto svogliatamente a Renzi che qualunque provvedimento dell'Esecutivo).

Nei "curricula" si cerca sempre di celare l'insuccesso, ma **gli obiettivi mancati non mancano a questa curiosa terna di "grandi italiani" in Europa**. **Non è facile spiegare ai più giovani per quale motivo vengano cooptati dalle istituzioni europee uomini che hanno discretamente fallito a casa propria**. Si potrebbe dire, come Gesù Cristo nel Vangelo: nessuno è profeta in patria. Ma la citazione rischia di essere eccessiva anche per i "migliori".

Sondaggio

La valutazione dei leader dei partiti e del governo Meloni

Antonio Mastrapasqua

Roma

È un'Italia senza opposizione, quella che emerge dal sondaggio condotto da Swg per Espansione. Prima ancora che misurare il gradimento (o lo sgradimento) dell'azione di Governo - e di chi lo guida - emerge un certo nanismo a livello di leadership, soprattutto sul fronte di chi ha perso le elezioni del 2022. La segretaria del Pd - sulla carta il principale partito di opposizio-

ne - Elly Schlein ottiene la fiducia del 21% degli italiani. Si dirà che è più o meno il peso elettorale del partito. Vero. Ma la leadership si misura proprio nel saper andare oltre i confini del voto certificato. E in genere dopo un anno e mezzo è più facile avere consensi opponendosi, piuttosto che governando. Infatti, il leader del M5S, Giuseppe Conte, mostra doti di leadership più spiccate. Il 30% degli italia-

ni dichiara di avere fiducia in lui, raddoppiando - sulla sua persona - i consensi elettorali "pentastellati" del 2022. Ma anche lui resta sotto la soglia di fiducia che continua a ottenere Giorgia Meloni. In tema di leadership Giorgia Meloni può dichiararsi soddisfatta. Chi ritiene efficace l'azione di Governo considera fondamentale il contributo offerto dalla premier. Tra il 46% e il 50% la considera

L'EFFICACIA DEL GOVERNO MELONI - dettaglio

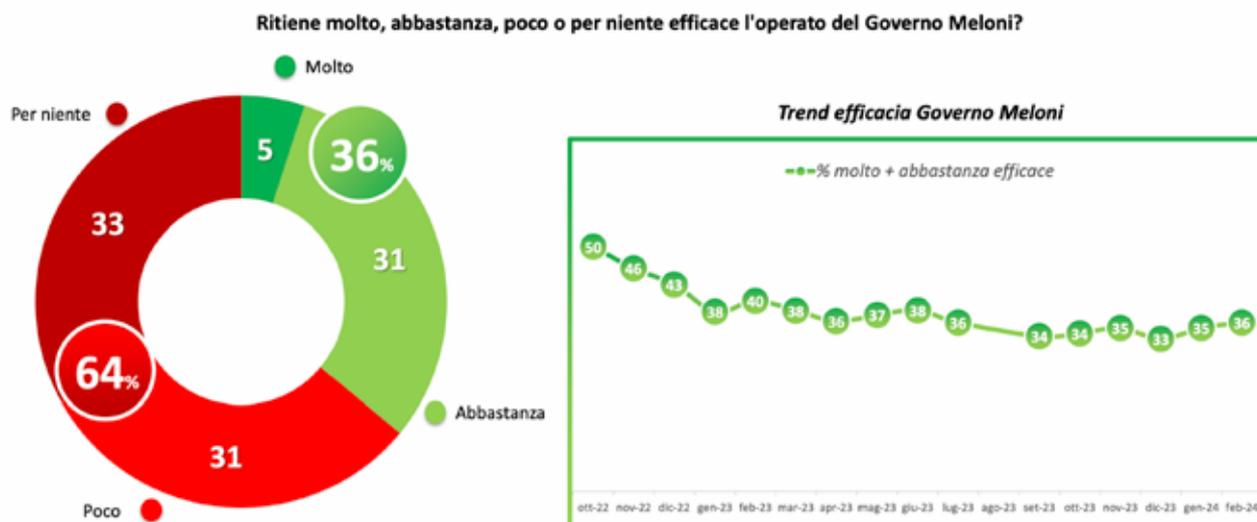
Tra i più soddisfatti del Governo Meloni ci sono soprattutto i cattolici praticanti, seguiti da casalinghe e 35-54enni. Al contrario, le maggiori critiche provengono da studenti, non credenti e disoccupati.



SWG. Le interviste sono state somministrate tra l'1 e l'8 febbraio 2024.

L'EFFICACIA DEL GOVERNO MELONI

L'operato del Governo è apprezzato da oltre un terzo degli italiani ma il gradimento è in calo rispetto all'inizio del mandato.



NOTA METODOLOGICA. L'indagine quantitativa è stata condotta mediante una rilevazione online con metodo CAWI (Computer Assisted Web Interview), all'interno di un campione di 1.200 soggetti maggiorenni residenti in Italia, distribuiti secondo quote di zona, genere ed età.

I metodi utilizzati per l'individuazione delle unità finali sono di tipo casuale, come per i campioni probabilistici.

Tutti i parametri sono uniformati ai più recenti dati forniti dall'ISTAT. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di zona, sesso, età, livello scolastico e partito votato alle ultime elezioni.

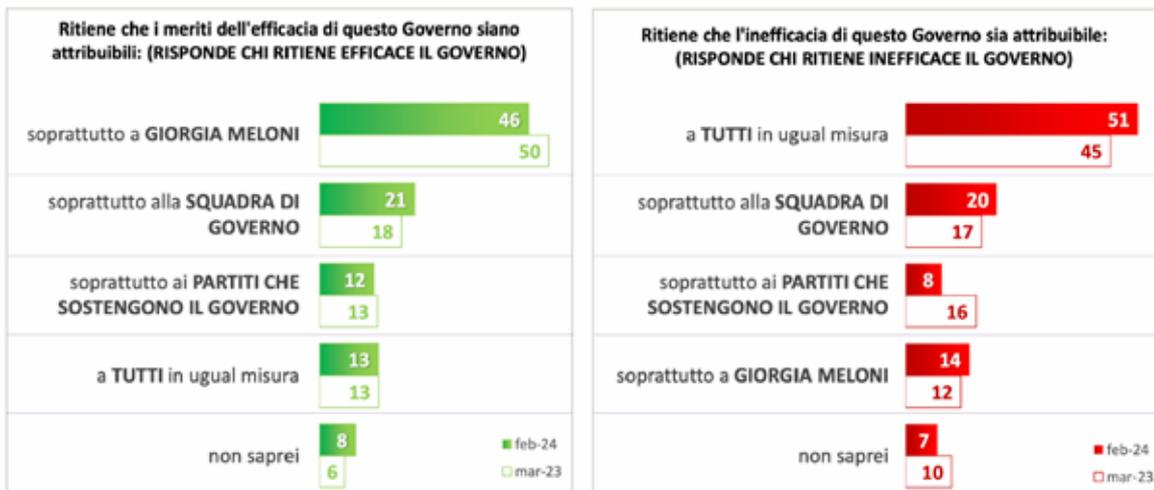
Il margine d'errore statistico dei dati riportati è del 2,8% a un intervallo di confidenza del 95%.

il primo motore. Se dovessimo parafrasare un'antica espressione del giornalismo sportivo - ai tempi del ciclismo sport di massa - potremmo dire che c'è una donna sola al comando. La leadership si misura anche al contrario. Così come gli estimatori del Governo considerano la premier fondamentale per i successi dell'Esecutivo, altrettanto - ma al contrario - una buona parte dei denigratori del Governo considerano Giorgia Meloni la prima responsabile. I partiti? Irrilevanti, sempre più marginali. Chi stima i successi del Governo attribuisce ai partiti un marginale apporto (tra il 12% e il 13%); al contrario, chi si oppone al Governo, considerandolo inefficace, considera i partiti responsabili di questa presunta inadeguatezza in una forbice tra l'8% e il 16%. Una ennesima prova di lontananza tra il sistema della rappresentanza politica - i partiti appunto - e il Paese reale, che guarda a questa intermediazione con sempre minore atten-

zione e con una fiducia che sconfinava nell'indifferenza. La luna di miele di un Governo si dice che duri un centinaio di giorni. Inevitabile quindi che nel corso di un anno la fiducia nel premier - e la valutazione circa l'efficacia del Governo - sia calata. Per Giorgia Meloni la fiducia degli italiani è scesa dal 41% (febbraio 2023) al 37% (febbraio 2024). La valutazione dell'efficacia del suo Governo è scivolata parallelamente dal 40% (sempre febbraio 2023) al 36% (febbraio 2024). Più sensibile il calo nella considerazione degli italiani per il Governo se si mette l'asticella a ottobre 2022, all'indomani dell'insediamento del nuovo Governo uscito dal voto elettorale di settembre: il 50% degli italiani (quindi più di quelli che avevano votato le forze della coalizione vincente) aveva fiducia nel nuovo Esecutivo. →

I MERITI E LE COLPE DELL'ANDAMENTO DELL'OPERATO DEL GOVERNO

I meriti dell'efficacia del Governo vengono attribuiti soprattutto alla premier. Al contrario, gli insoddisfatti criticano prevalentemente la totalità del Governo.



In un anno e mezzo 14 punti in meno. Non è poco. Il sondaggio condotto da Swg e promosso da Espansione ha il merito di fotografare una discreta mediocrità tra i leader (Tajani ha superato Salvini nel centro-destra ma restando sotto quota 30%; Renzi è l'ultimo tra quelli del centro-sinistra) della politica italiana. Una mediocrità che gli italiani misurano anche in una considerazione di discreta incompetenza: solo quattro ministri sono considerati competenti da almeno la metà degli italiani. Sarà fastidioso sottoporsi al giudizio del popolo che potrebbe anche non brillare per preparazione, ma - piaccia o non piaccia - il voto è il primo e l'ultimo giudizio. L'aristocrazia è finita da tempo e l'etichetta del "governo dei migliori" è sempre autoprodotta. E non porta bene né a chi

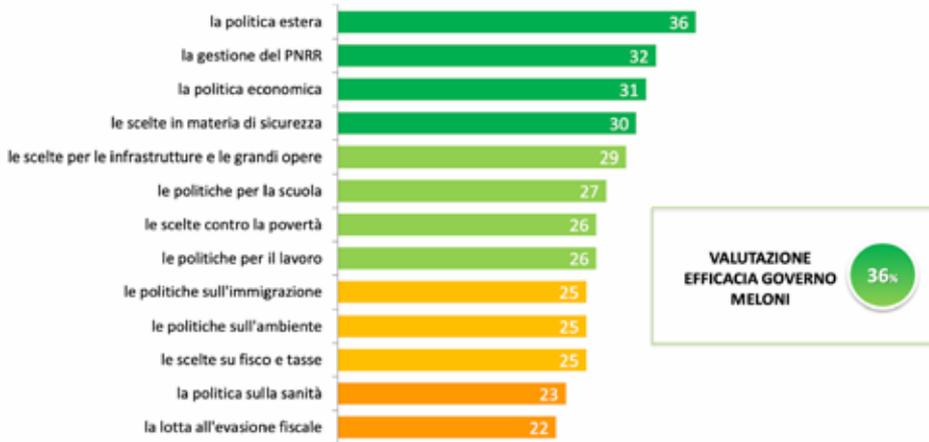
governa, né a chi è governato. Sfogliando altre slide del sondaggio ci si imbatte su qualche ipotesi di polarizzazione. Una, forse inattesa, è quella dei cattolici contro i non credenti. È una distinzione che pensavamo meno accentuata in una società laica e agnostica. Ma sarebbero proprio i "cattolici praticanti" il "corpo intermedio" più convinto nel sostegno al Governo Meloni (il 57% dei consensi), mentre i "non credenti" sono tra coloro che si mostrano più insoddisfatti (81%). Forse più clamorosa è la contrapposizione generazionale, sempre stando ai dati forniti da Swg. Giovani contro meno giovani. Giovani contro il Governo (ma è un po' una caratteristica sociale, forse) e meno giovani soddisfatti del Governo (e qui non è detto che sia un classico). Nel dettaglio sarebbero gli studenti a mostrare la più

forte insoddisfazione verso l'Esecutivo di centro-destra (l'89%). E i giovani tra i 18 e i 34 anni - e qui emerge il dato generazionale - mostrano contrarietà nel 75%. I numeri dell'insoddisfazione sono più clamorosi (nelle percentuali) di quelli della soddisfazione che pare un po' più tiepida. Quei "meno giovani" dai 35 ai 54 anni si dichiarano soddisfatti con una percentuale che oscilla tra il 43% e il 44%. Ancora: il Governo piace alle casalinghe (46%) ma non ai disoccupati (il 79% si dichiara insoddisfatto). Se la seconda parte - lo scontento dei disoccupati è prevedibile: difficile che chi prova un disagio sia favorevole a chi governa - poteva essere prevedibile, sarebbe interessante capire meglio da dove nasce la soddisfazione delle donne che si dedicano alla casa.

LA VALUTAZIONE DELL'OPERATO DEL GOVERNO NEI DIVERSI AMBITI

Politica estera e gestione del PNRR sono i punti di forza attribuiti al Governo, mentre sanità ed evasione fiscale rappresentano le maggiori criticità.

Lei ritiene che il Governo sia molto, abbastanza, poco o per niente efficace su (% MOLTO + ABBASTANZA EFFICACE)



Valori espressi in % al netto del «non sapevo»

Tutti i diritti riservati 10

Un retaggio della famiglia tradizionale? Una coerenza con il mondo dei “cattolici praticanti”. I sondaggi sono una gran bella cosa per misurare la temperatura, ma non sempre servono per fare diagnosi approfondite. Restando ai sintomi c'è la polarizzazione geografica, anche questa poteva essere prevedibile. Il Governo Meloni piace al Nord-Est (42% di soddisfatti) e non piace

nelle isole (73% di insoddisfatti). Le macro-categorie sottoposte alla risposta degli italiani lasciano inesplorate molte aree che dovrebbero qualificare un Governo, e che potrebbero qualificare questo Governo. Dal capitolo “pensioni” sostanzialmente archiviato - con buona pace dei leghisti che avevano dichiarato guerra alla legge Fornero - a quello degli extraprofitti bancari, evocato spesso, ma privo

di reali ricadute. Potremmo continuare: il mercato del lavoro resta quel vecchio arnese che fa sempre sperare in riforme strutturali dei Centri per l'impiego, ma che restano uguali al vecchio e inefficiente modello, quanto più vengono invocati nuovi e riformati.

MINISTRI – L'ATTENZIONE AL TERRITORIO E AI TEMI IMPORTANTI

Sei italiani su dieci non riconoscono a nessun ministro una particolare attenzione verso il territorio in cui vivono e oltre quattro italiani su dieci sostengono che nessun ministro si occupi delle priorità che stanno maggiormente a cuore. Tra chi indica un nome, Salvini risulta essere il più citato.

E infine, sempre pensando ai ministri che conosce, quali tra loro ritiene...
RISPONDE CHI CONOSCE IL MINISTRO INDICATO - TOP 5 MINISTRI PIÙ CITATI



Valori espressi in %. Somma citazioni

Tutti i diritti riservati 14

La pubblica amministrazione continua a essere combattuta tra complicazioni normative figlie di una politica poco competente e una inefficienza produttiva che spesso crea l'incidente (il caso della lentezza nel rilascio dei passaporti è solo uno degli esempi di questa mala-burocrazia irriformabile e irriformata). E' curioso che il tema sul quale gli italiani si dimostrano più soddisfatti dell'azione del Governo Meloni sia la politica estera. Ci si poteva aspettare che non fosse la prima preoccupazione di un Paese da sempre considerato "provinciale", pronto a ogni avventura internazionale, poco fedele da sempre alle alleanze e incline a tramandare un opportunismo che - forse Francesco Guicciardini - sintetizzò: "Franza o Spagna, purché se magna".

Non era - e non è - il programma di una politica estera affascinante. D'altro canto la politica economica del Governo è apprezzata dal 36% degli italiani. Ma se dovessimo capire meglio che cosa c'è dentro il perimetro forse avremmo delle sorprese: le politiche per il lavoro, quelle fiscali, o per l'ambiente sono fanalini di coda nella valutazione dei nostri concittadini. Insomma, poco entusiasmo, e forse un po' di disincanto, nel guardare l'azione di Governo. Di questo Governo, ma forse sarebbe così anche se ci fosse un'altra maggioranza. E non c'è nessuno che solleciti o faccia fretta, nemmeno dall'opposizione. Anzi. Un Paese che resta a guardare, senza consumarsi in passioni, né pro, né contro. La stagione dei like e dei social sembra aver anestetizzato

La stagione dei like e dei social ha anestetizzato l'agone politico e sembra prevalere la rassegnazione

l'agone politico. O forse più semplicemente è finito il tempo che ci faceva almeno sperare in un futuro migliore. Il presente non è granché? Forse, ma perché cambiarlo? ♦

LA NOTORIETÀ E COMPETENZA DEI MINISTRI AL GOVERNO

I ministri che ricoprono anche l'incarico di leader di partito sono i ministri maggiormente noti. Sul piano delle competenze prevalgono Crosetto, Giorgetti, Nordio e Tajani che riscuotono apprezzamenti dalla maggioranza di chi li conosce.

Quali di questi ministri conosce? (Più risposte possibili)

NOTORIETÀ - TOP 10	
Matteo Salvini - Infrastrutture e Trasporti	76
Antonio Tajani - Esteri	65
Roberto Calderoli - Affari regionali e autonomie	54
Guido Crosetto - Difesa	53
Daniela Garnero Santanchè - Turismo	53
Maria Elisabetta Alberti Casellati - Riforme Istituzionali	51
Giancarlo Giorgetti - Economia e finanze	51
Carlo Nordio - Giustizia	48
Matteo Piantedosi - Interno	45
Francesco Lollobrigida - Agricoltura e sovranità alimentare	45

Indichi per ciascuno dei ministri se li ritiene molto, abbastanza, poco o per niente competenti nel ruolo che stanno ricoprendo. RISPONDE CHI CONOSCE IL MINISTRO

COMPETENZA	
% MOLTA + ABBASTANZA COMPETENZA DEI 10 MINISTRI PIÙ CONOSCIUTI	
Guido Crosetto - Difesa	55
Giancarlo Giorgetti - Economia e finanze	53
Carlo Nordio - Giustizia	53
Antonio Tajani - Esteri	52
Matteo Piantedosi - Interno	48
Maria Elisabetta Alberti Casellati - Riforme Istituzionali	40
Roberto Calderoli - Affari regionali e autonomie	35
Matteo Salvini - Infrastrutture e Trasporti	32
Francesco Lollobrigida - Agricoltura e sovranità alimentare	30
Daniela Garnero Santanchè - Turismo	21

Affari pubblici

Troppi sprechi sull'acqua Diamo più spazio ai privati

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Secondo le Nazioni Unite la vera grande crisi idrica mondiale ci sarà fra sei anni, nel 2030. Pochi giorni fa è stata celebrata la Giornata Mondiale dell'Acqua e i dati aggiornati fanno rabbrivire e caricano di ulteriori responsabilità i Paesi, come il nostro, che ha acqua in abbondanza e la spreca da anni, malamente.

Oggi si stima che ci siano 2,2 miliardi di persone che vivono ancora senza accesso all'acqua potabile gestita in modo sicuro, mentre 3,5 miliardi non hanno accesso a servizi igienico-sanitari sicuri. E noi sprechiamo bellamente il 42% dell'acqua immessa nei cicli di distribuzione. Insomma, su 100 litri di acqua in acquedotto solo 58 litri arrivano al rubinetto. Una vergogna e un problema.

La vergogna è tutta nelle cifre: uno spreco immorale, a fronte del bisogno estremo di acqua in tante parti del mondo. Il problema è tutto nella assuefazione con cui accettiamo da anni questo disservizio.

SPRECHI IMMORALI

La nostra rete acquedottistica è lunga circa 550.000 km ma il 60% risale a oltre 30 anni fa, e il 25% a 70-80 anni fa. La rete fognaria è lunga circa un milione di km. Servirebbe sostituire, rigenerare e riparare almeno 200.000 km di reti e posare 50.000 km di nuove condotte, 30.000 per l'acqua e 20.000 per le fognature.

Ma con l'attuale tasso di rinnovo ai minimi europei - 3,8 km l'anno - Utilitalia calcola un tempo di 250 anni per eliminare le perdite. E i fabbisogni complessivi stimati dai 61 Piani di Ambito italiani sono pari a 65 miliardi di euro, di cui 26 immediati. Un disastro.

Di fronte a tutto ciò si continua a cincischiare sulla necessaria estraneità dei privati nella gestione della risorsa più preziosa del mondo. Salvo poi accettare che il pubblico - quasi sempre con soci privati di minoranza - faccia utili aumentando le tariffe, spiegando che si tratta di una normale gestione d'impresa (talvolta quotata) quindi votata al profitto. Delle due l'una: o si dà al privato chiavi in mano, un servizio da mettere a gara, dove vince chi fa pagare di meno ed eroga un servizio migliore; oppure si tiene la mano pubblica, imponendo però investimenti veri a fronte dei ricavi in bolletta che invece vengono usati per pagare dividendi al Comune, oltre che ai soci privati.

E SE SI PRIVATIZZASSE?

Un irrocervo che danneggia sempre e solo i cittadini, che devono pagare e tacere. Acea - per fare un esempio - sbandiera la crescita dei suoi utili e la sua presenza internazionale: in Perù, in Honduras con nuovi obiettivi in Europa, Africa e Medio Oriente. Ma siamo sicuri che il servizio idrico nella Capitale sia adeguato e a prezzo ragionevole? Ed è normale che

la società che gestisce le criticità della rete idrica cittadina, prima di soddisfare l'esigenza dei cittadini provveda a cercare nuovi mercati all'estero? Non solo, con i soldi raccolti dalla tariffazione faccia utili?

Di fronte a questa situazione bipolare (colossali sprechi idrici in tutto il Paese, tariffazione alta, utili in crescita per le utility ex-municipalizzate) sarebbe proprio assurdo invocare qualche gara anche nella gestione dell'acqua?

Nel settore del trasporto pubblico locale la presenza dei privati è vista come fumo negli occhi - il monopolio dei taxisti è incrollabile, come quello delle società pubbliche nella gestione delle tratte ferroviarie locali - mentre nel mercato dell'acqua i privati si accomodano, ma solo approfittando, quota parte, di un monopolista pubblico, che a fronte di un buon dividendo per il Comune può bollettare come gli pare e investire solo se gli va (e quanto gli va). E tutto ciò è trasparente?

Intendiamoci, le società devono fare il loro mestiere. Però dovrebbero guadagnarsi il mercato (magari con una gara), invece che sfruttarne il monopolio.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Un eccesso di decreti legge Riscopriamo il Parlamento

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Circa tre mesi fa la Corte Costituzionale ha definito illegittima una norma contenuta in un decreto legge del maggio 2021, ribadendo un orientamento consolidato di incostituzionalità dei cosiddetti "decreti omnibus". Nello specifico la Corte ha cassato un articolo che era stato introdotto nel decreto legge in questione - varato dal Governo Draghi, emanato in tempo di Covid, il cosiddetto "Sostegni bis" - tramite emendamento parlamentare nel corso della conversione in legge del decreto.

La questione non è solo di natura giuridica. Ma ha un riflesso economico e politico evidente, almeno per due motivi. Il primo: l'incertezza della norma. Se dopo due anni dall'approvazione di una legge la Consulta interviene per azzerare un articolo di legge, questo introduce una friabilità evidente nel rapporto tra cittadini (e imprese) e Stato.

Il secondo: la questione di illegittimità costituzionale dei decreti omnibus non è una novità, eppure il Parlamento (e i Governi) continuano a sfidare la Consulta. Sono almeno dieci anni (dal 2012 in poi) che la Corte Costituzionale censura questa illegittima modalità di legiferare. A più riprese anche in Capo dello Stato - sia Giorgio Napolitano, sia Sergio Mattarella - ha ribadito l'inopportunità di predisporre norme di legge con contenuti "disomogenei", tanto più in relazione alla conversione in legge di decreti legge che dovrebbero essere

"necessari" e "urgenti", quindi mirati a una singola specifica fattispecie da regolare.

MILLEPROROGHE

Un esempio su tutti la cattiva abitudine del cosiddetto "milleproroghe" che continua imperterrito a impegnare Governi e Parlamenti di colori politici diversi da quasi vent'anni.

Eppure, nonostante le pronunce della Consulta e le reprimende del Capo dello Stato le leggi di conversione dei decreti legge omnibus vengono approvate e promulgate. C'è un problema istituzionale che diventa politico e che produce incertezza anche economica. C'è un problema di credibilità istituzionale. L'eccezione di incostituzionalità è premessa quasi "automatica" per ogni verifica preliminare in un iter legislativo. Ed è ormai noto e consolidato il giudizio sui "decreti omnibus".

SCOPI ESTRANEI

Perché continuare in questa prassi? Secondo la costante giurisprudenza costituzionale, la legge di conversione riveste i caratteri di una fonte «funzionalizzata e specializzata», volta alla stabilizzazione del decreto-legge, con la conseguenza che non può aprirsi ad oggetti eterogenei rispetto a quelli in esso presenti, ma può solo contenere disposizioni coerenti con quelle originarie dal punto di vista materiale o finalistico essenzialmente per evitare che il relativo iter procedimentale semplificato, previsto dai regolamen-

ti parlamentari, possa essere sfruttato per scopi estranei a quelli che giustificano il decreto-legge, a detrimento delle ordinarie dinamiche di confronto parlamentare.

Solo in questa legislatura nei processi di conversione in legge dei decreti legge cosiddetti "omnibus" emanati dal Governo sono stati introdotti oltre 1200 emendamenti (di cui più di mille approvati). Probabilmente c'è anche la "frustrazione" parlamentare che si è vista progressivamente sottratto il "potere legislativo": meno del 15% delle leggi approvate negli ultimi dieci anni nasce dal Parlamento. L'85% è iniziativa del Governo, sempre più spesso con l'arma del decreto legge. Di conseguenza risulta abbastanza evidente come i margini di intervento per un parlamentare siano particolarmente esigui. La presentazione di emendamenti alle leggi di conversione quindi, per quanto impropria, rappresenta una delle poche vie che rimangono a deputati e senatori per intervenire nel processo legislativo su materie di proprio interesse. Gli oltre 1200 emendamenti nel percorso di conversione in legge sono la "vendetta" del parlamentare che non riesce più a produrre leggi?

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



L'incoerenza allontana i cittadini dalle urne

Antonio Mastrapasqua

Roma

L2024 sarà il grande anno elettorale: dalla Vecchia Europa agli Stati Uniti, passando per India, Messico e Indonesia, sono circa 4 miliardi i cittadini del mondo chiamati alle urne. Abbassando lo sguardo ai nostri confini domestici dobbiamo ripensare a una delle ultimissime esternazioni del 2023 del presidente Sergio Mattarella. Alla Vigilia di Natale il Capo dello Stato ha affermato: “Non possiamo trascurare l’attuale preoccupante flessione della partecipazione al voto, essenziale per la legittimazione delle istituzioni. Fiducia, partecipazione, democrazia sono anelli inseparabili di un’unica catena. Sottolineano il valore dell’attivo coinvolgimento nella vita della Repubblica in tutti i suoi aspetti. Da qui l’appello alla responsabilità di ognuno: tut-

ti siamo chiamati a fare la nostra parte. E dunque è questa la base della nostra comune speranza”. Già, un conto è il diritto al voto, un conto il suo esercizio. Un conto dove questo esercizio è reso difficoltoso da condizioni di vita difficili, un conto dove l’astensionismo si manifesta come libera e comoda scelta. In Italia il voto si è fatto merce rara. Le elezioni del 25 settembre 2022 hanno presentato un dato molto grave nel panorama politico sia italiano che europeo. L’affluenza alle urne ha subito un calo a livello nazionale di 9 punti percentuali, attestandosi al 63,9% degli aventi diritto. Il dato rappresenta il maggior crollo di partecipazione nella storia repubblicana. C’è forse da preoccuparsi. Ma c’è anche di che stupirsi? Non credo. Se il 50% dei giovani italia-

ni non vota forse è solo normale. Sarebbe più interessante indagare come mai metà va ancora a votare. Un paradosso? Solo in parte.

Il cambio di casacca alimenta l'indifferenza dei cittadini più giovani verso la politica e provoca l'assenteismo



Che motivo di partecipazione elettorale viene coltivata da un'offerta politica dove la coerenza è meno di un optional? Anche il cambio di casacca degli eletti ha il suo peso: sono già 39 in un anno di legislatura, circa il 10% degli eletti. Questa disillusione potrebbe essere ulteriormente alimentata dalle numerose alleanze (coinvolgenti in varie forme il 90% dei deputati e l'86% dei senatori nell'ultima legislatura) che si sono susseguite nelle ultime legislature, anche tra partiti opposti ideologicamente. Il campionario dell'incoerenza è ampio e distribuito in tutto il panorama politico. Dal Governo all'opposizione. Una distinzione che negli ultimi anni si è fatta labile e intercambiabile, per quasi tutte le forze politiche. Dall'alleanza

Lega-M5S di cinque anni fa, al governo Conte 2 dove il posto della Lega venne preso senza traumi apparenti dal Pd. Quello stesso partito che per M5S sarebbe stato impraticabile dopo i fatti di Bibbiano (il caso dei bambini "strappati" alle famiglie, vero o falso che fosse): "Mai con il partito di Bibbiano", cioè mai più con il Pd. E invece... Ma anche dalle vicende del Governo Draghi, quello dei "migliori", non si collezionano prove di coerenza capaci di motivare indecisi e accidiosi: prima si conferma la grande trovata dei grillini - il superbonus del 110% - salvo poi indicarlo come la madre di tutte le frodi di Stato. Tra la prima e la seconda Repubblica un vecchio autorevole rappresentante del Psi, Rino Formica, sosteneva che la politica è "sangue

e merda", senza rivelare la proporzione dei due ingredienti per le ricette di successo. In qualche modo metafore di coerenza e incoerenza, sangue e merda oggi sembrano sbilanciate verso la seconda, che si traduce anche in opportunismo sfacciato e maleodorante. E qui il caso di Luigi Di Maio fa scuola. Il giovane profeta di Beppe Grillo, il ministro con portafoglio ma senza competenza di molti governi, di colori diversi, convertitosi sulla via di Draghi e bocciato dagli elettori che non l'hanno voluto rivedere in Parlamento, si è fatto ripescare con un incarico - autorevole e ben pagato - dalla Commissione europea. Perché andare a votare? ♦

Affari pubblici

Comuni in affanno col Pnrr Ma perché non utilizziamo il supporto di strutture private?

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ In una recente nota dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) i Comuni italiani risultano essere i più numerosi enti attuatori di progetti finanziati dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Ne sono stati contati 101.936, che in termini di finanziamento valgono all'incirca 40 miliardi di euro, di cui 33 derivanti direttamente dal Pnrr. Questa frammentazione sembra uno dei motivi più ricorrenti della mancata (o ritardata) attuazione del programma. Ed è uno dei motivi per cui il Governo Meloni ha chiesto e ottenuto la rimozione di alcuni degli investimenti che prevedevano l'attribuzione delle risorse del Pnrr attraverso bandi pubblici ai quali i Comuni possono partecipare presentando i propri progetti.

C'è un difetto di capacità amministrativa. E in fondo non c'è da stupirsi. Sui 7.900 Comuni italiani 5.500 (il 70% del totale) hanno meno di 5mila abitanti. Gli uffici amministrativi sono commisurati, per numero di risorse umane e per qualità di competenze professionali, alle normali attività di un "piccolo" Comune, che spesso non è nemmeno in grado di assicurare una mensa scolastica o un asilo nido, se non in consorzio con altri enti locali.

Le amministrazioni municipali, in particolare le più piccole e periferiche e quelle del Sud del Paese (dove la percentuale dei "piccoli" Comuni, quelli con meno di 5mila abitanti, è di oltre l'80%), spesso non hanno nemme-

no nel loro organico le competenze necessarie alla gestione di questi processi amministrativi complessi.

I PARADOSSI DEI COMUNI

Un paradosso: gli enti locali continuano ad avere un ruolo di primo piano sia nella presentazione delle proposte sia nella realizzazione delle opere stesse, oltre a essere responsabili del controllo sulla regolarità delle procedure, ma non sono in grado di assicurare l'iter amministrativo ed esecutivo dei progetti.

Piccolo è bello, ma non sempre efficiente. Con buona pace del localismo e di una malintesa autonomia amministrativa, che è buona cosa se limitata alle dimensioni dei progetti che si possono realizzare.

E non sembra una grande idea quella di ricorrere a una integrazione straordinaria del personale amministrativo. Il Dl 80/2021 dispone la possibilità di disporre assunzioni a tempo determinato per integrare tecnici e personale amministrativo all'interno dei Comuni, per il periodo di attuazione dei progetti finanziati dal Pnrr. Sono anche compresi dei servizi di assistenza tecnica, ovvero task-force su supporto di natura tecnico-specialistica da parte di società a prevalente partecipazione pubblica. Inoltre, sempre il Dl 80/2021 prevede 1.000 incarichi di collaborazione per professionisti esperti per la gestione delle procedure complesse legate all'attuazione del Pnrr.

PRIVATO CON PUBBLICO

Ma ne vale la pena? Si manifesta anche in queste circostanze quella idiosincrasia del pubblico nei confronti del privato. Non sarebbe più semplice che i Comuni potessero dotarsi dei servizi offerti da strutture private per adempiere alle temporanee e straordinarie esigenze amministrative connesse al Pnrr?

E questo almeno per tre motivi. Primo per non appesantire l'organico dell'ente: è molto spesso gli incarichi a tempo li vediamo trasformati in tempo indeterminato. Secondo: non ci sono nemmeno gli spazi negli uffici comunali dei piccoli Comuni per offrire scrivanie, pc e sedie per i nuovi assunti. Terzo: le competenze non si formano in poco tempo, si rischia di avere la "macchina burocratica" pronta quando ormai non serve più.

La lezione degli ospedali Covid realizzati solo quando la pandemia si è esaurita dovrebbe essere una lezione da cui imparare qualcosa.

Il privato, se guidato e controllato è una risorsa per la collettività e quindi è un partner efficiente per il pubblico. Il partenariato pubblico-privato altrimenti rischia di restare un titolo di qualche convegno ma soltanto una chimera.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

La politica deve scegliere se spingere o frenare

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ L'inefficienza del sistema pubblico si misura anche sulle promesse non mantenute. I politici da anni giocano la carta dell'annuncio per cercare il consenso sul breve (o brevissimo) periodo. Ma i problemi veri nascono anche dopo che l'atto normativo primario (annunciato e promesso) è stato adottato. E inizia l'attesa dei "decreti attuativi".

Prima che emettere il giudizio sull'attuale Governo, per questa cattiva abitudine, bisogna avere il buon senso di allargare la valutazione su tutti i Governi, almeno dell'ultimo decennio. Nella lunga lista d'attesa censita dagli esperti della Camera trovano posto 267 provvedimenti: «227 riferibili ai sei governi che si sono succeduti nella diciassettesima e nella diciottesima legislatura», oltre ai 40 derivanti da leggi di iniziativa parlamentare nel corso delle precedenti legislature. Nei suoi due anni di vita il Governo Meloni ci ha messo del suo, non c'è dubbio, nonostante l'impegno più volte annunciato (appunto, annunciato) di produrre norme "autoapplicative" si sono accumulati 316 decreti "da attuare".

La premier come detto è in buona compagnia, non solo con Draghi e Conte (per riferirsi alla mancata produzione di decreti nella scorsa legislatura) ma anche con Renzi, Letta e Gentiloni, visto che lo stock di decreti si è accumulato già nella legislatura precedente.

CATTIVA ABITUDINE

Cattiva abitudine che - secondo Sabino Cassese - conferma la scadente qualità della produzione legislativa, che rimanda ad altri atti la sua piena applicabilità. D'altro canto, questa continua attesa di un Godot sotto forma di decreto attuativo, immobilizza l'attività produttiva, quando - come spesso accade - le norme introducono novità e sgravi, che non diventano mai norma. Un caso recente, complicato dall'intreccio di competenze con Bruxelles, è quello del decreto "Industria 5.0". Annunciato per la fine dello scorso anno, con inevitabile blocco degli investimenti da parte delle aziende che contavano sul nuovo credito d'imposta per attività nella transizione energetica e green, è stato sbloccato solo all'inizio di marzo con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

RIFORMA FISCALE

Ma lo stesso potremmo dire della cosiddetta riforma fiscale, con la delega approvata sette mesi fa. Ma con un'attuazione che non è finita con la produzione dei decreti legislativi. Per rendere operative tutte le disposizioni contenute nei decreti finora pubblicati in Gazzetta Ufficiale servono ancora 44 atti di secondo livello, dopo i primi sette emanati nei giorni scorsi. In particolare, le norme menzionano 24 tra regolamenti e decreti ministeriali e 20 provvedimenti del di-

rettore delle Entrate. Insomma, una giungla di nuovi atti normativi che ancora non rendono praticabili le novità presentate quasi un anno fa e deliberate a metà dello scorso anno.

In questo percorso di innovazione a scoppio ritardato si potrebbe iscrivere anche il mancato controllo sull'obbligo dei Pos. E qui non c'entrano i decreti attuativi, ma la semplice attuazione dei provvedimenti annunciati e assunti. Si è discusso a lungo sulle soglie minime di spesa per evitare il Pos, ma dal primo gennaio del 2023 la tagliola dei 60 euro non c'è più. Ma le sanzioni scattano solo su denuncia del consumatore che si vede rifiutato il pagamento digitale. È vero che in Italia il 69% delle transazioni nei punti vendita è ancora regolato con il contante (era l'86% nel 2016). Eppure, ormai i due terzi dei giovani sotto i 25 anni non usa più il contante, e sotto i 40 anni la percentuale è del 50%. La politica dovrà scegliere prima o poi se adottare la velocità del Paese reale che cambia o frenare il cambiamento, premiando chi guarda al passato, penalizzando chi ha bisogno di norme rapide e certe per investire e fare Pil.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

L'incubo del passaporto sta diventando grottesco

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La libera circolazione delle persone è una delle quattro libertà fondamentali previste dal Trattato di Roma per i cittadini europei. E per fortuna che in forza di questo impegno è stato abolito l'obbligo del passaporto negli spostamenti nei Paesi Ue. Altrimenti avremmo sottoscritto un impegno internazionale, tradendone l'esercizio. Già, perché il passaporto continua a essere un incubo. Molti cittadini italiani finiscono per essere in qualche modo sotto sequestro, privati di un fondamentale diritto, quello alla libera circolazione fuori del proprio Paese.

La legge impone un massimo di 30 giorni per il rilascio del documento, dal momento in cui è stata depositata la domanda. Ma fare la domanda è diventato impossibile. In alcune città l'appuntamento per consegnare la richiesta per il rilascio del passaporto viene fissato dopo otto mesi dalla prenotazione. In altre Questure non si riesce nemmeno a fissare l'appuntamento per formulare la domanda. Una delle grandi differenze fra l'Italia e gli altri Paesi - dove il rilascio del passaporto è questione di una manciata di giorni - è proprio l'imbuco dei luoghi dove fare le domande. Da noi solo la Questura. In Francia e in Germania la pratica si può fare negli uffici comunali. In molti altri Paesi - Irlanda e Gran Bretagna in testa - si utilizza l'ovvietà della domanda online. Senza muoversi di casa si fa tutto, pagamento com-

preso.

I COSTI

In Italia, oltre alla difficoltà di fare la domanda si aggiunge anche quella del pagamento. Non solo vantiamo i passaporti tra i più cari d'Europa (116 euro), ma per pagare bisogna fare due distinte procedure. Presso gli uffici postali si versano 42,5 euro; gli altri 73,5 euro si devono pagare in tabaccheria.

Tutti aspettano l'Eldorado degli uffici postali. Quando si potrà utilizzare anche la loro rete tutto andrà a regime. Forse. Ma quando? Nell'attesa che venga quel giorno c'è chi accampa giustificazioni. Dopo il Covid c'è stata una rincorsa alla mobilità, quasi a recuperare il tempo perso per gli obblighi della pandemia. Al Viminale esibiscono - tra il 2023 e il 2022 - un incremento dei passaporti lavorati di quasi il 33%. Sarà anche vero. Ma non è serio. Così come non appare razionale immobilizzare centinaia di funzionari di polizia per attività amministrative così obsolete, sottraendole al lavoro essenziale e prezioso delle forze dell'ordine.

TURISMO E IMPRESE

Alla follia si aggiunge il fastidio. Di fronte alla documentazione dei danni anche economici provocati dal mancato rilascio del passaporto - danni al turismo, ma anche al business soprattutto per le tante Pmi che non hanno strutture organizzative per dedicare personale alle pratiche del passa-

porto - si arriva anche a sentire che «qualora sussistano motivi di urgenza dovuti a lavoro, salute, studio, turismo o altro, adeguatamente giustificati, sarà possibile rivolgersi direttamente alla Questura di competenza secondo le modalità che ogni Questura pubblicizza sul proprio sito per ottenere il rilascio del passaporto in tempi utili».

Che Paese è quello in cui si devono manifestare e giustificare i motivi per un viaggio all'estero? Nessun attentato alla democrazia, per carità, ma certo uno sfregio alla libertà individuale. E alla libertà economica. C'è chi ha stimato in almeno 300 milioni di euro il danno per gli operatori turistici italiani che tra il 2022 e il 2023 hanno visto andare in fumo quasi 170mila viaggi internazionali, con il connesso giro d'affari. Più difficile fare una stima dei danni provocati alle imprese. Quasi impossibile contabilizzare la contrazione del fatturato per chi non ha potuto andare in Brasile o in Arabia Saudita per concludere il proprio business. Ma il sistema Paese - che conta oltre 4 milioni di Pmi - deve scontare un discreto colpo al Pil per colpa del mancato rilascio del passaporto.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari Pubblici

Contratti meno vantaggiosi pure per colpa dei sindacati

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Secondo l'ultimo dato Istat (terzo trimestre 2023) sarebbero poco meno di 7 milioni i lavoratori in attesa di un rinnovo contrattuale nazionale. Più o meno il 50% del totale degli addetti. Dal 2019 sono in attesa i dipendenti del terziario - commercio, turismo, ristorazione - circa 5 milioni di persone. A fine 2023 sono scaduti i contratti di logistica portuale, autoferrottranvieri e calzature. Il mese prossimo scadranno quelli della moda e della logistica. Senza parlare del comparto pubblico.

NODO CONTRATTAZIONE

C'è un problema nelle modalità tradizionali della contrattazione? Forse sì.

Il confronto acceso sul tema del salario minimo per legge ha evidenziato una diffusa sfiducia nella forza e nella capacità contrattuale, da parte delle organizzazioni dei lavoratori. La bocciatura da parte del Cnel sull'ipotesi normativa del minimo salariale - che intendeva rilanciare la forza del confronto sindacale - non è stata colta come un'opportunità da parte delle confederazioni, che hanno spesso preferito manifestare su questioni politiche, piuttosto che su temi specificamente "lavoristici". Il fatto che in questi giorni - con un anticipo di tre mesi sulla scadenza - si sia avviato il percorso di rinnovo del contratto metalmeccanici è più un fatto simbolico che sostanziale sulla via dei rinnovi contrattuali. I numeri so-

no quelli che abbiamo appena rammentato. È vero che gli alimentari - che nel 2020 avevano atteso 9 mesi per il rinnovo del contratto, che è scaduto a fine novembre 2023 - hanno già raggiunto un'intesa sull'aumento del minimo tabellare, ma sono ancora lontani sul welfare che ormai costituisce tanta parte dei contenuti di rinnovo degli accordi.

Gli aumenti retributivi non sono più l'unico elemento di confronto; si cercano sempre più spesso strade alternative (e integrative) che uniscano alla monetizzazione (fiscalmente penalizzata) altri elementi di valore sociale e assistenziale. Almeno a parole. Peccato che ogni volta che si affrontano questioni, non sempre esauribili nel confronto di primo livello, ci siano poi - a livello territoriale e aziendale - dei freni ancora incomprensibili. Anche laddove la componente sindacale è solamente aziendale è sempre più difficile cogliere le opportunità offerte da premi di risultato o di erogazione di benefici di tipo welfaristico.

Il vincolo posto dalle organizzazioni sindacali anche a livello territoriale finisce per raffreddare anche le occasioni di reciproca (azienda e lavoratori) convenienza fiscale. Inseguire il recupero dell'inflazione solo sulla componente salariale rischia di non consentire un'efficace via d'uscita rispetto allo storico ritardo degli aumenti retributivi che si è strutturalmente verificato in Italia.

In questi giorni la Bce ha

segnalato con soddisfazione che la crescita salariale nell'area euro è stata del 4,5% su base annua, contro il +4,7% del 2022. La lieve flessione del trend per la Banca centrale europea è un motivo in meno di preoccupazione sul fronte dell'inflazione - per evitare che si inneschi la spirale prezzi-salari - ma per l'Italia è solo motivo di invidia: si tratta di un incremento che alle nostre latitudini ci sogniamo. Per colpa della contrattazione tiepida? Anche. Ma soprattutto per il nodo irrisolto della produttività, che a livello contrattuale nazionale è da sempre considerata peggio di una Cenerentola.

CERCASI PRODUTTIVITÀ

I premi di risultato - che dovrebbero aiutare a percorrere la strada della produttività misurata - sono sempre vincolati a un accordo sindacale, di fatto nazionale, cioè "validato" dai rappresentanti sindacali territoriali, anche nelle aziende nelle quali l'attività sindacale si svolge senza collegamento con le organizzazioni nazionali. Un decentramento incompiuto, nelle relazioni sindacali, che fa male ai lavoratori e alle imprese.

***Ex Presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Con troppe parti sociali si discute ma non si decide

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ In Europa la rappresentanza delle organizzazioni agricole si riassume dietro la doppia sigla Copa-Cogeca. Lo abbiamo imparato in queste settimane di protesta dei trattori. La somma di 23 milioni di agricoltori (Copa) e di 22mila cooperative agricole (Cogeca) ha offerto una sintesi sufficiente per farsi intendere presso la Commissione europea, con una voce sola, plurale finché si vuole, ma una, unica.

In Italia ancora una volta non è, e non è stato così. Oltre alle sigle note - da Coldiretti a Confagricoltura, da Cia a Copagri, e per le cooperative gli universi che vanno dalla Confcooperative alla Lega delle cooperative - si sono aggiunte altri gruppi organizzati che hanno assunto posizioni assai diversificate e persino opposte, da "Riscatto agricolo" al "Cra-Agricoltori traditi".

Il Paese dei mille campanili non si è smentito. Il Paese degli ottomila Comuni e delle centinaia di acque minerali in bottiglia, si offre alla batuta che Charles de Gaulle fece per i "suoi" formaggi - "come si può governare un Paese che vanta 250 tipi diversi di formaggio" - ammesso che non sia stato un falso di "Newsweek".

TAVOLI INFINITI

Non solo è difficile governare un Paese così segmentato, ma è difficile rappresentarlo. Quando per le prime volte incominciai a frequentare la sala Verde di Palazzo Chigi ho incominciato ad

avere una plastica visione dei "tavoli" che sono sempre evocati per governare l'Italia. Tavoli infiniti, lunghissimi, con un paio di file per parte, per dare modo a tutti i rappresentanti - della società civile, del mondo del lavoro o dell'economia - di avere un affaccio sul potere (a sua volta frammentato tra partiti, istituzioni, agenzie governative).

La protesta dei trattori ha riconfermato - in Italia - questo modulo di infinita contrattazione, che finisce sempre per far preferire la discussione alla decisione. Inevitabile quando si fatica a trovare un rappresentante unico. Mentre si discute - a chi piace, a chi no - di presidenzialismo per dare maggiore efficienza agli organi di governo, si continua ad assistere a una polverizzazione della rappresentanza sociale, che prima ancora di essere disuasa è di fatto promossa e favorita.

CATEGORIE PRODUTTIVE

Nel Cnel siedono 48 rappresentanti delle categorie produttive in Italia. Nonostante la dimensione da parlamentino la stragrande maggioranza delle sigle sindacali non trova il suo posto. L'ex presidente del Cnel, Tiziano Treu, ebbe a dire alla Commissione Lavoro della Camera che «solo una minima parte dei contratti censiti risulta essere siglato dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative. E' importante avere criteri di misurazione della rappresentanza, passo fonda-

mentale per contrastare dumping contrattuale e salari bassi».

Misurare la rappresentanza è condizione per sancire la rappresentatività, ma anche per bonificare la palude di autorappresentazioni che tanto male fanno alla crescita e alla velocità del Paese. L'attuale presidente del Cnel, Renato Brunetta, che molto ha dimostrato di saper fare nella giungla della Pubblica Amministrazione, saprà dare compimento a questa attesa - fin dalla definizione della Carta costituzionale - misurazione del peso della rappresentanza?

Lo sforzo è immane. Ed è politico, ancor prima che istituzionale. Nella memoria di pochi anni fa Treu concludeva: «Molti accordi nazionali - si legge nella memoria depositata alla Camera - portano la firma di sindacati minori, poco noti, che presentano sempre più spesso caratteristiche di multisettorialità. Ciò rende tali accordi applicabili trasversalmente e indistintamente a più ambiti produttivi. La conseguenza di tale trasversalità consiste nel venir meno delle tradizionali linee di demarcazione che hanno segnato nel tempo i vari "mercati del lavoro" esistenti a livello di territori, di distretti o di filiera».

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Se le deroghe sono troppe va cambiata la normalità

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Quando le eccezioni si fanno troppo numerose forse vuol dire che le regole dovrebbero essere cambiate. Il dubbio - qualcosa di più di un dubbio - viene scorrendo l'elenco dei 55 commissari straordinari di Governo che agiscono in deroga alla legislazione vigente per affrontare non solo le emergenze.

Uno dei casi che hanno fatto scuola - tra i più recenti - è quello del Commissario sindaco di Genova, Marco Bucci, cui è stato affidato l'onere della ricostruzione del ponte dopo il crollo del "Morandi". Se avessimo dovuto aspettare gli iter ordinari, saremmo ancora qui a piangere le 43 vittime e a produrre code infinite nella viabilità attorno al capoluogo ligure e al suo porto.

Invece, poco più di un anno e mezzo dopo il crollo - agosto 2018 - il nuovo ponte è stato inaugurato - primavera 2020 - dimostrando almeno due cose: che abbiamo le risorse per realizzare le grandi infrastrutture, e che i tempi che servono sono infinitamente più brevi di quello ai quali la storia italiana ci ha abituato.

Insomma, si può fare. Ma per farlo serve un commissario. Non è detto, peraltro, che avere 55 commissari straordinari sia necessario - siamo sicuri che le "partite" commissariate siano tutte prioritarie? - ma è certo che le procedure ordinarie sono ormai fuori controllo e decisamente fuori tempo.

COMMISSARI

Senza doverci consegnare

all'amaro aforisma di Bertolt Brecht - "sventurata la terra che ha bisogno di eroi" - e senza doverci chiedere se tutti i commissari straordinari di cui il Paese è dotato siano da considerarsi eroi, resta la certezza che molto di quello che non si fa normalmente si potrebbe fare. Ma per farlo occorre uscire dagli iter ordinari. Non sarebbe il caso di cambiare questa "ordinarietà"?

La domanda è retorica, ma il danno che si produce alla vita economica e sociale del Paese è rilevante. Ancora una volta non c'è distinzione di Governi e di maggioranze parlamentari: la somma dei 55 commissari straordinari di governo è frutto di un lungo sedimento che attraversa molti anni recenti e "colori" politici diversi. Sarà che agli italiani piacciono le sfide impossibili, sarà che non riusciamo a programmare, ma è certamente colpa di un iter decisionale inadeguato - forse da sempre - che si è fatto insopportabile con la rapidità con cui cambiano esigenze, problemi e possibili soluzioni.

EVENTI ECCEZIONALI

Se è comprensibile, forse, affidare a un commissario straordinario la gestione di un evento eccezionale - la gestione, almeno nei primi mesi successivi all'accadimento, delle conseguenze tragiche di un'alluvione, o di un terremoto - molto meno comprensibile è scegliere la strada della straordinarietà per eventi di gran lunga programmabili: eventi sportivi, culturali e politici si fissano sulle agende con mesi e an-

ni di anticipo. Del tutto insensato è affidarsi al commissariamento quando si decidono costruzioni di grandi opere e di infrastrutture: in questo caso si denuncia di fatto una vischiosità dei processi decisionali che fanno percepire la presenza di interessi esterni (e illeciti), che richiedono tempi (impropri) per poter essere soddisfatti.

Vuol dire arrendersi di fronte a una impossibile normalità. Peggio: vuol dire riconoscere che la normalità è governata fuori dagli interessi della collettività, sia nella produzione normativa, sia nella gestione amministrativa. Vuol dire certificare la presenza di una malattia profonda nella Pubblica Amministrazione, in chi la governa e in chi la gestisce con l'emanazione di leggi, circolari, decreti che finiscono per costituire una corsa a ostacoli che ha lo scopo di far cadere il Paese e le sue esigenze di vita economica e sociale.

Che senso ha immaginare di nominare un commissario per il piano alloggi universitari, o per combattere lo sfruttamento dei lavoratori agricoli? Eppure, arriveranno anche questi.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Prima di tagliare la spesa bisognerebbe gestirla

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La “spending review” è una locuzione che non va sempre di moda. In anni passati è stata la chiave di volta per chiunque avesse voluto esporsi e proporsi come salvatore della Patria; anche se poi la Patria non mi sembra che sia stata salvata da nessuno. Tantomeno dagli apostoli della “spending review”, che hanno spesso costruito un proprio successo personale, accontentandosi di enunciare buoni propositi.

Quando sono stato presidente dell’Inps ho visto tagliato - e con buoni motivi - l’emolumento destinato al mio ruolo, salvo poi vederlo raddoppiare per i miei successori. I tempi cambiano. Dopo aver assistito e contribuito ai lavori di diverse commissioni parlamentari dedicate alla “spending review” e al tema cugino delle “tax expenditures” (che insegue una razionalizzazione dei conti, nel rapporto dello Stato con il contribuente), ho visto in anni recenti riaprirsi i cordoni della borsa: dalla raccomandazione “spendi poco, spendi meno” si è passati all’esortazione “spendi tanto e spendi presto”. Il dopo-Covid e il Pnrr hanno contribuito a moltiplicare piccoli mostri golosi e insaziabili.

Ora, con il nuovo patto di stabilità varato in Europa, ci siamo risvegliati dal sonno. Un po’ intorpiditi. E abbiamo riascoltato l’eco delle parole “spending review”. Alberto Mingardi sul Corriere della se-

ra ha ricordato che “il ministro Giorgetti ha paragonato le spese degli ultimi anni a una droga cui ci siamo assuefatti.

RISCHIO PEGGIORE

Ma oltre allo spreco e al danno, si profila un rischio peggiore: non sapere quanto e perché si spende. E’ quello che si desume dal recente studio compilato dalla Ragioneria Generale dello Stato (Rgs) sulla «Valutazione delle politiche pubbliche e revisione della spesa», inserito in uno studio più articolato svolto dall’Ocse. Oltre al piglio di studio, lascia un po’ perplessi come il contributo di un organo dello Stato, finisca per essere solo argomento di analisi e non premessa di un coerente piano di azione.

La Ragioneria Generale dello Stato è un organo centrale di supporto e verifica per Parlamento e Governo nelle politiche, nei processi e negli adempimenti di bilancio e ha come principale obiettivo istituzionale quello di garantire la corretta programmazione e la rigorosa gestione delle risorse pubbliche. Vedere che la stessa Rgs certifica una sostanziale incapacità - o impossibilità? - di verifica della congruenza della spesa con i fini dichiarati, non è motivo di conforto per i contribuenti.

DISTRAZIONE DI FONDI

Non sapere se i fondi pubblici stanziati siano sta-

ti utili e siano stati correttamente spesi allo scopo è un problema che somiglia alla possibile distrazione di fondi. In qualunque azienda privata ci sarebbero le premesse per un’azione di responsabilità contro i vertici dell’impresa. Nello Stato e nelle Pubbliche Amministrazioni sembra che la questione sia avvertita solo come argomento di studio. Possibile che a fronte di supporti informatici sempre più complessi e strutturati, nella Pa non si possano individuare con certezza i percorsi intrapresi dalle somme stanziare e autorizzate? Sì, possibile, purtroppo. L’Intelligenza artificiale (e non solo) non abita qui.

E purtroppo è altrettanto possibile - e poco rassicurante - che invece della ricerca della responsabilità ci si accontenti di compilare una dotta reportistica, anche da parte di chi dovrebbe svolgere un ruolo molto più operativo: alla Rgs è delegata la certezza e l’affidabilità dei conti dello Stato, la verifica e l’analisi degli andamenti della spesa pubblica. I centri studi sono preziosi, soprattutto quando sono indipendenti e privi di responsabilità sull’oggetto di studio.

***Ex presidente dell’Inps**

Affari pubblici

Pubblica amministrazione, una “promozione” inattesa

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ La pubblica amministrazione (Pa) piace agli italiani. Possibile? Mostra questa inattesa certezza l'ultimo “Barometro Pa” realizzato da Fpa - evoluzione del vecchio progetto Forum Pa, che per anni ha organizzato un evento autopromozionale per la Pa - oggi società di Digital 360, gruppo che promuove l'innovazione digitale come motore di sviluppo sostenibile e inclusivo dell'economia e di rinnovamento delle imprese e della pubblica amministrazione.

Un po' come chiedere all'oste se il vino è buono? Forse. Qualche dubbio è lecito quando - dati alla mano della ricerca condotta da Fpa - si legge che i primi tre aggettivi associati alla Pa sono «competente» (per il 24%), «efficiente» (20%) e «digitale» (19%). I rispondenti sono gli stessi italiani che hanno visto allungarsi i tempi di attesa per una visita specialistica presso il Ssn? O non sono anche quei genitori che sono chiamati a portare da casa la carta igienica per la scuola dei figli, visto che questo e altri supporti essenziali risultano «esauriti» in loco? Competente, efficiente e digitale è anche la Pa che costringe ad attese di mesi per il rilascio del passaporto (o della carta di identità elettronica)?

Secondo l'indagine Fpa, su una media di un 64% di cittadini soddisfatti della Pa (di cui il 12% molto e il 52% abbastanza), i giovani 18-34enni sono più positivi rispetto alle fasce di età su-

periori (81%), chi ha un diploma o una laurea più di chi ha titoli di studio inferiori (88% i soddisfatti in entrambi i livelli di istruzione). Tra le aree geografiche, i più soddisfatti sono gli abitanti del Centro Italia (79%) e del Nord ovest (77%), meno quelli del Sud (54%) e Nord est (46%). Credibile?

SONDAGGIO

Una lunga esperienza al vertice di una grande Pa, mi ricorda l'utilizzo dei primi *emoticon* (con le tre faccine: una sorridente, verde, una perplessa, gialla e una corrucciata, rossa) che i cittadini erano invitati a selezionare dai primi totem all'uscita degli uffici pubblici. Spero che il sondaggio sia stato condotto con altre modalità.

DATORE DI LAVORO

Più plausibile l'altra risultanza dell'indagine: cresce l'attrattività del settore pubblico come datore di lavoro: a 7 italiani su dieci interesserebbe un impiego nella Pa. La motivazione rilancia l'incredulità: non si tratta solo di perseguire il “posto sicuro” (più che comprensibile in un periodo di vacche magre e di rischi socio-economici crescenti), ma anche per la qualità della proposta professionale. E qui ritorna il dubbio. Che Fpa, in qualche modo ammette: a parole saranno anche 7 su 10 gli italiani che indicano la Pa come luogo di lavoro ideale, ma è acclarato che mediamente due vincitori di concorso su dieci hanno ri-

nunciato al posto, con punte del 50% per quelli a tempo determinato. A questo si collega il fenomeno dei plurivincitori: nell'ultimo biennio il 42% dei candidati ha partecipato a più concorsi e il 26% è risultato idoneo in almeno due graduatorie.

Intanto, la Pa diventa sempre più anziana. Nel 2021 l'età media del personale stabile era di 50,7 anni (49,9 anni per gli uomini, 51,4 per le donne). Nel 2001 era di 44,2 anni. L'età media di entrata è passata in vent'anni da 29,3 a 34,3 anni. Gli impiegati pubblici con meno di trent'anni sono il 4,8%, si riducono al 3,6% solo tra il personale stabile. Insomma, tutto fuorché un futuro roseo dell'*employer branding* della Pa.

Più che parole rassicuranti sulla Pa ci sarebbe bisogno di maggiore attenzione per gli utenti. L'attenzione per i dipendenti, nelle aziende private, è funzionale per garantire più efficienza dell'impresa e quindi una maggiore soddisfazione del cliente. Nella Pa permane il rischio di una autocelebrazione, tutta rivolta a rassicurare i 3,2 milioni di dipendenti, trascurando la soddisfazione - quella vera - dei 58 milioni di cittadini utenti.

***ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Ora serve un progetto forte per le nuove privatizzazioni

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Dal mar Tirreno - tra Civitavecchia e l'isola del Giglio - alla svizzera Davos: dopo quasi trent'anni è cambiata la location ma si torna a parlare con insistenza di privatizzazioni. Nel giugno del 1992 Mario Draghi, a bordo del Britannia, usò queste parole: «Un'ampia privatizzazione è una grande - direi straordinaria - decisione politica, che scuote le fondamenta dell'ordine socio-economico, riscrive confini tra pubblico e privato, induce un ampio processo di deregolamentazione, indebolisce un sistema economico in cui i sussidi alle famiglie e alle imprese hanno ancora un ruolo importante». E aggiunse: «La decisione sulla privatizzazione è un'importante decisione politica che va oltre le decisioni sui singoli enti da privatizzare. Pertanto, può essere presa solo da un esecutivo che ha ricevuto un mandato stabile».

In rappresentanza del governo dal «mandato stabile», il ministro del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, in questi giorni al World Economic Forum sembra abbia riparlato di privatizzazioni, per rassicurare il mondo finanziario internazionale che entro il 2026 - cioè prima che finiscano le risorse del Pnrr - l'Italia potrebbe mettere sul mercato gli ultimi gioielli di famiglia, per incassare almeno 20 miliardi di euro.

DISEGNO POLITICO

Una bella somma. Molti pensano che sia persino troppo ottimistica. A diffe-

renza del mercato aperto a bordo dello yacht reale inglese, quasi trent'anni fa, oggi le opportunità sono molto diminuite. Da vendere c'è molto meno. E molti bocconi, tra i più ricchi, sono stati già ingoiati dal mercato. Cosa resta? Dalle Ferrovie dello Stato alle Poste, questi sembrano i cespiti da cui si conta di realizzare i primi affari. Citate entrambe dalla premier Meloni, nel corso della conferenza stampa di inizio anno.

Sul fronte bancario non c'è più da aggiungere altro, oltre al miliardo incassato dalla vendita del 25% del Monte dei Paschi. Ma ancora una volta, più ancora che dopo il Britannia, il grande rischio è che le operazioni di dismissione pubblica avvengano senza un disegno politico e industriale coerente e riconoscibile.

Ora, più di allora, sembra manifestarsi solo l'urgenza di fare cassa. La nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza dice che il debito italiano di qui al 2026 non scenderà: era previsto al 140,2% a fine 2023 al 140,1% nel 2024, appena mezzo punto più sotto (al 139,6%) nel lontano 2026, l'ultimo anno con gli assegni staccati grazie al Recovery Plan.

STATALIZZAZIONE

Mentre le privatizzazioni tornano alla ribalta, nell'agenda del governo, si assiste tuttavia a qualche scomposto rigurgito di statalizzazione, non solo per recuperare il controllo sulle reti infrastrutturali, ma quasi

sempre in aree di mercato dove la crisi offre più rischi che opportunità.

Lo si è visto con la confusa operazione di Ita Airways (ex Alitalia), così come con gli sviluppi, altrettanto opachi all'ex Ilva. Lo Stato finirà per ritrovarsi azionista di maggioranza nell'azienda siderurgica, di nuovo piombata in una grave crisi produttiva e di mercato. La stessa azienda privata - ArcelorMittal - che in Italia se ne esce, lasciando lo Stato padrone di una crisi, in Francia investe poco meno di due miliardi di euro per rafforzare l'impianto produttivo di Dunkerque.

I nostri cugini d'Oltralpe sanno disegnare progetti industriali comprensibili, tracciando con decisione e ruvidezza (ne sappiamo qualcosa anche noi, durante le vicende Fincantieri) il perimetro dell'impegno statale e altrettanto chiaramente quello aperto al contributo privato.

A casa nostra continuiamo ad assistere a progetti di privatizzazione che si accompagnano a incoerenti percorsi di statalizzazione, che finiscono per ribadire la sensazione che siamo solo impegnati a comprare tempo, in attesa di un finale già scritto e poco onorevole.

***Ex presidente Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Ma perché è così difficile abituarsi all'idea delle gare?

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Nonostante la stagione non sia ancora quella delle vacanze estive, i balneari sono tornati prepotentemente alla ribalta.

La sollecitazione del Capo dello Stato ad adeguare le norme sulle concessioni alla direttiva europea ha riaperto un tormentone che erroneamente sembra riguardare solo il Governo Meloni. In verità l'attuale esecutivo, in buona compagnia e continuità con i suoi predecessori mostra un interesse probabilmente eccessivo per molte corporazioni. I titolari di concessioni balneari, così come i taxisti, sembrano meritevoli di un'attenzione simile a quella rivolta (malamente) ai nativi americani. In quel caso le riserve si sono rivelate prigioni, in questi casi - per balneari e taxisti - un'opportunità di guadagno senza gare e senza concorrenza.

Sarebbe il caso di rammentare preliminarmente che i cittadini - utenti dei servizi in concessione - dovrebbero essere il primo pensiero per chi governa l'economia, almeno nel perimetro dei servizi pubblici. Anche la concorrenza non è di per sé un totem, ma semplicemente la modalità più efficace per assicurare servizi migliori e a prezzi più bassi. Lo abbiamo imparato anche in Italia nei mercati della telefonia e del trasporto ferroviario (non locale!).

ZONE GRIGIE

Ma restano ampie zone grigie, o nere. Come il tra-

sporto pubblico locale, sottratto alla concorrenza per difendere interessi di pochi, garantendo il disagio per molti.

Per i taxisti, a parole, il Governo si era speso con il decreto "Asset", rivelatosi inconcludente anche per il freno imposto a livello locale. Come è successo a Roma: le licenze sono le stesse, e così saranno almeno fino al Giubileo (cioè nel 2025), come ha annunciato il sindaco. Altri due anni di attesa, in coda, a Termini o a Fiumicino.

Intendiamoci, nessuno ce l'ha con i taxisti o con i balneari, con la loro attività, con le loro legittime aspettative di guadagno. Vorremmo solo che qualcuno si preoccupasse dei cittadini, milioni di utenti che negli spostamenti urbani restano vittime di un mercato strozzato; o milioni di vacanzieri che - chissà perché - risultano sempre più attenti alle offerte dei litorali vicini, dalla Spagna alla Croazia, dalla Grecia all'Albania, dove l'accesso al mare è meglio organizzato, molto spesso libero, e con prezzi più ragionevoli di quanto accada in Liguria o sul litorale laziale.

Perché è così difficile adeguarsi all'idea della gara per assicurarsi una concessione pubblica? Indennizzi, ristori, aiuti finché servono, ma poi liberalizzare.

PICCOLI ORTI

Possibile che continui a prevalere l'idea di coltivare piccoli orti elettorali, da blandire con norme "dedicate"? Finisce per essere stucchevole seguire il progetto

di mappatura dei litorali, così come appare improvida la decisione di ridurre del 4,5% il canone (anche se la norma che lo ha consentito non è farina del sacco di questa legislatura e quindi frutto di tutt'altra maggioranza parlamentare).

La cura per vecchie e nuove corporazioni sarà anche figlia di una macchina elettorale che ha sottratto ai cittadini la libertà di esprimere preferenze, restringendo il dialogo della politica a singole categorie, più o meno numerose.

Dalla fine dei corpi intermedi alla rinascita delle corporazioni il passo è stato brevissimo. Ma è un passo, anzi un salto all'indietro nel tempo.

Le corporazioni medievali erano effettivamente corpi intermedi "progressisti", cioè soggetti che mediavano i rapporti tra cittadini (che praticavano "arti e mestieri", quando il lavoro aveva un valore riconosciuto ben prima delle carte costituzionali) e Istituzioni pubbliche (parlare di Stato era forse prematuro). Oggi, in un mondo formalmente disintermediato da web e social, si ripropongono come community conservative, come in fondo tutto il web e il mondo social.

***Ex presidente dell'Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari pubblici

Nel Milleproroghe spuntano “emergenze” di un secolo fa

ANTONIO MASTRAPASQUA*

■ Gli “storici” individuano l’inizio nel 2001. I “cronisti” da più di vent’anni si limitano a dare conto delle materie diverse e disomogenee (si è passati dai nove articoli del 2001 al record di 44 articoli nel 2019, quest’anno “solo” 20 articoli) che sono stipate nel “Milleproroghe”.

Da quel lontano 2001 i Governi di ogni forma e colore emettono un provvedimento - un decreto legge - con il quale “prorogano” alcune leggi in scadenza o rinviando l’entrata in vigore di alcune norme già approvate e previste. Di per sé un discreto fallimento dell’attività politico-istituzionale. È un potere che i cittadini non hanno: se non rispettano le scadenze vanno in mora. Le Istituzioni no. Non pagano dazio, anche se non sono riuscite a fare quanto si erano ripromesse. Una brutta asimmetria Stato-Cittadini. All’amministrazione pubblica è consentito di fare (o non fare) anche in deroga alle leggi. Basta riparare con un “Milleproroghe” annuale (nel 2003 e nel 2006 è successo anche due volte in un anno). Ai cittadini manca questa prerogativa, che invece viene esercitata (contro la norma costituzionale) dai Governi e dai Parlamenti.

È una brutta abitudine, quasi un vilipendio - se così si potesse dire - della Carta costituzionale (sarà la più bella, ma dopo 75 anni forse viene un po’ sbeffeggiata, come molti anziani), che limita ai casi di necessità e urgenza la possibilità di ricorrere al decreto legge. Necessi-

tà e urgenza impongono anche una coerenza tematica, che per definizione il “Milleproroghe” non rispetta, essendo un “omnibus”.

I RICHIAMI DEL COLLE

Scandaloso? Sì, se ci fosse ancora una sensibilità istituzionale nelle Istituzioni. A nulla sono valse anche i ripetuti richiami (e in verità inefficaci) del Colle. Nel febbraio del 2011 Giorgio Napolitano prese carta e penna per scrivere una intemerata all’allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Nella lettera inviata all’esecutivo l’allora Presidente lanciò un avvertimento al Governo: un altro caso come questo e il Quirinale si avvarrà «della facoltà di rinvio» del provvedimento. Non accadde nulla allora, né dopo. Lettera morta. In sostanza fu più un atto politico che un intervento istituzionale, visto che rimase privo di effetti. Napolitano rimarcò, con buone ragioni, «vizi di incostituzionalità» per «l’ampiezza ed eterogeneità delle modifiche fin qui apportate nel corso del procedimento di conversione al testo originario del decreto legge cosiddetto Milleproroghe». Nel decreto, allora come sempre, si era infilato di tutto.

DISOMOGENEITÀ

Anche l’anno scorso, febbraio 2023, dal Quirinale giunse una rampogna, nel metodo - nella lettera si sottolineava l’eccessiva «disomogeneità» degli articoli della legge, e quindi dei suoi

contenuti - e anche nel merito: il Capo dello Stato se la prese (con più di una ragione) con la norma sui balneari, minacciando il rinvio alle Camere, in base alla facoltà attribuita al Presidente della Repubblica dall’articolo 74 della Costituzione. Anche allora non se ne fece nulla.

E quest’anno rieccoci al nuovo “Milleproroghe”. Nessuna colpa specifica al Governo Meloni, ovviamente. Se non l’adesione a un costume - malcostume - condiviso da oltre vent’anni, con tutti i Governi che si sono succeduti con maggioranze diverse e di ogni colore. Il decreto “Milleproroghe” si è da sempre rivelato il veicolo istituzionale ideale per aggiustare quanto non si è riusciti a inserire in Legge di Bilancio.

Certamente un brutto spettacolo. Se non ci fosse da piangere si potrebbe anche sorridere. Nel “Milleproroghe” di quest’anno (necessità e urgenza!) è stata inserita anche una norma che riguarda il terremoto di Messina del 1908. Il Governo si impegna (entro il 31 dicembre 2024) a chiudere la baraccola (e le case abusive sorte in sequenza) - dove sembrano risiedere ancor 1700 famiglie - sorta dopo il sisma di più di un secolo fa.

***Ex presidente dell’Inps**

© RIPRODUZIONE RISERVATA